God
+4·851·5
mog/sid
100575
00100575

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
TOWN HALL, BOMBAY-400 023.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 19 September, 2016

IL SIDRO

POEMA TRADOTTO DALL' INGLESE

DAL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

EDIZIONE SECONDA

In cui si trovano aggiunti bellissimi Componimenti di diversi illustri POETI, e una RACCOLTA di leggiadre Canzonette da cantarsi nelle quattro varie Stagioni dell' Anno.

~~100574~~

IN FIRENZE, MDCCLII.

Appresso ANDREA BONDUCCI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

00100575

ALL' ILLUSTRISS. SIG. CONTESSA

MARIA TERESA

SUARES DE LA CONCHA

P E C O R I

PATRIZIA FIORENTINA

ANDREA BONDUCCI.

VOI sola, ILLUSTRISSIMA SIGNORA CONTESSA, perchè troppo modesta, e de' vostri pregi non consapevole, vi maraviglierete, che io indiriz-

zi a Voi questo Libretto Poetico. Ma il Pubblico, a cui è già noto, che ho per costume di consacrar le mie stampe a persone di merito, e che è pienamente conoscitore del vostro, niente attonito farà plauso alla mia scelta.

Era giusta e convenevole cosa, che questi Componimenti, i quali furono già dettati ai più brillanti ed ingegnosi Poeti da Amore, e dalle Grazie, a Voi si dedicassero, che delle Grazie, e d'Amore, foste e siete particolare oggetto e premura. Tantopiù che non contenta d'un' esteriore bellezza, fatta più leggiadra e soave da una gentile educazione, per una certa naturale, ma non ordinaria, delicatezza di spirito.

vi

vi rendeste sollecita ed industriosa nell' acquisto di quella Virtù, che nella più fresca etade vi concilia l' amore, ed il rispetto universale, e vi fa sostener grandemente il carattere di Donna nobile, di Sposa onesta, di Madre prudente. Queste qualità al sommo stimabili presso tutte le genti, che anco divise non molto frequentemente si trovano nel vostro sesso, e che mirabilmente si riuniscono nel vostro ottimo cuore, vi pongono in grado di essere la delizia de' vostri amici, e de' vostri servi, la consolazione del vostro amabile onoratissimo Sposo, ed il sostegno de' vostri avvenenti e spiritosi Figliuoli: e queste hanno servito a me di possente ragio-

gione per rendervi queſto piccolo, ma riſpettoſo tributo, per mezzo di cui mi pregio di far conoſcere al Mondo, che io ſono, e ſarò immutabilmente uno de' voſtri più umili e più ſinceri ſervidori.

INDICE

De' Componimenti contenuti in questo Libretto.

Il Sidro, Poema tradotto dall' Inglese. pag. 1.
Ottave, una Canzone, e un Sonetto. 59.
Poesie varie d' un' illustre Anonimo. 68.
Canzonette del Sig. Dott. Angelo Gatteschi. 97.
Componimento del Sig. Abate Carlo Innocenzio Frugoni. 123.
Raccolta di Canzonette da cantarsi nelle quattro varie Stagioni dell' Anno. 135.
L' Estate.
L' Autunno. 141.
L' Inverno. 158.
La Primavera. 162.
Le quattro Stagioni, Canzone fin' ora inedita di Benedetto Menzini. 198.
Madrigale sopra una brutta Dama, ma eccellente nel Canto. 200.

ERRORI	*CORREZZIONI*
Pag. 48. *ver.* 16. la	le
91. *v.* 22. correggete	correggere
98. *v.* 6. Vedendo	Velando
128. *v.* 4. gironi.	giorni.

IL SIDRO

CANTO PRIMO.

QUal terreno la Mela ami, qual cura
Voglia il Meleto, e quale il vero sia
Tempo di premer le vinose frutte,
Tuo bel dono, Pomona, in quello stile
(Benchè di stil digiuno, e non curante)
In cui cantò quel Grande (1) in sul Tamigi
Perduto, e poi riconquistato il Cielo,
Cantare avventuroso ora presumo:
Che 'l patrio Suol m' invita, e il vergin Tema
A bella Cetra non sposato unquanco.
Voi, Donne, e Cavalier del bel paese (2)

A   A cui

(1) Giovanni Milton *Poeta Inglese, autore dell' uno, e dell' altro Poema, ambidue in versi sciolti, di dieci sillabe l' uno, che è il verso destinato all' Epica da' Poeti della Nazione. Per dire il* Filips *di cantare la presente Georgica nello stile di* Milton, *come effettivamente egli fa, non intende solamente in ordine al metro, ma eziandio alla fantasìa, ed all' elocuzione.*

(2) *Intende della Provincia di Hereford, dove fa in maggiore abbondanza e perfezione la Mela, di cui si fa il miglior Sidro, detta in Inglese Redstreake, rossorigata, o vergata.*

A cui propizio il Ciel tanto concesse
Di bene, udite il mio cantare, e in quello
Qual di Natura i doni Arte raffini
Lieti apparar non vi recate a scorno.
E tu, *Mostyn*, che tante prove e tante
Stretto meco in amor via via mi desti
Di tua bontà, di tuo candor cortese,
Questo di grato ossequioso core
Pegno gradisci; onde l'Età remote,
Allor ch'io sarò polve, e tal venuto
Qual se mai stato fossi, archino il ciglio,
E dican sospirando: Oh lui beato,
Che in sì bel nodo fu di viver degno!
Chi veder brama affaticate piante
Dolce piegar su i propri parti, e ricca
Messe condur: sua prima cura sia
Trascerre un seno di colline cinto,
Ch'agli Iperborei imperuosi fiati,
E de' falsi Libecci al velenoso
Dente, sì forte ai giovin rami infesto,
Per ogni parte impenetrabil sia;
Altronde aperto sì, ch'avido beva
Di fiati occidentali almo elisire:
Innocente bevanda, anzi salubre;
Mercè che il sen della gran Madre antica,
D'ogni cosa pregnante, apre fecondo,
E ne' teneri semi istilla vita.
Fiato gentil, che su gli Esperii lidi
Mille e mille nudrir d'aranci, e cedri
Care selve odorose ha per costume.

E del

E del ſuo ſpirto in cari fior converſo
Le remote profuma iſole, e ſpiagge.
Nè ſol faſſi le colline amico ſchermo
Contro i venti nocivi; eſſe fedeli
Del bel teſor di liquefatte nubi
Fanſi ricche conſerve: e quel che avanza
Alla lor ſete del ſerbato umore
Rendon poſcia corteſi, e pe'l declive
Ne regalan le piante: e in tutto pago
Il Villanel, che proſperar le vede,
Della feconda pioggia eſulta, e ride.
Scelto il ſito; chi pianta, attento eſplori
D' ogni vario Terren genio e poſſanza:
Quel che benigno l' uno abbracci, e l' altro
Ritroſo ſchivi; che gran punto è queſto,
E grande sì, che ſenza queſto in vano
Vendemmie aſpetti, in van Pomona invochi.
E che ſia 'l ver: ſe dove pigra ſtagna
L' acqua tu pianti, oh che bei pomi avrai!
Ma tien conto del bello; e a quel, che piace
All' occhio, non ſperar, che unito applauda
Il deluſo palato, che 'l ritrova
Senza grazia, ed inſipido al ſapore.
Così ſcherzar piacque a Natura, e noi
Speſſo tra noi veggiamo in ſimil guiſa
Un bellimbuſto, in cui nè aſſai, nè poco
Parſi il di dentro a quel che appar di fuori.
Nè t' impacciar d' arene; e meno ancora
Di quell' ingrata diſpettoſa creta.
Il lor pallido volto aſſai fa chiaro

Qual' il povero suolo esausto sia
D' ogni spirto e vigor; tristo colui.
Che di sì fatte Cerboneche ingolla,
Che con aspri dolor spesso la paga;
Aspri, atroci dolori, onde il meschino
Si scuote, si rivoltola, e bestemmia.
La malnata bevanda ed insalubre.
Quindi 'l saggio Fattor dove più vede
Rigogliosa ondeggiar sul ricco solco
La Segale, quì fermi il suo pensiero;
Quì pianti; è questo della Mela il fato.
Quindi a suo tempo riaver s' aspetti
A dieci doppi di sua industria il frutto:
Veder poi sotto all' odoroso incarco
Delle vaste ricolte i palchi oppressi
Tranar checchè, e del più puro sugo
Gli strettoi sanguinar, che a capo d' anni
Forza avrà tal da farti tremar sotto
Le gambe, e da annodarti ancor la lingua.
Tai son di *Kentchurch* (3), tai di *Dantze* (4) i campi,
Tali ed i vostri, o dotto *Bromie* (5), o *Capel* (6),
E i sì diletti a *Geers* (7), e *Mars* (8), e *Sutton* (9);

Sut-

(3) *Villaggio nella Provincia d' Hereford, celebre per il Sidro.*

(4) *Altro Villaggio simile.*

(5) *Nome di un Gentiluomo, che ha ottimo Sidro ne' suoi Beni.*

(6) *Altro Villaggio come i di sopra nominati.*

(7) *Altro Gentiluomo.*

(8) e (9) *Nomi de' suoi Beni, nominati parimente per l' eccellenza del Sidro.*

Sutton, che bevve d'*Edelberto* (10) il Sangue,
Regio Sangue, in quel dì, che alle profane
Menſe ei comparve, ſoſpirate nozze
Nel ſuo cuor meditando, e pien di ſpeme
Di lunghe gioie maritali acceſo
Della vezzoſa *Elfuda* (11). Oh dura ſorte
Sotto coltello micidial cadere
D'amiſtà falſa, e di ſognato amore!
Nè fia che ardito io lodi, o ingiuſto biaſmi
Eletto a tanto onor di *Markle* il poggio (12).
Dubbio non è, che non d'altronde mai
Traſſer mele fra noi pregi più illuſtri.
Fu però ſempre a vagabondo ſuolo
Mal ſicuro il fidar. Chi ſa che un giorno,
Qual'altra volta ei fè, nuova vaghezza
Di viaggiar nol prenda, e che divelto
Di dove or poſa, pel vicin contorno
A far di ſe beate altre pendici
Col ſuo teſor de' prezioſi pomi
Non ſen vada vagando, e non apporti
Strana meſſe di liti al rauco Foro?
Quindi qual tu ti ſia, che ardito aſpiri
L'infido Monticello a ornar di piante,
Fa' ſpeſſi voti al Ciel, ch'altri non goda

A 3 Delle

(10) *Uno de' Rè Saſſoni.*
(11) *Figliuola d'Offa, Re del maggior Regno dell'Eptarchia Saſſona.*
(12) *Poggio della Provincia d'Hereford, di cui corre volgarmente opinione, che ei ſi ſia talora mutato di luogo.*

Delle fatiche tue: forse pietoso
Fia, che 'l piè leghi alla raminga Terra.
Se poi (giacchè i suoi doni ugual giammai
Non parte il Ciel) te non degnò d'un ricco
Fior di terreno, e una tenace creta
Solo ti cadde in sorte, o di renosi
Sassi, e di ghiaie un suol viva miniera,
All'aratro ribelle, ed al bestiame
Dura e scortese; fatti cuor, che a quello,
Che 'l delicato troppo e peritoso
Mel non s'attenta, l'avventato Però
Tosto si lancia, e con le sue robuste
Radici investe sì, ch'ogni più duro
Smalto in breve penetra, e vi trionfa.
Così ogni cosa a qualche cosa è buona:
Nè terra è sotto il Sol, che per amore,
O per forza non dia qualche profitto.
Nelle più magre e desolate piagge
Pasce la peccorella il verde musco;
E pasciuto ch'ell'ha, ne' suoi rosumi
La più bassoradente Oca pur trova
Di che giovare anch'ella al suo bisogno.
Che più? Insino in su l'aereo giogo
Di *Penmenmaur* (13), e insin dove s'asconde
La nubipenetrante eccelsa cima
Di *Plinlimmon* (14), attonito distingue
Appena il passeggier, il suo legnoso
Pa-

(13) e (14) *Montagne delle più alte nel Paese di Galles.*

Paſtime ruminar pendente Capro.
Nè puoi, ſenza tremare, umana gente
Veder ſu rupe tal, che a' flagelloſi
Flutti fa ombra in mezzo all' Oceano,
Ardirſi in faccia a' più taglienti fiati
A mieter erbe (15) di ſognato guſto,
Per far liete le cene a luſſo infame.
Sodo non laſciar dunque ed ozioſo
Qualunque ſia 'l tuo campo, e s'ei ricuſa
Onor di ricche piante e generoſe,
Veſtilo almen d'alcuna, onde ricopra
Sua vergogna; e piacer, ſe non profitto,
Ti renda, e d' ogni mal forſe il peggiore,
Ignominia di ſterile e infeconda
Alla tua terra, quanto può, riſparmi.
Evvi chi tratto da vaghezza ingorda,
Volonteroſo troppo al ſuolo ingrato
Ponſi a raddirizzar genio, e coſtume,
Di buon litame governando intorno
I giovani arboſcelli. In vano, in vano.
Finchè all' Agricoltor piacque d' intorno

 Su-

(15) *Sampire: Erba, che fa a perfezione ſulle montagne, e concia con una ſpezie di ſalamoia fatta con ſale ed aceto, ſi conſerva aſſai lungo tempo per uſo di mangiarla per regalo con gli Arroſti groſſi, facendo con eſſi il di lei ſapore un buoniſſimo accordo. Lat.* Chrithmum. *L' Autore la nomina colla voce Ingleſe, come fra' ſuoi aſſai nota; al contrario di quì, dove all' eſſer queſt' erba ſiccome poco uſata, così ancora poco conoſciuta, non pare, che ſi convenga nè anche interamente nel nome. Da alcuni ſi vuole, che ſia il Finocchio marino.*

Sudare alla gentil ſelvetta, e il pingue
Sugo ſtillò alle barbe, oh come lieti
Riſero i rami in care fronde, e fiori!
Ma non sì toſto l' affamate piante
Ebber conſunto l' accattato cibo,
Che lo ſtento natìo di nuovo apparve.
Ma non paura: chè ſe a tempo uſato,
V' è a queſto male il ſuo rimedio, e lieve
Fatica apporta non sì lieve il frutto.
Se vuoi ſalvi i tuoi pomi, allor che il Sole
Volto in furor, le più affannoſe vampe
Dal Ciel roveſcia minacciando arſura,
Tua mano induſtre ad ogni pianta in giro
Dolce affoſſando le riarſe glebe,
Tanti ne faccia pelaghetti, e laghi,
Almi riſtori al divampato umore.
Senza di tai ſoccorſi, addio ſperanza
D' alcun frutto. Vedrà da lungi Autunno
Squallide le tue piante, ed abortive,
Quando ridon l' altrui, girne in trionfo
Dietro all' ardor della tiranna Sete.
Così degli Aſtri il Re, che nel ſuo giro
Il tutto ſcuopre, e avviva, a quegli ſteſſi
Campi, che lieti féo, ſpeſſo è fatale.
Nè i campi ſol, ma sì gli uomini ancora
Senton la dura sferza; indi ſovente
Mezzo tra morti e vivi andar gli vedi
Di grotta in grotta, e dove più fronzuti
Gl' inteſti rami fann' oltraggio al dì;
Nè poſſenti a ſtaccar dall' aſſetate

Fauci

Fauci l'arsiccia lingua, ove un ruscello
Languido muove appena, ivi a tutt' ore
Tornan cacciati da invincibil sete.
E questo è nulla: Che se Maggio avaro
Negò soccorso d'acque, e discortese
Regalo di rugiade o rado, o mai
Non diè a buon conto ad una tarda sete:
E se quel resto, che nel sen s'ascose,
D'invisibile umor l'aria, co' suoi
Vanni Borea rapille; Oh voi meschini
Mortali allora! Allora il suo veleno
Il Sol tutto dà fuora: e il radicale
Umido divampando, allora i mali
Escono in folla da nascose vene,
E acute febbri, e putride: e Colei,
Che qual più ride acerba, e più severa
Minaccia amor nascente, alma beltade
Spietata uccide in fasce, intorno miete
Una sempre e diversa, a mille a mille,
Vittime al suo furor, Ninfe, e Pastori;
Ninfe, e Pastor, cui fanno in van difesa
Gentil sangue, verd' anni, e leggiadria;
Lasciando i loro appena orditi amori
Al reo furor d'infetto Ciel recisi.
Che se, quanto del Sole orribil sia
La forza, di saper ti cale, ascolta.
Di tragico successo antica istoria
Ti narro, e qual le vaste fauci aperte
La famelica terra gl'infelici
Avi nostri ingoiossi, ivi rimasi

Vivi sepolti in una tomba istessa.
Pria che le vincitrici Aquile il nostro
Diviso Mondo ancor vedesse; antica
Ampia Città fra noi forse, di salde
Muraglie cinta, e di gran torri adorna
Con forti rocche in opportuni siti:
Città di Rè possenti altera sede,
E di gran figli della Guerra nido.
Ariconio (16) fu detta, e insin che l'armi
Latine non le diero altro destino
Libera, e franca: anzi anche poi che 'l collo
Commise a estranio giogo, in piè si tenne,
E si terrebbe forse ancor, dell' Arte
Britanna monumento, e gloria illustre:
In paraggio di cui, qual più superbe
Moli in Grecia, o in Etruria in alto ergèo,
N' avrebbe ancor (chi sa?) la guancia rossa
A non aver geloso il Ciel giurato
L' alto eccidio. Eccol tosto unito in lega
Con gli astri più possenti. Aquario, stagna
Lunga stagion su gli assetati campi
Inesorabil, crudo. Ecco rabbioso
Pasce Sirio l' erbette, onde fa schermo
A se stessa la Terra: eccola ignuda:
Eccola aperta il fianco: ecco tenersi
Membra con membra appena. Entro il profondo
Del Tartaro le schiume, al non usato

Re-

(16) *Città nella Provincia d' Hereford, o piuttosto degli Antichi Brettoni, avanti l' ingresso de' Romani.*

Respiro in fiamme alto levarsi, e nitro
E zolfo per l' oscure alte caverne
D'altro tuono muggir, che quello, ond' ebri
Cavi bronzi di fiamme a Rocca invitta
Senza mai rifinar scuoton le mura.
Di vapor pingue i sotterranei fiati
Ben nodriti, e insolenti, al caldo raggio
Del nuovo amico rarefatti, e gonfi,
Gli antichi ceppi vergognando, e tutte
Raccogliendo lor forze, infin dall' imo
Svelta la grossa crosta, in un baleno
Le ben fondate Rocche all'aria andaro.
Fama è, che allor la *Vaga* (17) il letto antico
Attonita fuggisse, alle smarrite
Onde cercando per oblique vie
Men periglioso corso; il Ciel coperto,
Gli orrendi lampi, e i tuoni, orribil voce
Degli adirati Numi, i palpitanti
Cuori feriscon di mortal spavento.
Infelici che far? Voltarsi dove,
E a cui? L'Inferno sotto i piè minaccia,
E sul capo dal Ciel, d' orror teatro,
Tutto spira furor, ruina, e morte.
Pur v' è chi corre ai Tempj, e con indegno
Rito vittime svena. Oh voti invano
Fatti, ed in vano al Ciel distese braccia!
Che Giove? Che faria di Maja il Figlio
Co' pazzi adoratori, ambi in un fascio
Op-

(17) *Wya, fiume nel Paese di Galles.*

Oppreſſi e infranti? Urlando altri le ſtrade
Corrono forſennati, e l' aer cieco
Fender col ſuon di diſperate ſtrida
S' odon quà, e là. L' orror paſſeggia intorno
Torvo mirando, e ſeco a capo chino
L' amaro Diſperar. Della meſchina
Cittade in ogni porta il popol folto
Precipitando i rifiniti paſſi
Tropp' avido di fuga, il piano e aperto
Cammin l' un l'altro ſi contraſta, e nega.
Ma già i lor piedi l' ondeggiante ſuolo
Tradiçe, e in quel che barcollar gli vedi
Qual per ſuperchio ber, ecco in un punto
Ariconio è ſparito. Il ſuo profondo
Seno l' Abiſſo ſpalancò. (Spietato
Orribil sdrucio!) in un quivi ſepolti,
Plebe, Reggia, Senato, Armi, e Guerrieri
Giro a formar ne' tenebroſi Regni
Colonia non oſcura; e al tempo ſteſſo
Gl' impetuoſi ſcatenati Venti
Globi di fiamme, e liquefatte pietre
Scaglian' oltre le nubi, inſin che ſpenta
Del ventre immondo la rabbioſa fame,
L' orrenda bocca riſerrò la Terra.
Tal la ſuperba alta Città cadèo,
Di cui, ſe 'l nome togli, al curioſo
Induſtre peregrin ſegno non reſta,
O di ſito, o di bronzi, o di ruine.
Solo di ſmiſurate orribil' oſſa,
Di giganteſco ſeme avanzi, e chiare

Inne-

Innegabil riprove, odioſo intoppo
L' attonito Arator talora incontra.
Vero egli è pur, ch' ove quell' ampio tratto
Di traditrice terra oltre ſi ſtende,
Ride Cerere amica; e altiero il Melo
Col ſuo vermiglio onore (onor, cui tinſe
D' un più bel roſſo de' noſtr' Avi il ſangue)
Lieto v' eſulta, e fin di là richiama
Col caro odor la vagabonda Muſa
A ſeguir la magnanima ſua impreſa.
Cura del ſaggio Agricoltor ſia prima
Diligente oſſervar come le piante
Se l' intendano inſieme, e quali affetti
Regni fra eſſe; che non mica al ſolo
Cuore umano ſentir Natura gli aſpri
E i dolci ſtrali fè di piombo, e d' oro;
Ma sì a tutto il creato. Indi la Vite
Odia l' Ellera a morte, e sì del nero
Cavolo il grave ſito; ed al ſublime
Olmo ſi ſtrigne in amoroſi nodi.
La Roſa poi (bizzarro amor!) va matta
Del sì fetido porro, al valoroſo
Brettone (18) impreſa; e preſſo quello oh come
Sboccia amoroſa! qual ne trae più ricca
Doſe della celeſte alma fragranza!
La Zucca poi, e con la Zucca il verde
Siti-

(18) *Segno come diſtintivo di Nazione, ch' tutti quei di Galles portano ſull' arricciatura del cappello il giorno, in cui ſi ſolennizza in quel Principato la feſta di S. David loro Protettore.*

Sitibondo Cetriuol, se un po' vicino
Abbiano un piè d' Ulivo, addio; gli vedi
Tosto all' in là voltarsi, e abborron tanto
Le appena nate tenere vermene
L' untuoso legname, che neppure
Voglion soffrir d'esserne tocche. Il Fico,
Il caro, il dolce Fico è assai, ma assai
Più discreto e benigno, e l' umil Ruta,
E l' umil Salvia non isdegna, e pare
Anzi che le gradisca, e gliene giovi.
La famosa fra noi di viva lacca
Vergata (19) Mela, il di cui sangue il suo
Spesso all' Uva gelar fa nelle vene,
Ha molti amici, e cari; ella il Nocciuolo,
Ella il Pesco, e il Cotogno, ella l' invitta
Non mai da peso superabil Palma,
E quel (chi 'l crederia?) grasso, e pecioso
Sambuco, ama vicini, e ne vien bella.
Non già così quel micidiale e reo
Ombroso Tasso, e quel maligno Noce,
Che quanto tocca imbratta; e quel d' amare
Rugiade stillator falso Ciliegio.
Studia dunque gl' umori; e quei che meglio
Trovi fra loro unir, fra loro accoppia:
Onde non mai gli speranzosi nesti

Di

(19) *La Redstreake, detta di sopra al n. 2. quì spiegata verbalmente col nome di rosseggiata, o vergata; denominata in questo luogo nel Testo Pianta Herofordiana, e altrove Siluriana; Siluro essendo il nome antico del Paese d' Hereford.*

Di cattivo vicin fascino aduggi.
    Vo' tu veder di generoso mosto
Alto spumare i Vini? E tu carezza
Sollecito tue piante: e non t' aspetta
Che di sua cortesia Natura mai
Netta bevanda sia per darti alcuna.
Perchè l' Arte l' emendi, a un giovin ramo
Di buona grazia un figliuoletto invola,
E un salvatico tronco a dentro inciso;
Indi con biette aperto, in quella fonda
Ancor calda ferita il tuo gentile
Furto introduci, e non recarti a schifo,
Richiuso il tronco, di tua propria mano
Fagli intorno di creta impiastro, e fascia.
Nè guari andrà, che rannestate insieme
Di vari legni le troncate fibre
Un sì robusto, e sì lodevol cibo
Istilleranno al pargoletto germe,
Che presto alto levar le tenerelle
Braccia il vedrai, e poco men che a occhiate
Venir sù così fresco, e rigoglioso,
Che in breve tramezzar vedrai il suo verde
Con belle ciocche d' infocate poma.
O siasi poi che della Terra il latte
Su pe 'l zotico tronco un più stentato
Passaggio trovi, ch' ei non trova in quello
Di domestico Melo, e sì più puro
Giunga a nudrir l' allievo: o pur che alquanto
Pigli quivi d' agretto, onde condisca
Di certa grazia ai nuovi pomi il dolce:

Cert'

Cert' è, che questi altro sapore avranno,
E d'altro prezzo insieme, e al lor Signore
Renderan grati di sua industria il merto.
Vogliono alcuni dir, che in su 'l Cotogno
La Mela provi a maraviglia; ed altri
Che su l'aspro salvatico Susino.
Chi sà, che non su l'uno, e l'altro? Almeno
Provar che nocque, riconoscer quanto
D'estranio Padre, e Madre all'Arte industre
Estrania prole aver riesca? Spesso
Travestirsi le piante anno vaghezza,
L'onor salvo, e la vita. E ch'io non menta,
Il Melo, onde Siluro ha sì gran nome,
Or da Pesco si veste, e si profuma
Or da questo, e quel Pero, e l'adottivo
Susino di sua forma altrui fa grazia.
Che più? Cotanto ardisce Arte insolente,
Che insino il Pruno, il Pruno, il villanzone
Travestito da Nespolo paffuto
Salutò Rè, e sì gli diè corona.
Nè gran cosa ti sia di vaghi frutti
Tutti i Mesi abbellir; frutti di vari
Color dipinti, in vago ordin disposti,
Onde ne goda il gusto, e l'occhio ancora.
Così del Mantovano ancor la Musa,
Tre volte eccelsa Musa, e sovrumana,
Non sempre insegna; ella diletta ancora.
E poichè fatto ha scuola al diligente
Uom della Villa, e di massicci e sui
Consigli all'util volti hallo istruito,
Cor-

Cortese il divertisce: e quanto Amore
Terribil sia sin con le Fiere; e come
Sventurato garzon solo soletto
Passasse il Mar d' alta beltade acceso
Di mezza notte, il Mar sprezzando, e i Venti;
E di Scitia gli orribili stridori,
Affabile gli narra, e non isdegna
Scender sotterra, e come quivi il Verno
Delle Risee Montagne il popol duro
Schermi sua vita, dirgli: e qual bevanda
Di bisbetico *Sidro*, atra vendemmia
Di Bacche austere, e d' allappanti Sorbe
Insieme strette alla sua sete appresti.
Gran cosa è l' Arte, mà dell' Arte assai
Più grande Esperienza. Ella pertanto
Intera l' arte d' annestar t' insegni
A occhio, e a marza. Ella gli scorsi rami
Quando fia d' uopo gastigar ti mostri:
Qual meglio da radice, e qual da seme
Pianta risponda; e qual di dare, e torre
Tempo alla Terra i semi ancor ti dica.
Esperienza le sì varie, e tante
Qualità delle cose, e i lor più ascosi
Costumi aperse; ella il sì asciutto, e pure
Liquido argento, e sì pesante, alzarsi
Veder ne fece, e sfidar l' Aria, e i Venti.
Per le mani di lei della gentile
Americana fronde, agl' infelici
Secoli scorsi ognor negata, a noi
Fè dono il Cielo: Gentil fronde, il cui

Medico fumo d' un piacer ſoave
Ogn' inutile umor ripurga, e 'l ſangue
Da' nocivi ſuoi ſali intriſo aſſiugà:
Fronde amica agli ſpirti, onde ſe mai
Da un' eſtranio fuoco in furor volti
Fanno a ſe ſteſſi guerra, ella pietoſa
Col ſuo dolce vapor gli aſſonna e molce;
Nè meno a Bacco, ed agli ſcherzi amica,
E a Poeti non men, qualor le ſacre
Corde fanno alternar co' ſacri accenti.
Eſperienza i colmi vetri intorno
Roſe, e puligli sì, ch' indi tal baco
Per ſe ſteſſo inviſibil, di Natura
De' lavori il minor, viſibil faſſi.
Che ſe quel vetro ſcopritor tu appreſſi
A quei del Cacio abitator minuti,
Chiaro ti moſtra con quai leggi e riti
Natura inſegni lor vivere, e quali
Nidi formarſi nel ſerrato Latte.
Maraviglioſi Artiſti! Ma vedere
Vo' tu della Natura i più ſegreti
Rigiri, e qual di miniar vaghezza,
E rara maeſtria ell' abbia? Accoſta
Il tuo sferico vetro a qualſiſia
Netto diviſo ſeme. Oh maraviglia!
Ecco in ciaſcuno diſpiegar ſuoi rami
Una piccola pianta; oſſerva come,
E quanto mai ſottil fili Natura
D' ogn' albero naſcente ordito, e trama.
Vedi, vedi, e ſtupiſci, e tronco, e foglie,
E bar-

Le barbe; e di', di te medeſmo fuori,
In ogni ſeme la ſua pianta alberga.
Eſperienza infin le coſe appiana
Tutte, e ſpeſſo migliora: Or ſeriò penſa
I tuoi terreni a migliorar tu ancora.
Fa' che nulla intentato addietro laſci.
Quando vien ſu la mattutina Stella,
Chiamerai tardi; e quando il Sol ripone,
Buonora per far feſta. Or come dire?
Parti egli giuſto, che per far te ricco
(Te, dico, te, non me) da mane a ſera
Io abbia a ſtar ſolo ſoletto in queſto
Romito e triſto albergo, e nè pur quando
Ripoſo a ogni animal che vive in terra
Eſpero porge amico, io nè pur deggia
Ceſſar dall' opre, e ſpeſſo a mezza notte,
Velato l' occhio appena, il dubbio ſolo
D' aver mal detto mi riſcuota, e corra
Al ferro, e al ſelce a mendicar faville
Per cancellar, quando ſia d' uopo; e intanto
Tu ruſſi a grand' onore, e dopo deſto
Badando a crogiolarti infino a nona,
Volta all' aria la pancia pari pari,
Stiati aſpettando, che pel tuo bel viſo
Il Ciel ſu le tue piante ambroſia verſi,
E te dell' util tuo nulla curante
Di non ſudato pan renda ſatollo?
Allorchè delle Serpi la giurata
Inimica Cicogna a noi ritorna,
Delle tue ſtracche affaticate piante

Qualche pietà ti prenda. Il tuo ronchetto
In su la pietra affila, e le cresciute
Lor' ombre assali, e gl' infoltiti rami
Rischiara; che se nò, quel più lattoso
'Sugo, onde lieta in sua stagion dovea
Poppar la Mela in fasce, in gran rigoglio
Gir vedrai mesto, e sì de' pomi in vece
Solo inutili sbrocchi, e foglie avrai.
Ancor, quando a spiegar loro odorose
Fronde muovono i fiori, e dolcemente
Vanno indurando in frutti, attendo bada;
E dove vedi eccesso, e tu correggi:
Nè risparmiar le troppo ricche e gravi
Ciocche, mà con maniera industriosa
La spessa troppo e numerosa prole
A diradar t' appiglia. Che se lasci
Smugner poi tanto, un magro Autunno avrai,
E piangeraine ancor; mà del tuo pianto
Ah fia tardi il rimedio, e l' infingarda
Mano maledirai, che non accorse
Quando era tempo, e carità 'l volea,
Ad alleviarne l' aggravate madri.
Importa anche dimolto il saper tutte
D' accorto Agricoltor malizie, e schermi;
Come guardarti da' notturni ladri,
E forse più da quei del giorno; io dico
Di certa razza Uccelli, che a tutt' ora
Saltellando ne van di frasca in frasca,
Quasi del saltellar l' unico intento
Fosse il dar lena al leggeretto piede.

Nè

Nè parendo lor fatto, i più squisiti
Pomi ti sciupan tutti. In vano il brutto
Guardian degli Orti quì s' invoca, e s'erge.
Quanto meglio di carta un Aquilone
(Caro spesso a' fanciulli in su la sera)
Mettendon' uno in su ciascun filare,
Porragli in fuga! Oh come tosto quelle
Pasticciuole vedrai a folti sciami
Darla per l'aria, e timide, e smarrite
Non volgersi a mirar, se quel tremendo
Immaginato artiglio anche le segua:
E tanto lor parer la bella cosa
Nette scapparne, che la trista razza
Via presto sbratta, e i ladronecci smette.
Fa grazia anche talora il Verro immondo
Con quel suo grifo, ancorche fitte e salde,
Le tue Chiuse forzare, e i già ben presi
Arboscelli, dal primo al sezzo, a leva
Por grufolando; ma 'l tuo buon mastino
Ratto dietro gli lascia, e sì l' aizza,
Che 'l sozzo branco ne diloggi, e porti
Lunga stagion del temerario ardire
Doloroso ricordo in su gli orecchi.
Non condusse mai tanti in Grecia Serse,
Quante seco menare ogn' anno suole
Del Sirio Cane l' infiammata Stella
Pigre, caseportanti Chiocciolette,
Che 'l vivo Raso de' maturi pomi
Di sporco giel tutto imbrattando intorno,
Succiansi in erba il non premuto *Sidro*.

Miglior contravveleno a simil peste
Non v' ha, che di tua man due sole dita;
Con queste al far del giorno, e poi sul tardi
Al maladetto rettile far guerra
Non ti fia grave; che se infranto e pesto
Entro ritorta a distillar lo poni,
O a bagno, o in altra guisa, una salubre
Acqua n' avrai, che caro vendi, e in poco
Statti, e largo ti paga il sonno, e l' opra
Aggrappolate ciondolar da' rami
A migliaia le Vespe or' ecco, e lorde
Di spurio mel quell' onorate piante,
Lor provvision pel Verno; e in van le spergi,
Che tosto sotto a i lor stendardi unirsi
Le rivedi imperterrite: ma zitto;
Ch' ove virtù non giugne, inganno è presto:
To' del più fiacco, e sdolcinato *Sidro*
Le più spesse fondate, o di stantìa
Triaca, oppur di Mum, che tutto è buono,
E ad ogni ramo in un vasel ne appendi,
Nè dubitar, che la ghiotta genìa
A quel possente odor non tragga in folla
Alle soavi stiacce, e non ingolli
Il micidial boccone. Un caro spasso
Tu intanto avrai nel rimirar gremiti
Dell' invischiata plebe e rami, e fronde,
Ed annaspar con l' ali, onde redima
Da' portatili suoi liquidi ceppi
Il debil piè, finchè Morte lor tolga
I vili spirti; cotal sorte aspetti

Chi

Chi vive in luſſo, e all' altrui bene aſpira.
    Ma fa' che vuoi, che quel che vien di dentro
Occulto mal, d' ogni tua induſtria ride;
E l' umid' aria, ed i piovoſi Verni
Sentir' a dentro alle più ſalde poma
Sanſi, e sì forte, che 'l natìo ſapore
Appoco appoco muta; indi furtivo
Speſſo entra il baco, e il più vitale inveſte,
Iniquo poſſeſſor, che la ſua tana
Allarga a ore in quel che la ſoave
Polpa via via ſi rode. Or lo sbadato
Villan, che vede fuor l' uſata forma
E freſco, e bello il pomo, il morſo appicca.
Ma, Dio, che bocche! oh Dio, che urlo allora,
Che dell' amaro toſſico la mina
Gli ſventa in bocca! E quanto lungi ſcaglia
La traditrice Mela, e ne borbotta!
Così talora per aperti piani
Marcia in battaglia d' un' Armata il Fiore
Secur ſenza ſoſpetto, e ſue bandiere
Lieto ſeguendo, i dilettoſi prati
Loda a vicenda, allor che ſotto vuota,
Forza d' acceſa polve, ecco improvviſa
Scoppia la terra, e nella gran fiammata
I ſognati trofei all' aria vanno,
E dietro a brani i ſognator meſchini
Co' lor vittorioſi trionfali
Abortivi penſier ſpiran nell' alto.
    Or volgi gli occhi all' adorato ſoglio
Del terreno Piacere, onde ſuperba

Da' suoi sterpeti ancor Feacia insulta.
Di quivi è fama, che i preziosi pomi,
Onde nostre vendemmie invida mira
L' Unghera Vite, e l' Itala, e l' Ibera
Giugnesser pria sull' Ariconie spiagge.
La *Pippin* (20) quindi, oro brunito schietto,
La dolce *Moil*, che pretto mel distilla,
E latte e sangue la leggiadra *Permen*,
L' *Ottle*, che sol di se Salopia onora,
Per vita tua non indugiar, ma tosto
Trapiantala tu il primo; io ti prometto,
Che ben al nome il suo valor risponde,
E che più raro e delicato mosto
Altronde indarno cerchi; e l' *Eliotta*
Merta ben la tua cura; e seco al pari
La *Giovanna* sì grinza, e in sua pelliccia.
Raffagottata sì, che un maniato
Ritratto par dell' ultima vecchiezza:
E quell' altra, che d' *Harvey* il nome prende,
Col grazioso suo caro bruschetto.
Non già così la *Thrift*: altr' uso, altr' arte
Per costei, per la *Codling*, la *Pomroy*,
Per la sì madornale, e sì pesante
Testa di Gatta, e la leggiadra *Russet*,
Che bianca, e rossa in rubidetto ammanto
Qual Ninfa appare. Alla Vendemmia ignoto
E' il sangue loro: e di più secca morte
Destinate a morir, sù laute mense

Ai

(20) *Nomi di diverse Mele.*

Anche a satollo ventre un dolce invito
Fa taluna di esse, e di Credenza
Son tutte a bel servito e fregio, e onore.
Ma che? Se contrastar non osa il Pero,
Forse in ciò troppo umìle, il glorioso
Antico grido all' Ariconie Selve,
Vorrestù forse dir, che più di merto,
Che di ragion gli manchi? Odimi attento.
Pensa in pria qual per lui merto ed onore
Con le sue vive verdeggianti travi,
Lungi da' muri tuoi fugar, l' Agosto,
Il rabbioso Mastino, e a' muri stessi
Starsi col tronco nel più fitto Verno
Contro i fieri Uragani argine immoto:
E sopra ogn' altro il *Bosbury*, venuto
Men raro in oggi sì, ma non già meno
D' ogni splendida mensa e gola, e fregio.
E poi che sughi! Oh cari, o dolci sughi,
Cara gentil bevanda, e quattro e sei
Volte cara, e gentile! Il Ciel ne guardi,
Che tanto in là giugnesse l' Arte un giorno
Da trionfar di quella feccia ardita,
Che in te vagando, il tuo Topazio offusca:
Chi teco la potrìa? Pomona istessa
Rinunzierebbe alla dubbiosa lite.
Pur tu, che ascolti, in quei gran giorni ardenti
Sotto il suo verde padiglion assiso
Tracanna il suo bel sangue: oh bello a un tempo
La fresc' ombra godersi, e 'l dolce frutto!
Chi della Moscadella i degni pregi

Col

Col canto ſia, che d' agguagliar preſuma?
Pianta gentil, che fanciulletta ancora
Alte ſperanze di piacer prometti,
E nella tua minore età ſcor[illegible]
A' tuoi teneri ramì, oltre lor forze
Di sì folta gli aggravi, e sì vinoſa
Prole, che il Verno già ne pave, e ſuda.
Ma non per tanto alla rigata Mela
Troppo calda giammai d' onor vaghezza
Di muover lite ardita ti conſigli.
Quella, che dianzi diſſi, in viva lacca
Rigata Mela, che ſelvaggia un tempo
Si viſſe, e oſcura, dalla mano eſperta
Del ſaggio *Scudamòr* (21), quando al Ciel piacque
Dal boſco tratta, in più civili ſcuole
Altri coſtumi appreſe, e il nobil nome
Di Scudamorea Pianta ottenne in ſorte.
Or tu, chiunque ſii, che 'l ricco moſto
Lieto aſſapori, al priſco, al fido ſangue
Di chi te 'l diè, non obliar ſalute:
E al Giovine Signor, che queſta noſtra
Terra fa gir ſuperba, il cui naſcente
Merto già vola innanzi al correr lento
Del noſtro deſiar, prega devoto,
Quante ſtille ne ſuggi, anni, e conte[illegible]

(21) *La Caſa* Scudamor. *Il ſuo titolo è Viſconte di Slego in Irlanda. La ſua Reſidenza, e le ſue Terre nella Provincia d' Hereford ſon conſiderate tra l' altre eziandìo del Paeſe per l' eccellenza del loro Sidro.*

In ogni parte, ove Pomona impera,
La Vergata abbia sol scettro, e corona.
Il vago, polputello, e caro pomo,
Che co' be' raggi di vermiglio, e d' oro
Ne tenta sì, ma non già quale il primo,
Vietato, a noi fatale, onde la folle
Prima Madre gustar volle in mal punto,
E fu di sua follia pena il morire.
Questo influisce a noi altro che morte.
Egli a' Dircei deliri, egli all' umile
Musa a più eccelso vol conforta i vanni.
Insin' io del suo dolce almo furore
Mi sento per le vene, e nascer piume
Su gli omeri mi sento; ecco via via
Correr facili i versi or che del sacro
Nettareo sugo tutto molle il petto,
Sue lodi, e quelle della Patria esalto.
Il Ciel ti salvi, cara Pianta, e salvi
D'*Herford* i solo a te diletti campi,
Perocchè altrove di venir non degni,
Cara manna del Cielo, il Ciel ti salvi.
Tu degno ampio soggetto al cantar mio,
E le bell' ambre tue, vive sorgenti
Di giuoco, e riso, e del sì dolce, e sano
Spirto gabbapensieri, e d' amistade;
Beni, onde sol la nostra vita è vita.
Che vorrem noi di più? Che manca omai?
Che tentar l' Oceano, e girne in traccia,
Traversando la Terra, alle più strane,
E Dio sa di che miste, adulterate

Ven-

Vendemmie, un tempo al nostro Mondo ignote
Quando a noi le nostrali aeree Viti
Vini distillan sì soavi e cari,
Ch' altro liquor già non si chiede al Cielo?
Or quanto men quei, che in morire il Sole
Dell' erto Calpe su le falde annera,
O quei, che a Rodi, a Lesbo, a Creta indora
Se del Rodano i figli, o quei dell' Arno,
Se l' Unghero *Tockay*, mentre lo stesso
Fanèo, deposto il suo sì giusto orgoglio,
D' *Ariconio* le valli umile inchina.
Qual vergogna lo starsi? E qual delitto
Lasciar nell' ozio scioperato, e sodo
Un Terreno languir, ch' altro non chiede
Ch' esser richiesto, e che fedel promette,
Se gli squarciamo il sen, caro pagarci
D' ogni nostra fatica? e che si spossa
In darne ciò, che per un vitto onesto
La Natura addimanda, e un non corrotto
Appetito appetisce? Ecco; quì Prati
Ricchi d' un pingue limo, alti tre braccia
Dan fuora i fieni: e l' instancabil terra
Agli stanchi Granai, per un sol anno
Guarda, ch' ella perdoni il grave incarco.
In bell' ordine il Luppolo quì vedi
A fido palo avviticchiarsi, e vedi
Quì l' arativo fluttuante in vena
Rapire in gioia l' Arator, che ha sete
E quello, e questa in un confusi, e misti,
Qual saggio ne prescrive uso novello.

Bru-

Bruna formar bevanda, e sì salubre,
Che celebrarla omai fioca è la Fama.
Quì Meli delicati, e quì superbi
Seminati alternar con vago intreccio
Sovente godi: e gli uni, e gli altri, amici,
(Così ricco è il terren) suggere il loro
Più opportuno alimento. E i poggi, i poggi,
Quanto mai sono ameni, e come avanti
Ver le Nubi inoltrati, onde sì spesse,
E sì ricche alla vista apronsi scene!
E come in folla per le basse, ed ime
Soavemente degradate valli
Pasce il branco che mugge, e come lieto
Sotto 'l dente ripassa il verde cibo!
E in verdi prati, e in biondeggianti solchi
Il vagamente variato piano,
Qual di smeraldi in or ricco monile
Rifassi il verde di quel biondo, e acquista
Una tinta più grata, onde conforto
Maggior n' ave la vista, è più n' è paga!
Aggiugni ad esso le folt' ombre annose,
Ove di fiato umano aura non spira,
Sol di Driadi ricetto. Ivi atterrate
Dal robusto Villan, molle grondante
Di gran sudor, le ferree querce, altere
Querce, già sacro fortunato asilo
A inseguito Signor: e a nostri Regni
Argini invitti, inespugnabil mura;
Quasi nubi per l' aria, ecco, in un soffio
Gra-

Gravide di ſaette a portar guerra,
Ove chiama Ragion, corrono ardite
Per tutto il vecchio Mondo, ed il novello.
Non pur vedute, ma temute ſolo
Tengono in legge d'amicizia, e pace.
Di lor ferreo teſor ſuperbe, altrove
Vadano pure a convertirlo in oro
Del Baltico le Navi, e del Tirreno.
Noi dalla ſete lor rendon ſicuri
Di queſt' oro guerrier le ricche vene,
Onde 'l Ciel ne provvide: Ardiſce forſe
Col ſuo croco inſultarci il Tmolo? oh folle!
Senta il noſtro, e ſtupiſca. Or crede il Beti,
Or crede il Tarentin, gonfio de' ſuoi
Velli, ardito inſultar le noſtre lane?
Veggia, deh veggia ſol, come ſottile
Fili Natura per veſtir le greggi
Morbide ſete in *Lemſter*; e inarcate
Le ciglia, il creder ſuo toſto diſcreda.
E poi (e queſto è quel, che tanto avanza)
In qual parte del Mondo, in qual idea
Trovi il valore, onde Natura inveſte,
Qual per ragion d' ereditario cenſo,
L' indomito Britanno, il prode, il forte
Zelator di ſua Patria, il di ſua vita
Prodigo ſprezzator? Ceſare il dica,
E i ſuoi Romani, di qual tempra i noſtri
Padri trovaro, de Britanni al Xanto,
E ben' a dentro tinti in roſſo, i piani
Di

Di *Cressy*(22), e d'*Argincourt*(23), ampia faranno
Fede di quel, che oprar seppe l'invitto
Siluro(24) il fiero giorno.... ahimè, che veggio?
Ahimè, che al suon della guerriera tromba
La forosetta verginella Musa
Ecco si turba, impallidisce, e trema!
Ecco vien meno! Olà, vecchia Alcatóe,
Presto, ove sei? Deh vientene in buon' ora,
M'aiuta a sostenerla, o la sdilaccia.
Ah per tua vita affretta, ed in su questo
D'Indiche Canne aggraticciato scanno
M'aiuta a coricarla! E tu, Lesbino,
Vola, e del raro *Sidro*, onde poc' anzi
Mandò soccorso al tuo diletto *Enrico* (25)
Il gran Sir d'*Evesham* (26, recami un Vetro.
Mal prenda all'armi, alle battaglie, a i Duci,
E a me stesso mal prenda. Ecco il bel frutto,
Col-

(22) *Luogo in Piccardia vicino a Altoville, dove i Franzesi furon disfatti da Eduardo III.*

(23) *Altro luogo, dove Enrico V. ebbe parimente un' insigne vittoria sopra i Franzesi.*

(24) *Nome antico del Paese d' Hereford.*

(25) Enrico Nevvton, *che fu Inviato straordinario della Regina della Gran Brettagna al Gran Duca di Toscana, Avvocato Generale di S. Maestà nel Supremo Consiglio dell' Ammiralità, Cancelliere della Diocesi di Londra, e Maestro dello Spedale di S. Caterina presso alla Torre di Londra.*

(26) *Città nella Provincia di Worcester; Titolo di Barone di* Milord Sommers, *il quale fu Gran Cancelliere d' Inghilterra sotto il Re Guglielmo, e dipoi Presidente del Consiglio privato della Regina.*

Colto dallo ſpoſar ſotto i ſuoi occhi,
Poco ſaggio ch' io fui, Marte a Pomona.
Vien via Lesbino; e tu Alcatòe la mano
Para, ch' io verſo; or via la faccia, e 'l ſeno
Aſpergile del ſacro almo liquore.
Oh bene! Sta: ch' ella ſoſpira, e i lumi
Apre, e in ſe torna. Preſto un origliere
Ponle quì ſotto 'l capo, e ve l' adagia.
Ella è sì languidetta, e sì sbattuta,
Che vuol ripoſo. Or la fineſtra chiudi,
Che in ogni modo è ſera: e l' obbligarla
In queſto ſtato a ripigliar la Cetra,
I' non ſaprei, tanta pietà m' accora!

Fine del Primo Canto.

IL SIDRO

CANTO SECONDO.

Già tremolar la mattutina Stella
Scorgesi lieta al balzo d' Oriente.
Ecco la Musa è desta: ecco s' infiora
Di bianche rose i crini: ecco lo schietto
Avorio delle dita in vari modi
Fulminar l' auree corde, ond' è superba
L' eburnea Cetra, il cui vinto candore
Par che arrossisca, e tremi: Ella a me volta
M' ispira, e dice: or segui; umil rispondo:
Anche il pronto obbedir, tardi mi sembra.
Sin quì di Piante: Adesso sol mi resta,
Per compimento della bella impresa,
Cantar de' Vini; sospirato frutto,
Onde Autunno ne bea. Quanto racchiude
Di più profondo l' Arte in suoi misteri
Svelato ho già; ma a quel, che vien dal Cielo,
Qual fia rimedio, o schermo? Avvien talora,
Che poi che alle tue piante hai fatto intorno

Quanto inſegnar ti ſeppe, Amore, ed Arte;
Quando più franchi, e più in ſicuro i tuoi
Ben' allegati Pomi aver ti penſi;
Eccoti un tratto in sù la ſera ſorge
Un fiato Oriental, ch' è peſte, e infetta
Il tuo Meleto sì, che non v' è ſcampo
D' umana induſtria a' bambinelli pomi,
Non poſſenti a ſoffrire il divampante
Furtivo ardor colla non fatta ancora
Tenera e freſca pelle, onde i meſchini
Nella bella ſtagion mancano in culla.
Stai freſco, ſe in quell' anno Oſpiti, e Amici
Penſi di regalar colle ſoavi
Profonde coppe del beato moſto;
Che ſe di Cantinier provida cura
Della ricca Vendemmia, onde corteſe
T' arricchì l' anno innanzi, in chiuſi vetri
Non ti ripoſe ſotto freſca arena,
Affè la farai male, e per conforto
Della riarſa gola al fonte andrai.
Son mille i caſi, onde fallire in tutto
Poſſono, o in parte al Villanel le ſue
Più fondate ſperanze. Incerto quindi
Sempre ſarà di ſue fatiche il frutto
Sinchè d' Autunno i tepidetti giorni
Spoſati in ſul mattino alle gentili
Prime brinate, ai ſuoi lavor non dieno
L' ultima mano. Autunno inſomma, Autunno,
A quanti della Terra il vario ſeno
Frutti produce, univerſal vigore,
Giu-

Giusto distributor, comparte a tutti.
Egli il troppo rappreso interno latte
Ai pomi ammorbidisce, e gli fà dolci.
Ribes, egli, e Uvespine, e sì le tinte
A bel color di Ciel tarde Susine,
Giulebba delicato: Egli disaspra
La fiera Uliva: Ei l' odorata Noce
Del Pistacchio fa grinza: Ei lava in latte
D' avara Pina i parti; e quanto veste
Gentil buccia, e quant' arma o riccio, o guscio,
Tutto doma, profuma, e *colorisce;*
E al tempo stesso, che *l' Ausonie Viti*
Carica di dorate, e *di sanguigne*
Dolcissim' uve, ai *nostri Meli i rami,*
Tutto pietà, senza pietade aggrava
Di pomifera messe. Oh me beato
Qualora in sul mattin fresche rugiade
Di ben maturi stagionati pomi
Destan l' addormentate alme fragranze!
Io allor movendo pe' frondosi andari
Il lento piede, il prezioso esalo
Soavemente desiando libo:
Esalo, al cui paraggio il Nardo, il Croco,
Ed il Baccello in fior, di mille odori
Incognitá, indistinta, ampia miniera,
Son fragranze infelici. Aggiungi un caro
Mover d' aria soave, un breve e spesso
Verso, ma pur gentile, onde all' Aurora,
Ch' esce dal mar, la Lodoletta applaude,
Snella volando in sù le nubi, e quindi

Veloce a terra rivoltando; allora
Chi mi rammenta più tristi pensieri?
Oh dolce tempo, sopra ogn' altro caro,
E del mutabil' anno il più felice!
Tempo, in cui più di cuor ride Natura
Sull' opre sue, che scorte a lieto fine
Vede, e se stessa in lor lieta vagheggia.
Ma troppo brevi, ahimè, troppo fugaci
Son l' ore del gioir, che i sì vicini
Guai amareggian pria che sien passate.
Della bella stagion non lungi il crudo,
L' orrido, il truce, inuman Verno alberga,
E gli stridori, e i ghiacci, e le bufere
Trasfigurano l' anno; indi a furore
Saccheggiate le piante; indi la Terra
Squallida in ogni parte, e il Ciel cruccioso.
Adesso è tempo, adesso; omai dal Polo
A gran giornate, dell' oprar nemici,
Vengon per l' aria i frettolosi giorni.
Sbriga, via non ti star; de' fatti pomi
Scarica omai le dissugate piante.
Vedigli pieni pinzi del maturo
Densato umore: affretta, incalza, sgrida
La rustica famiglia, onde le dure
Subbie riaguzzi, e dal vicin macigno
Con regolata norma, ampia, pesante
Macine tragga, e formi; indi prepara
Ogn' altro arnese, onde al fattojo è l' uopo
Un forte in prima, e ben fornito legno,
Di tener saldo, e governar capace

Il malamente maneggiabil ſaſſo;
Un d'intrecciata ſtiancia ampio gabbione,
In cui ſtivar delle arrotate mele
L'infranta umida maſſa; e perchè tardi
Non fia il pentir del traſcurato ſtame,
Alle ruvide capre un pezzo avanti
Radi la barba, e il folto iſpido pelo
Teſſi in dure ſtamigne, ove a ſuo tempo
Dalla morchia ſi ſcevri il puro ſugo.
E nemmen vo', che a deſtinare indugi
Una Brenna, alle cui docili ſpalle
A chius' occhi tu fidi il vil timone
Della tua ruota. Ogni cavallo, in cui
Dell'antico valor viva una ſola
Scintilla, ah quante fa difeſe, e quali,
Sdegnando il baſſo ufficio! E ſe ve 'l forzi,
Non contar più ſu lui; che le faſtoſe
Carriere vincitrici trionfali (1),
E l'opre appreſe in ſu famoſe Scuole
Di terra, e d'aria per vergogna oblìa.
Eſſer vuol, ſe mi credi, il vecchio, il cieco
Baiardo; a tal maneggio ei non ha pari:
Che rifinito di fatica, e d'anni

(1) *Le Vincite delle ſcommeſſe, che come in Italia in occaſione delle corſe de' Barberi, uſano farſi in Inghilterra in graviſſime ſomme in occaſione di quelle de' cavalli del Paeſe, in diverſi luoghi del Regno per lunghiſſimi tratti di miglia, la Primavera particolarmente, e l'Autunno, benchè con differenti modi e leggi di correre. I Barberi in Italia corrono ordinariamente vuoti, e i cavalli in Inghilterra pieni.*

Anderà questo in giro, e in suo viaggio
Sempre movendo l'importabil pietra,
Farà da mane a sera ognor contento,
Che la cadente sua vecchiezza estrema
Tal mercè render possa al suo Signore.
Evvi chi poi, che la mostosa pasta
Ha infranto, e stretto, e poi ristretto ancora
Con quanto mai vigor cape in umane
Braccia di leve armate; alfin gli smunti
Rifiuti dona ai porci; assai migliore
Consiglio fia ad inaffiarli, e quindi
Così lasciarli, infin che il poco spirto,
Che in se nutriano ancor, l'acqua si bea.
Poi riponli al tormento, e n'averai
Di vinosa fragranza un'acquerello
Dolce piccante sì, che il sitibondo
Bifolco allor che l'ha cioncato, oh come
Apre lieto i suoi solchi, e della Betta
Innalza al Ciel gli sfavillanti lumi!
E pur così spremuta, e rispremuta
Questa Vinaccia, come tu la vedi,
Alle infermicce piante è prezioso
Concime, e se le scalzi, e ne regali
In buon dato le barbe, a capo all'anno
Vedrai che prova. Di sì ricco frutto
Anche una feccia ben' usata è seme.
Quei, che di seno alle lor madri svelle
Teneri pomi atra tempesta, guarda
Ch'unqua tu lasci inverminir sul suolo:
Di quel, che dona il Ciel, nulla si perda.

Co-

Conobbi un tempo un valentuomo, assai
Ricco col poco. Un poderetto avea,
Anche in povera terra, il qual costretto
Da infaticabil cura, in breve giunse
I botticini a ricolmare ogn' anno.
Egli contento di sua sorte, a Mida
Non invidiava l' oro; attento solo
Ad osservar della stagione i passi,
E a mano a mano vendicar coll' Arte
Della Natura i torti. Or' odi: un' anno
Imperversò sì pazzamente, e tanto
Durò quel d' ogni pianta aspro nemico
Maladetto Libeccio, che divelti
Fin dalle barbe i bei filari, e scosse
Le non mature Mele, egli era, oh Dio,
Vederle una pietà! Con ciglio asciutto
Mironne il fiero scempio. Ei non le Stelle
Maladisse, o il Destino. Ei radunate
In alti mucchi le reliquie sparte;
Con trecce d' erba ricoprille, insino
Che con quello del Sole, e quel dell' Arte
Doppio conforto, ei n' ebbe un vino, un vino
Ch' io ne disgrado quel della più lieta
Vendemmia, di cui il nome ancor risuona.
I' ti ricordo poi, e insino a tanto
Che fiato avrò, ricorderotti ognora,
Non far mescugli mai. Evvi, chi insino
(In ciò troppo sottil) con l' acquidose
Rape ha tolto ai suoi vini onore, e nome.
Molto meno vogl' io, che tu ti prenda

Spasso di far ballare entro il paiuolo
Crudi i liquori, e di roventi fumi
Profumar la tinaia, ancorchè in vero
Tutta Devonia il faccia, e vanti l' uso
Di torre in presto da Vulcano ardire
Pe' vini. Tu devoto il Ciel ringrazia,
Che i tuoi sdegnin pigliar lor forza altronde,
Che da se stessi; abbi tu flemma, e credi,
Fatti, ch' e' sien, ti riderai di quante
Fatturate bevande altri ti mescia.
Per gran ben, ch' io ti voglio, io ti scongiuro,
Sopra tutto ti guarda, e in mente il serba,
Dal non rendere a Dio quel, ch' è di Dio;
Quindi a' Sacri Ministri, e a' Sacri Tempj
I lor dieci per cento, e non temere
Del tuo cento per uno. Io ti so dire,
Che se il tuo censo tu ritieni al Cielo,
Il Ciel saprà come rifarsi; informi
Quei, che per debitrice aver s' elesse
Anzi l' industria sua, che la divina
Ricca Bontade. Egli una volta al Cielo
Frodò i suoi dritti: e quel, che indi ritrasse,
Oro escecrando, su i suoi Campi intorno
A piena mano sparse; e il Ciel che fece?
Ei piovve a rotta su i vicini campi
Rugiada, e pane: e sol penuria, e stento
L' ingiusto Agricoltor crescer ne' suoi
Attonito si vide. Or tu più saggio
Giustizia apprendi, e a rispettar gli Altari.

Ha il suo linguaggio l'Anno, in cui s'esprime
Anch' ei de' suoi pensieri; or le sue voci
Tu diligente impara, onde tu possi
Intender sue promesse, e non fallaci
Sopra quelle pigliar le tue misure.
Parla la Luna in su la sera, e poi
Più chiaro ancor le collegate Stelle
Parlan sull' Alba. Se la Luna infoca
Più dell' usato i suoi forbiti argenti;
Se tremolar le Stelle in rugiadosi
Vapor si mira; se al Torrente il corso
Ristrigne il giel tra dilatate sponde,
Esperto il Cacciator chiaro comprende,
Che sarà lieto il dì. Quindi non pigro
Di sentiero in sentier, di monte in monte
Le volanti brigate, e le solinghe
Timide Fere co' suoi cani incalza;
E se gli dice il ver l' occhio, e la mano,
Torna di cara, e ricca preda onusto.

Quando presto venir, tardi partirse
Da questo nostro temperato clima
Vedi l' Acceggia, allor ti aspetta allegro
Ampia e gioconda messe. Ella che intende
Mirabilmente le Stagioni, a tempo
L' aspro rigor degl' Iperborei ghiacci
Viene a cambiar co' nostri miti Inverni.
È, non sì tosto l' attrappita Terra
Sciorsi comincia al Sol, che per l' istessa
Vien si ritorna a i gelidetti Agosti
Delle Baltiche rive, al suo infingardo

San-

Sangue conforto; ma migliore assai
Segno, e più certo, le frequenti nevi.
Oh te felice, se vedraiti spesso
Incanutir gli Zibellini al ghiado
Della lanosa nutritiva pioggia!
Vedi tu quelle sì minute e lievi
Bollicine, ove il suo candore alberga?
Elle son tutte nitro; e allor che fuori
Versanlo strutte, ne vien ricco il suolo.
Ancor, chi 'l crederia? un moderato
Vento fa prò alle Piante, e in sua stagione
Vo' che tu 'l chieda al Ciel con quei del core,
Non della lingua, voti. Aman le Piante
Sul fin del Verno un' ondeggiar soave
Pria che lor scoppin gli occhi, e in quelle scosse
Le fin in fondo tormentate barbe
Più bevon del terrestre ascoso umore,
D' ubertoso annual caparra lieta.

Nè inutil sia saper quali ogni mese
Stelle s' alzin col Sole, e quai possenti
Piovano influssi su le piante, e quali
Maturin frutte ancor di luna in luna.
Perocchè sì sollecito e amoroso
Provvidde il Cielo al povero, al mendico
Di che campare, e ristorarsi insieme
Delle fatiche sue, de' suoi sudori,
Che poco men, che una vendemmia, e un vino
Ogni mese non danne in tante e tante
Mostose frutte, e coccolette, e bacche,
Ond' alberi arricchì, virgulti, e prun.,

Contro la ſete fieri attrezzi, e Mele,
Fravole, e More, ed Uveſpine, e Ribes,
Pere, Cotogne, Viſciole, e Suſine,
E che ſo io? Il delicato, induſtre
Britanno, e che non preme? Ei ſino al dolce
Aereo mel s' attenta, ed i fiali
Strigne per uve, e d' aromatich' erbe
Miſti gli odor ſoavi, a i rantoloſi
Mantici della voce, allegro, afflitto,
Aſmatico barbogio, almo riſtoro
Di balſamiche tazze indi prepara.
Se ſtrana poi di lavorar vaghezza
Ti ſcanna sì, che delle frutte il ſolo
Nobil ſangue odoroſo il tuo palato
Pago non renda, or fatti cuore, e ſappi,
Che a una ſvogliata capricciosa ſete
Ogni ſiepe, ogni prun Meleto faſsi.
Ne vo' tu più? inſin quella frizzante
Della Scuola a i giurati aſpri nemici
Fanciulli, odioſa ſcopa, ove tu fenda
Il ſuo ruvido tronco, un criſtallino
Umor diſtilla, che ti nutre; e ſenti,
Se punto punto ſeco t' accapigli,
Sappimi dir, com' ei ti concia. Ancora
Quando il Sol ne divampa, ſangue, e vene,
Tanto hanno i noſtri Prati umido in ſorte,
Che non fan careſtìa di mille e mille
Vaghi fioretti in bei color dipinti,
E ſuperbi di care e grazioſe
Fragranze ſoaviſſime e gentili,

Ben-

Benchè non ricche e prezioſe. A queſta
Gentil ricolta i pargoletti figli
Sull' ore freſche metterai per opre;
Oh qual feſta per loro! Oh come liete
Faticar gli vedrai ſul piano erboſo
Alla ſoave odoroſetta meſſe
De' fior di Primavera in bei faſcetti!
O come freſco, e ſalutevol ſugo
Stilla da queſti fior! Dolce veleno
Alla più cruda ineſorabil ſete,
Che adirato ver noi ſcateni Agoſto.
Felice Irlanda, la di cui sì pura
Aria ſalubre ad ogni rio veleno
Veleno è più poſſente! Al ragno quindi,
Al ſozzo, al ſozzo roſpo, a lei che fere
Bavoſa il dente a inevitabil morte,
Fatali ſon de' lidi tuoi le arene.
Ma più felice ancor per quel vitale
Aureo ſacro liquor, che in te ſi ſtilla
Dalle ricchezze d' Oriente, in lega
Con la ſetesfidante, e pur sì dolce
Radica, ond' ha l' Europa e pregio, e fama.
Liquor, bevanda ſalutare, in cui
Qual più languido cor mancar ſi ſente
Pronto rimedio vi ſorbiſce, e vita.
Vedi come il robuſto, e ben compleſſo
Batavo, che a ſe ſteſſo intende, e mira
Con le bottiglie in man dell' incraſſante
Mum, o d' altro liquor, cui nerbo acquiſti
Saper di nocciol gentilmente amaro,

Sa-

Saluta la nascente Alba novella,
E insino a mezzo dì ne trae ristoro
Di caldi fumi al capo; alto segreto
Per innalzar della natìa sua flemma
Sù le ruine eccelso trono, in cui
Arbitraria Allegrìa sieda, e governi.
Una parte del Mondo è che si giace
Tra eterni ghiacci, e poco men, che eterne
Notti, lontana dal cammin del Sole.
Qual rimedio, qual via, perchè al tapino
Abitator di quelle gelid' ombre,
Qualor' egli respira, un vivo ghiaccio
Non se gli faccia il sangue? E pure in quello
Artico Mondo (strana cosa!) un pruno
E' sì pietoso, e sì gentil, che porta,
Nè porta sol, ma sì matura un vivo
Grosso rubino d' un così vivace
Sugo ripieno, che premuto è vino;
E sì gagliardo, che qualor intorno
Di salvatiche pine a eccelsa pira
Posta in fiamme color si stan, sovente
Con esso, e col più fier spirto di vino
Alternandosi brindisi a vicenda,
Ambrosia, e Nettar d' invidiare a Giove
Un non v' è, che s' avvisi. E' però vero,
Che per possente, che il rimedio sia,
Ei basta appena perchè il freddo Verno
Di nasi, e braccia assiderate e tronche
Non alzi sù quei lidi alti trofei.

Nè

Nè men di quei, che il freddo Polo agghiaccia,
Quei, che del Nilo in riva il Sole imbruna,
Di Taprobana chi rinvien l' asciutte
Glebe con pingue ſugo, e quei, che l' arſe
Borneo produce ſotto il reo flagello,
Tutti nuotan nel *Rum*, e in un focoſo
Di Riſo eſtratto. Flagellati a piombo
Coſtoro tutti dall' ardente pioggia
De' rai, che il Sol roveſcia, in van per ombra
Soſpirano tuttora, invan per quelle
Gentili aurette, onde la Tracia è lieta,
Sempre affannoſi a men che d' un vitale
Liquor l' aiuto non mantenga al ſangue
Veloce il corſo; e guardi il Ciel, che alcuno
Senza un tonſano aver preſſo alle labbra
S' ardiſſe a chiuder' occhio, onde potere
Speſſo irrigar negl' interrotti ſonni,
Qual di ſangue, che bolle, ardor ne sforza,
La divampata ognor ſquammoſa lingua.
Senza avere alle ſpalle un tal ſoccorſo
Fora la morte aver ſempre alla bocca.
Morir di ſete, oh Dio, che cruda morte!
Più fortunati quei dell' ampia terra
Abitatori, ove drizzò le prore
Colombo, e quei, cui l' umile ceſpuglio
Del candido Cotone in varie fogge
D' un puro e ſchietto panneggiare ammanta.
Quivi le folte ſelve al grave incarco
Cedon dell' ampio Cocco, ed egli ricco
D' un

D' un bel doppio teſor, cibo e bevanda
Ne' duro, e ſciolto latte altrui diſpenſa.
Dolce nettareo latte! Ivi il da lungi
Navigato limone intatto e freſco
Giugne; ivi ſi preme, ivi s' infonde
Ad eſſenze vinoſe, e in ampi vetri
Beva di Paradiſo ivi ſi forma.
Per cannel di criſtallo in feſta, e in riſo
Da quel Fonte di gioia, oh come lieti
Succian coloro tracannando in giro
La gioconda Marea fin che ne viene!
Non più affannati faticar vedeſti
Pallidi Marinari in trombar ſuſo
Acque dal Mar, che da coperto ſcoglio
Per la fatta ferita il legno beve,
Fin che la piagà non è ſalda in tutto.
Quì l' affanno è lo ſteſſo, è ſol diverſa
La cagione, e gli effetti. In Mar ſpavento,
In Terra ſpaſſo. In Mar giubbilo immenſo
Quando omai trombi a vuoto; orrore in Terra.
E ritornando al *Sidro*, io t'ho da dire,
Che ſperi invan, che voglian le tue botti
Con quella fretta dar limpido il vino,
Che forſe hai tu di convertirlo in oro.
Troppo egli è crudo ancora; e di più vuolci,
Che per due Lugli il Sol con la ſua dolce
Forza l' imbizzarriſca, e che per due
Gennar il Verno l' aſſottigli, e tiri.
Non mancano di quei, che di più ſorte
Mele fanno il lor *Sidro*. Per eſempio:

La

La *Beccaccia* , la *Pippin*, la gentile
Moyle , e l' aspra *Eliotta* , e la soave
Permen. E voglion dir, che i vari sughi
Si correggan l' un l'altro , e se ne formi
Un sapor, che ti aggrada, e no 'l distingui.
Tal dell' Arcobalen le sì vivaci
Tinte vedi passar sì gentilmente
L' una nell' altra, che difficil fia
In quei confini del cangiante drappo
Ficcar la vista sì, che tu discerna
Dove l' una incominci, e l' altra manchi.
Avviene anche talor per arte, e spesso
Per vecchiezza anche avvien, che il suo sapore
Si dimentica il Sidro : e in quella vece
De' figli della Vite in cotal guisa
Contraffà la fragranze, ed i colori,
Che tu diresti: egli è tale , e tal vino.
Dati si son de' casi, che taluno
Pigliato l' ha per vin di Spagna : e certo
De' Franzesi so io, che l' han trincato
Per nettar di Sciampagna puro puro:
E de' Tedeschi so, che su 'l Vangelo
Giurato avrian, che 'l vasto bellicone
Del Reno Imperial, nobile e degno
Dono si fosse, intanto che il Padrone
Rideva nel suo se, tutto contento
Che il Caratello suo gli desse il modo
Di farsi onore, e regalar gli amici
Di remote Vendemmie, e preziose.
Tosto, che il tuo liquor dalle sue bucce
Spri-

Sprigionato averai, guarda per Dio,
Che la tua gola non ti tenti a mano
Mettere il botticin torbo, indigesto,
E per di più malsano; abbi pazienza:
Sielo ci vuol, sereno, e Tramontano.
Essi quel reo filaccicoso velo,
Che il povero liquor ne ingombra, e offusca,
Dare in fondo faranno, ed il tuo Vino
Verrà sì chiaro, che giammai sul Gange
Folgorò sì bei rai topazio ardente.

Purgato, e ripurgato, e netto, e puro
Che ti paia d' averlo: ancor' ancora
Non lo levar di su la sua vinaccia.
Lasciavel sì, che di quel suo grassume
Si giovi un poco: perchè sai? la troppa
Fretta a scevrarlo far potrìa, che troppo
Fumo pigliasse, e troppo brio perdesse.
Quando poi ti parrà, che a un giusto segno
Abbia vigore, a fare altro non hai,
Che una tromba di rame entro tuffarvi,
E lasciar fare a lei: che da se stesso
Per angusto canal sarrà volando,
E per l' opposto ramo in giù rivolto,
Chiaro chiaro cadrà nella bigoncia.
Sai tu di che color? Vedestù mai
In sul fitto Meriggio a mezzo Luglio
Nuvoletta, che al Sol si opponga, ed egli
Torno torno la tocchi, e la dipinga?
Fa' conto, che il tuo *Sidro* appresso a poco
Se ne verrà di quell' istessa tinta.

Pria, che cada l'Inverno, e pria che s'alzi
La State; in quella tuttavia di mezzo
Dubbia ſtagione il tuo bello e turato
Liquore infiaſca, e tura, e ſtar lo laſci
In tal confino, alle ſue ſpeſe impara
Maturità perfetta, alma fragranza.
Or l'Uom della fornace a queſta inteſo,
Util conſerva, e neceſſaria tanto,
Viva dì e notte ineſtinguibil fiamma
Mantien, la cui irreſiſtibil forza
Tien fuſo a tutte l'ore un lago, un mare
Di ceneri, d'arene, e del più duro
Selce, che al ferro corriſponda in fuoco.
Forata canna del più fino acciaro
Quivi egli immerge, e in quella, ch'ei n'attigne,
Gocciola ardente, sì robuſto ſoffia,
Che l'infocata diſtendibil paſta
In ſtrana ampiezza ſi dilata, e gonfia.
Quindi rotondi vaſi, altri bislunghi
Di diverſe tenute, e varie forme,
Per qualſiſia liquor comodi alberghi,
D'ingegnoſi polmoni opere induſtri
Hai pe' ſervigi dell'umana vita.
Per queſta via, in queſta ſcuola, in queſto
Fragil metallo il *Sidro* o prima, o poi
Tutto ſi doma, ſi matura, e affina.
Non però tutto in ugual tempo: il dolce
Moyle, e con eſſo il delicato *Pippin*
D'un breve anno lunar nel corſo è fatto;
E chiaro e traſparente in ogni ſua

Goc-

Gocciola brilla: delle più svogliate
Bocche strana vaghezza, e di leggiadre
Giovinette Donzelle idolo e gola.
Non già così quel che fluisce arcigno
E torbo dalla ruvida *Eliotta*,
E dall'ostica *Stirom*. L'ostinata
Del superbo Ilion lunga difesa
Sola fia che l'aggüagli; e allor che pensi
Ridotto averlo, e che tua cura industre
L'ha veramente soggiogato e domo;
Checchè sul vecchio un tallo egli rimette,
Che il Ciel ne guardi! Oh galantuomo, all'erta!
Tu che in candido sen bell'alma ascondi,
Non ti fidar di lui, che al terzo vetro
Non la perdona. Ma all'opposto, o Voi,
Che giù del cuor ne' più riposti fondi
Covando opre, e pensier torbidi e neri,
Non dite mai quel che pensate, or via
Bevete pur senza riguardo; almeno
Sarete a tempo veritieri: merto
Dell'onorata coppa, e non del cuore.
Orsù la grande impresa è al fine omai,
Or ne viene il riposo, il desiato
Di goder tempo. La sfruttata Terra
Ozio per piccol tempo altrui concede.
Già in ogni parte le mature botti
Gridan cannella, e i suoi solenni riti
Splendido Autor della gioiosa festa
Bacco addimanda. Già tra buio e scuro
In su l'ore affetate in folla vedi

Non invitati a comparir gli Amici,
Già popolata è l' umil cella, e innanzi
Il Buon Fattor, che in care lodi aspetta
Delle fatiche sue dolce mercede,
Fa gire in volta ampio boccale, e mesce.
Già tutto è festa, e spasso, e gioco, e liete
Ciance, e novelle, e tutto suona intorno
Grasse risate, e villerecci scherzi:
Cuor tranquillo e contento, e amor sincero
Si legge a tutti in fronte, e il già compito
Faticoso lavor giubbilo accresce.
Non altrimenti Rusignuol, cui lunga
Stagione afflisse inesorabil gabbia,
Se aperta un dì la trova, e via sen fugge,
In quel suo primo dispiegar dell' ale
Cangia di tuono, e in più soavi note
La sua novella libertà festeggia.
Tutti cioncano allegri, e niun trapassa
Quel sobrio ber, che sanità gl' indulge.
Quì niuno all' ore del riposo oltraggio
Fa col soperchio star; ma all' ore oneste,
Quanto basta irrorato, a i propri alberghi
Con piè sicuro ciaschedun si rende.
Dormon tranquilli, e pria che il Ciel dipinga
Di varie tinte la rosata Aurora,
Di domestiche cure alto richiamo
Ecco in mente lor suona: eccogli all' erta;
Ma freschi, e vispi, ed in quell' aurea tempra,
Che lascia il sonno allor, che questo monda
Ov' è passato un ragionar soave.

Ecco,

Ecco, mercè del sonno, e in pria del bere,
Beve l'Amante il primo un lungo oblìo
Della ritrosa Clori. Alzi giulivo
La boccia il Debitor; gioia, e coraggio
Di quivi stilla: Sono scarse, e brevi
Sue gioie, è ver; ma almeno in quel, ch'ei beè,
D'innanzi agli occhi gli spariscon tutte
Le sue paure, e i guai; e di tesoro
Possente in suo pensier, tra quattro mura
Benchè racchiuso, tutto il mondo è suo.
Dì un po' al Poeta, che di Bacco i sacri
Cantici senza Bacco a Bacco intuoni.
Eh che le Muse, ove non sia spumante,
Ridonsi del tuo dono, e Apollo sempre
Voti di asciutte labbra ebbe in disdegno.
Così l'ardente sete i colmi vetri
Idol fè a tutti. E' pur dolce qualora
La polverosa State, e il Sol cocente
Lo spesso sangue ti ricuoce, e aggruma,
Sdraiato sull'erbetta, ove più nera
Vibrar fa l'ombra d'intrecciati rami
Tessuta volta, in solitario loco,
In su quell'ora, che il meriggio impera,
Senza temer d'acuta febbre il morso,
D'aureo *Sidro* voltar gonfie correnti
Del sangue, che si appasta, a scior la colla!
Così qualora in sua vecchiezza è l'Anno,
E Borea agitator torbido inquieto
Scatena ruinose atre bufere,
Statti riposto, e all'inclemente Cielo

Sicuro insulta, al focolar, che stride
Di secche legne, agiatamente assiso.
Nè ciò ti sia bastante. Ampio torrente
Vuolci di *Sidro* ancor, che il neghittoso
Torbido sangue muova, urti, e sospinga.
Or mentre che le più dirotte piogge,
E i borrascosi venti, il buon Villano
Cruccian con l' ozio, e che Dicembre intima
Gli usati spassi a raddolcir suo gielo,
La sollazzevol gioventù si mira
In festevoli cori unirsi, e a gara
Inni alternar per musica, e parole
Stuonanti, è ver, ma tuttavia pur lieti.
Nè s' appaga del Canto; anzi prepara
Rustico ballo, in cui misti alle vaghe
Semplici Forosette, alla lor moda
Ballonzando saltellano, e diversi
Tessono intrecci, e scuotono possenti
Le riquadrate spalle in strane guise:
Ed in ballando, all' adorato Bene
Lanciano occhiate di traverso, e spesso
Qualor le sbadatelle intente al riso,
Tempo non sembra lor da far riparo,
Rubano gioie in frettolosi baci:
Baci, che sdegnosette a torcicollo
Ridomandar diresti al rubatore,
Forse non isgradito. Ecco i Brettoni
Ciechi illustri Cantor, la man leggiera
Passan volando su loquaci corde,
Corde provocatrici ad innocenti

Gio-

Giocosi scherzi. Un rozzo Orfeo nel mezzo
In piede stassi, e in picciol utre ha chiuso
Mille gentili aurette; altra famiglia,
Che là sì rumorosa e inquieta tanto,
Che in carcere simìl rinchiuse accorto,
Benchè ad altr' uso, di Laerte il Figlio:
Gentili aurette, che in soave e cheto
Sonno dormono ognor; ma se scortese
Gomito svegliator con importune
Strette le pigia; e sì le desta, in folla
Fuggonsi ratte per angusti fori;
Ed in sonore armoniose fughe
Lascian' ebri di gioia e l'aria, e i sensi.
Nè ti pensar, che in sì giocondi spassi
La gran faccenda già si oblii del bere.
Anzi bevono tutti, e in bene enfiate,
Non sai qual più chiamarle; o tazze; o bagni;
A grand' onor s' inzuppano; e lo stesso
Giuoco ritorna allor che in succhio i rami
D' ogni pianta gentil; di nuovi fiori;
Felici abbozzi di novella messe;
Paransi tutti; e che ritorna a noi
La sospirata gioventù dell' Anno;
Che il caro giugner suo con fausti e lieti
Cantici, ed Inni largamente aspersi
Di liquor vari ogn' uom festeggia, e applaude:
Nè quì finisce il bel gioir. Dal Mare
Adorno il Sol dello stellato cinto
Della trista Arianna esce, e ne mena
Il tempo, in cui del già maturo peso

Disfarsi aman le Piante. Ecco devóto
Un' altra volta il Mondo all' amorosa
Buona Madre Natura, in cupi vetri
Pe' suoi liquidi doni, i doni stessi
Liba, e del cuore in sul riposto Altare
Versa gioioso, e infra se stesso dice:
Da questo in fuor, non v' è piacer, nè vita.
Vuolci però misura, e quando accesi
Dopo un' onesto ber gli spirti, e il cuore
D' un temerario brio chieggonti arditi
Coppa su coppa, che orgogliosa in vista
La bianca spuma mormorando franga,
Guardati allor di contentargli, e pensa,
Che in quel, che liquor sembra, altro non bevi,
Che il furor pazzo, e la discordia rea.
Che a lungo andar d' un' efferato bere
Il gran rifiuto è frutto, onde Ragione
Del suo sovrano onor se stessa priva,
E cede il soglio allo Sconcerto, e il campo
Al Disordine cieco, ed alle strida;
Che venti lingue a un tratto odonsi in prima
Far gran parole, e non concluder nulla.
Sospetto quindi, e picche, e gelosie,
Urli, frastuono, e un' altercar da matti;
Ecco il burlar, che cava sangue, e frizza;
Ecco volar bicchieri, ecco incontrarsi
Bottiglie in aria con terribil' urto,
E piover *Sidro*, e sanguinar mostacci.
Ma chi dir può, quanto, e poi quanto amari
I frutti sien d' intemperanza? Informi

Il chiarito *Elpenoro* a propio costo.
Spietato fiasco in disgraziato punto
Trasse costui di misurar vaghezza,
E misurollo; e nel suo core, il sonno
Smaltir ben lo saprà, disse lo sciocco.
E disse il ver; che il sonno fu, ma quello,
Onde morte n'assonna. Egli avventato
Di su le piume scender volle; e in terra
Si ritrovò, non si sa come, infranta
Sotto la Nuca la Spinal medolla.
Ma il morir non è pena; è grazia, e spesso
La Morte al bevitor sì bella appare,
Ch' ei ne sospira, e per lei grida, e afflitta
Sua vita stessa ne divien gelosa;
Tanto son' aspri del bevuto i danni!
Laceratrici interne pietre, e sughi
D' ogni giuntura limator crudeli:
E qual per giel di fitto Verno starsi
Rattratto in fitto Luglio, e di se stesso
Per le sconfitte emaciate membra
Scheletro vivo aver paura, e il ventre
Nuotar nell' acqua, e sospirar per acqua.
De' Centauri la sorte ogni fanciullo
Dalla Nutrice novellando impara,
Come di vino, e d' impudiche voglie
Armati guerreggiaro, e in brutto pago
Dell' invito gentil, l' alme briache
Vomitaro i malnati al punto istesso,
E ne fer brutte a Piritoo le mense.

Voi dell' Empireo Ciel Virtudi alate;
Che queste del Britannico Oceano
Isole fortunate in guardia avete;
Deh guardatele sì, che alle felici
Spiagge Peste simìl mai non s' appressi;
Nè che le sociali allegre tazze
Inaffin mai di civil' odio il seme;
Tristo dolente seme, onde la bella
Britannia pianga un dì; ma che sicuri;
E d' ogni rauco Marziale arnese
A mano a man dimenticato il suono;
Gioir possiamo del natìo terreno
De' generosi Autunni, e ne' soavi
Salutiferi umor bere a vicenda
Letizia, pace, ed ospitale amore!

Fine del secondo, ed ultimo Canto.

CAN-

OTTAVE
SCRITTE DI LUCCA
ALL' ALTEZZA REALE
DI GIO. GASTONE I.
GRAN-DUCA DI TOSCANA.
Da A. B.

Alto Signor, che del Leon Toſcano
Premi col regio piè l' altera fronte,
E in grembo a Flora il Giglio intatto e ſano
Conſervi ancor di mille nembi all' onte;
Se queſto foglio alla real tua mano
Giugne, ſu cui di pianto ho ſparſo un fonte,
Fiſſa ſovra di lui placato il ciglio,
Che di dolore, e di miſeria è figlio.

So bene anch' io, che troppo ardiſco, e tento,
Nè degno ſon di ritrovar mercede;
Ma chi fu ſempre alla pietade intento
Oblìa

Oblìa le offese, ed il perdon concede:
Non è colpa di me tale ardimento,
Ma colpa è del bel cuor, che in te risiede,
A cui per disarmar l' irata mano
Non mai si porge umil preghiera invano.

Pena del mio fallir fu l' aere grato
Lasciar del patrio suolo, ahi fier dolore!
Al gran comando, che da Te fu dato,
Chinai la fronte tinta di pallore:
Qual' io mi fussi in quell' acerbo stato,
Quali le smanie, e l' improvviso orrore,
Dirtel non posso, o mio Signore, appieno,
Che nel tristo pensier l' Alma vien meno.

Piansi, tremai, impallidii, ma invano
Mostrava il cor l' acerba doglia e rea,
Che il Destino implacabile inumano
Lungi mi volle dall' amata Alfea:
Non mi ascoltava, ahime! troppo lontano
Era quei, che il mio mal toglier potea,
Dico di Te, Signor, che se m' udivi.
Forse del mio dolor pietà sentivi.

Oh quante volte del tuo Nome augusto
Fei risuonare i Prati, e i Colli intorno,
E quante nel cammin crudel, ma giusto,
Mi rivolsi a guardare il mio soggiorno!
Così picciol fanciul pien di disgusto
Gira alla Madre, che lo scaccia, attorno,
E nel fuggire il timidetto intanto
Si rivolge a mirarla in mezzo al pianto.

Sette

Sette Lune nel Ciel si rinnovaro
Dal dì, che incominciò l' aspra mia pena,
Per tre non vidi mai se il Sol fu chiaro,
Nè respir mi si diè d' aura serena;
Quattro già ne segnai col pianto amaro
Del tortuoso Serchio in su l' arena,
Che pietosa m' accolse, e tienmi ancora
La Città, ch' è di lui Donna e Signora.
Nè creder già, che per aver perdono
Ti ponga avanti i giovanili ardenti
Spiriti dell' età; questi non sono
Giusti motivi, ed ad impetrar possenti;
Nè dirò, che d' incaute voci il suono
Seco portano alfin per l' aria i venti:
Guardimi il Ciel, che per tai strade io voglia,
Che tu dia fine alla mia trista doglia.
Per questo sol, per questo sol perdona
Alto Signor, perchè tu sei chi sei;
Per quell' alma gentil, docile, e buona,
Per cui ti festi simile agl' Iddei;
Per quel gran Nome, che di te risuona,
Consola i voti, e i caldi prieghi miei:
Toglimi dalle man di avversa sorte,
E fa', ch' ov' ebbi cuna, abbia ancor morte.
Rendimi alla mia Patria, ed a me stesso,
Rendimi alla mia gloria, ed al mio onore;
Fa' che di riveder mi sia concesso
La stanca afflitta madre, e il genitore;
Fa' ch' io ritorni ai cari amici appresso,

Rendimi al dolce mio fraterno amore;
Troppo provai degl' anni miei nel corso
Di Fortuna, e d' Invidia il crudo morso.
Nacqui un del basso umil povero stuolo,
E pure ad onta dell' inopia mia
Sull' ali dell' Onor s' ergeva al Polo
La mente accesa, ed a Virtù salìa:
Deh non voler, che alla metà del volo
Manchi, e ritorni per la bassa via:
Ma Tu l' aiuta; un tal favore attendo,
E spero sì, che intanto il Voto appendo.

CANZONETTA.

Dove il mar bagna e circonda
Cipro cara a Citerea,
Lungo il margin della sponda
Bella Nave io star vedea.
Pinti remi, e veli d' ostro
Vagamente dispiegava;
D' or la poppa, e d' oro il rostro
Rilucente folgorava.

V' era

V' era ad arte figurato
Ne' bei lati Giove in Toro,
Giove in Cigno trasformato,
Giove sciolto in pioggia d' oro.
V' era sculto in altra parte
In Pastor Febo rivolto;
V' era sculto il fiero Marte
Con Ciprigna in rete colto.
Dall' antenne inargentate
Pendean molli eburnee Cetre;
D' almi fiori inghirlandate
Pendean gl' archi, e le faretre.
Rilucea la Face eterna
D' un' ambabil lume e puro
In cristallo, che governa
Il notturno calle oscuro.
Di chi fosse il bel naviglio
Tosto chiesi, e mi rispose
Un bel Genio; questi al Figlio
Di Ciprigna si compose.
Sù tal legno vincitore
Corre i mari d' Oriente;
Volatore, predatore
Corre i Mari d' Occidente.
Lo rispettan le Tempeste,
Lo rispettan Nembi, e Venti;
Beltà è seco, ed in celeste
Volto gira occhi lucenti.
Se in tal legno ascender vuoi,
Non tel vieta Amor cortese;

Lo saliro i primi Eroi
Dopo l' alte invitte imprese
Io v' ascesi, e in faccia lieta
Mi raccolse Amor dicendo,
Sei tu pur, gentil Poeta,
Che su questo lido attendo.
Vienten meco, io vo' guidarti
Ove il tuo Destin m' addita:
Colà giunto, nel cuor farti
Vo' un' amabile ferita.
Tacque Amore, e tacque appena,
Che sciogliemmo dalla riva;
Sparve il suol, sparve l' arena,
Onda, e Ciel solo appariva.
Bel veder la prua gemmata
Di Nereo nel Regno ondoso
Da i Tritoni accompagnata
Lungo aprir solco spumoso!
Poi riprese Amor; tu sei
Spirto accetto al biondo Apollo;
Se 'l consenti, io ti vorrei
Questa Cetra tor dal collo.
Me la prese, e rimirolla;
Poi con mani industri e pronte
Delle corde tutte armolla
Care al Greco Anacreonte.
Che vuoi tu (poscia ripiglia)
Cantar' armi, e cantar Duci?
Cantar dei sol nere ciglia,
Nere chiome, e nere luci.

Poi d' intatte rose ordita
  Ghirlandetta al crin mi cinge;
  E sul plettro d' or le dita,
  Qual volea, m' adatta, e finge.
Siamo giunti, giunti siamo,
  Lieto Amor dice, e ridice:
  Nel bel lido discendiamo
  Dove è l' Isola felice.
Ecco intanto ferma starsi
  L' agil Nave, e gl' Amorini,
  Altri in terra giù calarsi,
  Altri in alto a raccor lini.
Posto in terra il piè, scopersi
  Spiagge amene, ombrosi colli,
  Erbe, e piante, e fior diversi,
  Odorosi, freschi, e molli.
Pure vene di bell' onde
  Errar vidi tortuose,
  E baciarsi infra le sponde
  Le Colombe sospirose.
Quivi eletto stuol m' apparve
  Di leggiadre Ninfe, e belle;
  Infra loro una mi parve
  Quel, ch' è Cintia infra le stelle.
Era il ciglio nereggiante,
  Nero il crine inanellato,
  Nero l' occhio scintillante,
  Bianco il volto delicato.
Corallina e graziosa
  Fra' bei labri sorridenti

Diſcendea bocca vezzoſa,
Bel teſoro di bei denti.
Tal Beltà mentre riguardo,
E mie luci in lei ſon fiſſe,
Scaltro Amor vibrommi un dardo,
E partendo poi mi diſſe:
Paſſaggier caro rimanti,
Così in Ciel ſcritto è ne' Fati;
Quì trarrai fra lieti Amanti
I tuoi giorni avventurati.
Io d' intorno ricercai
La mia bella libertade;
Ad Amor la domandai
In favella di pietade.
Semplicetto! ella ſta errando
All' oppoſta riva intorno;
Colà ſtaſſi te aſpettando,
Ma per te non v' è ritorno.
Tace Amore, e battè i vanni,
E fè dar le vele al vento;
E i miei nuovi e dolci affanni
Cominciaro in quel momento.

Per l'Esaltazione al Trono Imperiale

Della S. C. M.

DI FRANCESCO I.

SONETTO.

OMbra Sacra di Carlo, Ombra onorata,
Che ancor di Vienna alle dilette mura
T'aggiri intorno, ecco oggimai matura
L'Idea ſublime un dì da te formata.

L'Auguſta Donna dal tuo Sangue nata
Mira ſul Tron degl'Avi tuoi ſicura:
(Ah che contro del Cielo invan s'indura
Mano mortale ingiuſtamente armata!)

Nell' eterno di Dio Libro fatale
Era ſcritto così: Francesco imperi,
E ſeco la di Lui Spoſa Reale.

Cangiare il gran Decreto alcun non ſperi:
Deh ripoſa tranquilla, Ombra immortale;
Son conformi col Cielo i tuoi penſieri.

POESIE VARIE

D' UN' ILLUSTRE ANONIMO.

CANTATA

Per S. M. I. La REGINA d' UNGHERIA
e di BOEMIA, ec. ec.

ALMA grande, in cui Natura
Pose tutto il suo splendor,
E di poi ne diè la cura
Alle Grazie, ed all' Onor:
Vago volto, dove Amore
Più gentil scherzando và,
E comprende in quel fulgore
Donde nasca la beltà.
Son questi, AUGUSTA DONNA, i vostri vanti,
Queste le belle glorie, onde s' adorna
D' alta luce immortale
Il vostro Nome infra le genti altero:
Nome per cui la Fama,

Dei

Dei più famosi Eroi dolce tiranna,
Che a lusingarne scorre un Mondo intero,
Di sua lode i mentiti aurei tesori,
Di sudditâ ragion sagace frutto,
Non sparge ad arte: In voi contempla il vero,
Vorrìa tutto narrarlo, e mille aduna
Cinti d' almi splendori,
Della bella Armonìa figli canori:
Già su le vie del Polo
In compagnìa della Beltà superna
Ecco che spiega il volo;
Ecco narra, desìa, corre, s' affanna,
C' insegna, ci diletta, e non c' inganna.
Non c' inganna se dice,
Che Voi d' Augusto Padre, Augusta Figlia,
L' augusta mente, e l' opre
Ergeste al soglio, ove Ragione impera;
Ove Giustizia scopre
Il sentiero dei Re: Quindi ne nasce,
Il comun ben, che pasce
D' immensa gioja il Mondo, e quindi in Voi
Sorge più bella vostra Stirpe eletta:
E su gl' Austriaci allori
Non ebbe il Tempo domatore eterno
Vigor a saettar gli acerbi danni,
Chè voi del dente fulminoso a scherno
Le tante di virtude opre famose
Spiegaste invitta a trionfar degl' anni:
Onde cieca Fortuna,
Che governar dei Regni il fato ardio,

Mentre viltade umana a lei ſoggiacque,
Se ben s' armaſſe d' ira
Ad offuſcar di bella gloria i rai,
Tra nembi di terrore
Strali non ebbe mai
A ſuperarvi, Auguſta Donna, il core.
E quindi la vedere
Umile al voſtro piè raccor le palme,
Che féro un tempo illuſtri Atene, e Roma,
E tributarle a Voi, da cui riceve
La ſua volubil chioma
Ferma, e coſtante legge: Un guardo ſolo,
Un penſiero, un idea,
Che in voi Fiamma divina alto produce,
Nuova ſerie di coſe al Mondo crea.
E qual ſtupor, ſe ſiete
Dei popoli l' Amor: la bella ſpeme,
La pace, il dolce pegno,
E il più gradito oggetto
Dei noſtri voti? (Ah voi vegliate o Numi
Sul noſtro ben: Voi difendete in terra,
Dall' arti nere, e dall' inſidie oſtili
L' imnagine del Ciel!) Ma qual' io ſcorgo
Abiſſo di ſplendore!
Quai coſe io veggio! Alma Teresa, il Cielo
Tutto è per voi: Nel voſtro cuor ripoſe
La noſtra libertà: Da voi ne viene
Sovra l' umane coſe
Ogni felice ſtato;
E da' voſtri penſieri

Pen-

Rende il destin dell' alme, e dell' Imperi:
Pende da voi . . . . ma dove in abbandono;
E la fama ? e la gloria, e l' aurea lode
Lasciaro il Plettro mio ? Che manca forse
Soggetto ai carmi? ecco la Donna altera;
Che alle Cammille; e alle Zenobie toglie
Il più nobil decoro;
E di tutte l' etadi il pregio abbraccia:
Sostegno del valor, ch' all' Istro intorno;
Anzi alla Terra spande
Copia di grazie a far il suol beato;
Che regge i regni, ed ama;
Che è più pronta al perdono,
Che facile al gastigo: Ecco la Donna
Bramata tanto: ecco Colei, che chiama
Tutti ai Trionfi: ecco Colei, che scelse
Il Ciel per far quì fede
Del ben ch' occhio non vede.
Come più bella in volto a lei si unìo
La prova di Virtù, l' Idea di Dio!
Ecco . . . . . Ma già la fama;
E la lode, e la gloria;
Non han tromba, non han cetra;
Che servir possa all' immortal memoria.
E' folle umano ingeno
Ch' osa appressarsi a lei: non v' ha chi possa
Di quel divin sembiante,
Di quell' alma reale
Ritrarne un raggio sol: le Grazie; Amore;
Il Ciel; Natura, il Fato;

Concorsero a formarla ; in van si spera
Ridir cos' è : Non si ricerchi in terra
Un paragon per lei: Chi più s' addopra,
Sempre si trova al cominciar dell' opra.
Chi vuol saper qual sia
La pura luce altera,
Cerchi l' immagin vera
Nel sen d' Eternità.
Su dell' immenso Nume
Entro il pensier fecondo,
Ov' è il destin del Mondo,
L' immagine sarà.

INNO EPITALAMICO

Per le Nozze di due NOBILI SPOSI.

AMOR, sublime Amore,
Che alla Concordia in braccio,
In cima ai vasti Mondi
Formi quel dolce laccio
Di bei semi fecondi,
Che si sviluppan poi
In impeto d' ardore
A far esister noi:
Amor, sublime Amore,
Dall' infinito Cerchio, ove risplendi.
Pa-

Padre di bella luce,
Che le cose produce
Allo spirar di quel soave vento,
Figliuolo del Portento,
Cui diè il Fato la cura
Di ristorar Natura,
Che a poco, a poco muore:
Amor, sublime Amore,
Che tra bei Geni eletti
La legge degli affetti
Sacra, e pura conservi
Coi nodi del Piacere,
A cui volesti servi
Fino i superni Numi,
Il cui più dolce vanto
Non è l' odio, e 'l rigore,
Ma benefico cuore,
Che vuol, che il Tutto sia
In leggiadra armonia
Di placido tenore:
Amor, sublime Amore,
Amor, che fosti solo,
Pria che già fosse il Polo,
A dar consiglio a Giove,
Per dissipar la notte, e far che tutto
Si rimirasse intorno
Cinto di vago giorno,
E fosse dolce frutto
Della Ragion migliore;

Amor

Amor, ſublime Amore,
Odi i miei voti, e l' arco
Terribile prepara
Di tue ſaette carco,
E ſemina ſpavento,
E morte, e ſtrage amara
Contro quell' Alme rigide
Nemiche del contento,
Che non offrono mai ſoavi incenſi
Alla tua nobil Ara.
Per Lor ſolo diſpenſi
L' empio livore il calice
Pieno d' umor mortifero;
E Clori, ed Amarillide
Veggano ai piedi loro
Morir di pena queſte menti torbide
Senza ottener riſtoro.
Amor, ah tu ben ſai
Quanto ti fui devoto!
Amore, aſcolta il voto
D' un tuo Fedele, e fai
Ch' or provino lo sdegno
Del ſaettante tuo feroce ingegno
Quei cuori inſiem, che ſenza dolce freno,
E ſenza ragion vanno
D' empio piacere in ſeno
A profanare i ſacri tuoi Miſteri;
E miſeri non ſanno
Qual ſieno i bei ſentieri,

E l' im-

E l' immortali leggi,
Onde Tu muovi, e reggi
Lontana dai dolori
La Società de' Cuori.
Amore, ah vibra, uccidi, e poi.... Ma dove;
Nume, ſuperno Nume,
Mi traggi l' intelletto?
Ed in che vaſto oggetto
M' alzi di lume, in lume?
E forſe quello il loco,
Ov' ha principio l' infinito Fuoco,
Che di ſe tutto adorna,
Che da te parte, e poſcia a te ritorna?
Ah! sì ch' egl' è; lo veggio
A queſte duo leggiadre Anime altere,
Ch' oggi nel tuo gran Tempio,
Amor Tu ſteſſo ſtringi,
E di tue gemme cingi,
E vuoi, che al Mondo ſieno illuſtre eſempio
Di Fiamma, che s' accenda;
Onde ciaſcuno a bene amare apprenda.
Ecco tra mille ſpiriti
Di Riſi, e di Delizie amata prole,
Che ad accreſcer ognor penſan la Gioja;
Ecco la cara Spene,
Che con voglie ſerene
Deſtando i penſier gai,
Fa, che non ceſſi mai
La dolce Idea del Bene!

Ecco tra Lor si stà
L' alma Fecondità,
Che mesce in vaso d' oro
Un placido tesoro
Di soavi desiri,
Ed è l' oblìo dei mali
Ai miseri mortali:
Da questo vaso eletto
Sgorgano le Virtù, candide Figlie
Del più puro piacer, che alberghi in petto.
Or questo Vaso intiero
Di così placid' onde
Amor tutto l' infonde
De' vaghi Sposi al più gentil pensiero.
E qual stupor, se d' alta luce cinto
Ora il robusto Giovine
Arma se stesso di genial coraggio,
E gl' arcani rivela
Dell' amorosa Tela
Alla soave Vergine,
Che i vaghi rai di sua beltà discopre
Languida ed anelante
All' infiammato Amante,
Ch' omai s' accinge alle più fervid' opre.
Oh quanti, oh quanti Eroi
Fecondi di virtude
Il vago sen dischiude!
Oh quanti . . . . Ma non lice
Più là veder. Amore

Dell' impresa felice
Vuol, che tutto di lui nè sia l' onor
Di quà bassi Profani
Volgete pur lontani
I pensier tristi e rei;
L' Inno è sacro agl'Iddei.

CANZONETTE.

NINA, il ben, che l' Uomo gode,
Figlio è sempre del dolore:
Gloria, onor, virtude, e lode,
Costan troppo di sudore.
E che val penar tant' anni
Perchè varchi il nome altero
Oltre il gemino Emispero
A sprezzar di Morte i danni?
Cosa importa, ch' ei si dica,
Niso illustre, Niso chiaro,
Dei gran Duci andonne al paro
Sulle vie della fatica?
S' oggi intanto, ch' io son vivo,
Empia sorte, sorte avara
Mille stragi a me prepara,
Ed indarno io canto, e scrivo.

Senza

Senza premio alle mie pene,
  Lungi ognor ſtarò dal porto,
  E ſarà quand' io ſia morto
  Poca lode il mio gran bene?
Non ſon folle a queſto ſegno,
  Perchè un lauro orni le chiome;
  O un crudel barbaro ingegno
  Strazzi il povero mio nome.
Non ſon cieco a tal, ch' io voglia
  Per sì miſera follìa,
  Far ch' ognor la vita mia
  Sia compagna della doglia.
Nulla ſon cento Minerve,
  Cento Febi, e Cento Chori;
  Se per vani e ſecchi allori
  Al dolor ſempre ſi ſerve.
Altri infiammi la ſua mente
  Per un ben, ch' ei ſi figura
  Nell' etade incerta e ſcura;
  A me piace il ben preſente.
Che s' ancora io tengo accanto
  L' aurea cetra coronata,
  Lo fo ſol, Ninetta amata,
  Per poter donarti in tanto
  Per due teneri piaceri
  Quattro verſi luſinghieri.

Bella Nina, un ſol momento
Non negare a Tirſi amore;
A me baſta un tal contento,
Ne chied' io coſtante il cor.
E che val ſe in lontananza
Penſi, e peni ognor per me?
E' follìa ſerbar coſtanza,
Per un ben che più non v' è:
Baſta a me, che a te vicino,
Per me ſia la tua beltà;
Il tuo volto almo e divino
Quanta gioja allor mi dà!
Io mi ſtruggo, io vengo meno
Per quell' occhio luſinghier:
E quel candido tuo ſeno,
Quanto mai mi da piacer!
Non ſon io geloſo amante,
Che ti voglia ognor fedel;
Baſta a me ch' il tuo ſembiante
Non mi ſia giammai crudel,
Queſt' è il dolce amar con pace,
Non ſaper coſa è martir;
Queſt' è il ſol amar verace,
Quand' è tempo, allor gioir.
Se così bella ſarai,
I tuoi pregi io canterò,
E al fulgor de' tuoi bei rai,
Caro bene, arder ſaprò.

LA ſul margin di quel rio,
Che con dolce mormorio
Volge al Mare il lento piè;
Vieni o Nina, or che ritorna
La ſtagion di fiori adorna
A godere oggi con me.
Io non curo il faſto, e l' oro,
Ed il miſero teſoro,
Che ſi chiama al Mondo onor:
Ogni oggetto, che m' invita
A paſſar lieta la vita,
Ama il libero mio cuor.
Preſſo i teneri arboſcelli
Sentirai canori augelli
Salutare il nato dì;
E provar ſenza tormento
Il più amabile contento
D' uno ſtral che gli ferì.
Tu, che ancora amar non ſai,
Da i lor modi imparerai
Coſa ſia dolce goder;
E vedrai come è follìa
Lo ſprezzar mentre desìa
L'Alma ſempre il ſuo piacer.
Mormorando ognor quell' onda,
Sibilando quella fronda,
Al tuo cuor favellerà;

E diratti, che in un ora
Mesta langue e si scolora,
La più splendida beltà.
Ma il mio dir tu prendi a scherno;
Ah verrà l' orrido Verno
La tua luce ad oscurar!
Tu ben sai che in quell' etade,
Quando il crin già bianco cade,
Fassi pena anco l' amar.
Sull' aurora mattutina
Presso l' onda alla sua Nina
Sì Daliso un dì cantò:
Ella poi con folle orgoglio,
Sempre immobil come scoglio
I suoi detti non curò.

Ecco cinta il sen di fiori
Con gl' Amori
Primavera a noi tornò;
E di Cipro l' alma Diva,
Che ravviva, e nutre il Mondo,
Di bei raggi il crine ornò.
Ninfe care, Ninfe belle,
Pronte e snelle
Su movete al ballo il piè;
E godete, or che vi chiama
Dolce brama di piaceri,
La d' amor bella mercè.

Ride il colle, e ride il prato,
Che smaltato
D' erbe tenere fiorì;
Cinta l' Alba in aureo velo
Su dal Cielo a noi rimena
Del bel Maggio il primo dì.
Un bel genio di Natura
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Quando presso a un ruscelletto
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Ninfe belle voi potrete,
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
E lasciate, ch' altri poi
Dica a voi
Ch' è fugace la beltà:
Perciò lungi dal tormento
Bel contento in fresca etade
Sceglier saggio il cuor dovrà.

Deh ſentire il mormorio
Di quel rio,
Che v' invita a riposar;
Par che inſieme ſi confonda
L' aura, e l' onda criſtallina
Con un dolce ſuſurrar.
Zefiretti alidorati
Per quei prati,
Come han placido il reſpir!
Là potrete in molli ampleſsi
Tra gli ſpeſsi amati giochi
Per amor dolce languir.
Dalla vaga Luce eterna,
Che governa
Terra, e Ciel con ſua virtù:
Un bel raggio Amor ne preſe,
Ed acceſe il ſuolo intorno
Che di lui fecondo fu.
Ma che luce è queſta mai?
Ah i bei rai
Son di Nina amato ben!
Beatrici alme pupille,
Quai faville ſgorgan fuori
Da quel voſtro occhio ſeren!
Ecco il volto, ecco il bel ſeno
D' amor pieno
Più non copre invido vel:
Ninfe omai mirate aſsiſo
Su quel viſo, ſu quel petto,
Maggio, Amor, Natura, e Ciel.

GIA' vicino è il vago giorno,
Che con puro amico raggio
Dice a noi, che torna Maggio
Di bei fiori, e frutti adorno.
Vieni, ò Nina, in aurea veſte,
Or che ſpunta il primo albore,
Tutta grazia, e tutt' amore
Sembrerai Diva celeſte.
Vieni, e allor non ſo ſe poi
Potrà in Ciel la bella Aurora,
Mentre il crin di roſe inſiora,
Uguagliare i pregi tuoi.
Io ſo ben, che il molle prato,
E dei fior l' amica ſchiera
Col piacer di Primavera,
Nulla ſono a Nina allato.
Vieni o cara, e in ſulle foglie
Degli Augelli il lieto coro
Odi, e ve' che ognun di loro
Per piacerti il canto ſcioglie.
Per te ſolo il vicin fonte
Spiega chiaro umor d' argento;
Conſigliare a tuo talento
Lì potrai la bella fronte.
Ma nol far, che qual Narciſo,
Nel mirare il tuo ſembiante,

Languirai già fatta amante
Al fulgor del tuo bel viso.
Se sul verde ameno suolo
Spira grato Zeffiretto,
Di spiegar prova diletto
Per te sol soave il volo.
Febo allor che in Ciel risplende,
E saetta in terra i rai,
Sol con te, se tu nol sai,
In bellezza non contende.
Un Amor sempre fecondo
Fè tal'opre, ed ei le regge;
Ma tra lor te sola elegge
Per mostrar sua gloria al Mondo.
Non fia quindi meraviglia,
Se Amor lascia e terra, e cielo
E si vede in bianco velo
Vezzeggiar sulle tue ciglia.
Bell' è il Maggio allor, che accolto
Ha lo stuol di gigli, e rose,
Nina è ver; ma il Ciel ripose
Cento Maggi nel tuo volto.

Mossa al ſuon della mia Lira,
Che dolcezza all' alme inſpira,
Nina un dì bella mercede
Giurò dare alla mia fede;
E per tregua al mio gran duolo
Mi promiſe un b. . ſolo.
Per tre Lune io l'aſpettai,
Ma quel ben non vidi mai,
Perchè Nina come il vento
Suol cangiarſi in un momento;
Anzi fatta più crudele
Sprezza ognor le mie querele.
Quindi preſo dallo sdegno
Corro in fretta al Ciprio Regno,
Ove in trono Amor dà legge,
E dell' uom gl' affetti regge:
Poſcia grido, o biondo Dio,
Pago rendi il deſir mio.
Nina allor, che in bel lavoro
Io ſpargea dolce teſoro
Sulla Cetra degli Eroi,
Mi promiſe un b. . e poi,
Per accreſcer le mie pene,
La promeſſa non mantiene.
Dunque, Amor, a te ſi aſpetta
Far di lei crudel vendetta,
Di lei dico, che il tuo Nume

Scher-

Schernir ſempre ha per coſtume,
E con rigida bellezza
Finge amarmi, e poi mi ſprezza.
Mentre pien d'alto timore
Dal tiranno del mio core
Meſto attendo il mio gran fato;
Dal bel ſoglio aureo gemmato
Fatto Amor tutto corteſe,
A parlar così mi preſe:
Odi, o Tirſi, i ſenſi miei:
Se ai tuoi lunghi ardenti prieghi
Tal piacer ſia ch' ella nieghi,
Sia tua cura il darlo a lei:
Nina mia, ſcuſa non v' è,
E' più giuſto Amor di te.

LA DOPPIA ARMONIA

OVVERO

LA MUSICA, E LA POESIA

ODE

CONSACRATA DALL' AUTORE

Al merito degl' Illustriss. Sigg.

MARCH. GIOVANNI, E CAV. COSIMO

FRATELLI CORSI.

Non è dei sacri Vati,
Non è vana follìa
L' animoso pensiero,
Ch' oltre l' alpestre balza
Tra bei raggi di Luce al Ciel s' innalza
Nel primo sen dei Fati.
Gente di senno sgombra,
Gente vestita d' ombra,
Ch' anco al fulgor degl' ori,
Nutri di cieca notte i cupi orrori;

All'

All' aureo suon della superna Cetra,
Che mercè di Virtù l' anime spetra,
Nel vortice fatale omai t' ascondi:
Tu taci, e non rispondi?
Ecco il Nume, ecco il Nume; ei già dall'arco
Di nobil ira carco,
A far le sue vendette,
Ignifiammanti spinge alte saette;
E a Voi, bell' Alme, onde virtù più cresce,
A voi, bell' Alme, ei mesce
A ristorare i cuori
Dolce ambrosia degl' Inni aureocanori.
Tremi, fugga, paventi
La volgar Gente, or che Ragion m' è duce,
E suso mi conduce
Vittorioso e franco
Cingendomi di luce
Il generoso fianco.
Già già la voglia vaga
Di nuove idee s' appaga;
Già sdegna il volgo, e a se contempla intorno
Cento spiriti eletti,
Che di nobili affetti
Empiono l' immortal chiaro soggiorno.
U' delle Muse entro l' eletta schiera
I saggi illustri Corsi ergon la mente
A contemplar sovente
Il caro a Lor *Chiabrera*.
Quivi è l' alma Minerva
Che l' Egida divina alto discuopre,
Ove

Ove le forme ſtanno ancor dell' opre,
Che Giove un dì con Lei
Fè vedere agli Dei,
Quando i Mondi compoſe,
E le Leggi di Amore ivi ripoſe.
Ella al centro mi guida
U' la Beltà s' annida,
E donde ſgorgan cento linee, e cento,
Che un cerchio forman di grandezza immenſa,
Che l' infinito puro Spazio abbraccia,
Da cui l' Eternità lieta s' affaccia.
Nell' aureo Punto vi ribolle accenſa
Sublime fiamma, che in vital concento
Soli, Aſtri, Terre, ed Animai riſtora,
E le coſe innamora,
Mentre comparte i moti
Entro i ſentieri ignoti,
E in mille obliqui giri ſi diffonde,
Ma torna al primo Punto, e corriſponde
Sovra il Centro immortal riſulge Giove,
Che il Teocordo dolcemente regge,
E con ſublime legge
Dà moto all' armonìa ch' indi ne piove.
Di quì lieve ne ſgorga
Un vivo e nobil impeto,
Che l' Univerſo di vaghezza cinge,
E in proporzion lo ſtringe:
Amabil proporzione, onde ogni parte
Sua poſſa altrui comparte,
E con dolce miſura

Di

Di tempo, e di diſtanza
L' immortal conſonanza
Forma della Natura.
In così ſacro Oſpizio
Tra cento eterni Numi
Staſsi il gran Galileo,
Il Padre Neutono, e Leibnizio;
Che quivi ognun potèo
D' ogni ſublime Eſſenza
Contemplar la tendenza, e rider poi
Sovra i ſiſtemi ſuoi.
Ma perchè più nell' infinita traccia
Creſce il vario compoſto
Dell' armoniche miſte alme ſoſtanze,
Ecco, che uſcite toſto
Dal puro ſen di Giove
Pronte ſi veggion per gli ſpazi immenſi,
Cinte di penne eterne,
Due ſublimi del Cielo altere Figlie
Trattar l' aure ſuperne,
Che il gran Padre conceſſe a Lor la cura
Di correggete i moti, e far, che lunge
L' orrido Caos ſtia,
Che dalla cupa notte
Delle Cimmerie Grotte
L' ordin turbar vorrìa.
E Tempo, e Moto, e nobil Proporzione;
Prole della Ragione,
Stanno alle Dive accanto:
L' una in aurato ammanto

Tempra la Cetra, e l' altra il dolce canto
Con bel sereno viso
Scioglie di Paradiso,
D' onde nasce da lor doppia Armonìa,
Che il Mondo serba, e cria
Or dando ai moti materiali norma,
Ora alle menti consonanza, e forma.
Ecco una il plettro tocca,
Ecco, che un dardo scocca
Di bel piacere all' alma,
Che regge in lei la libertà, la calma.
Ecco il gentil tremore
Dall' una corda all' altra si comparte,
E dolce fa passaggio
Al canoro viaggio,
Che pieno è tutto di bei rai d' amore.
Ecco l' Aria commossa, ecco il bel suono,
Che in dolce e vario tuono
Per l' armoniche note
L' orecchio mi percuote,
E ogni tempo divide
In guisa che ne nasce
La dupla, o tripla proporzion, che pasce
Nella vaga uguaglianza
L' agitato Intelletto,
E di nobile gioia i cuori ancide.
Oh qual diverso affetto
Sorge, se varia è la misura, ond' ave
Bella Armonìa soave
Superbe leggi, che fan lenta, e presta,
Gen-

Gentil, ſublime, languida, e feroce
La della Cetra riſuonante voce,
Varia ſvegliando al cuor dolce tempeſta.
Ora in meno
D' un baleno
Senti in ſeno
Naſcer l' amor, la ſpeme, e l' odio, e l' ira;
Or s' allegra il tuo cuore, ed or ſoſpira.
Or tu laſci il baſſo ſuolo,
E diſtendi altero il volo
Diſciolto al ſin dalla materia frale
Al Piacere immortale.
Una corda ecco ti punge,
Ecco l' altra, che t' arreſta,
Ecco queſta, che la brama
Ti richiama;
Ecco ognuna ti rapiſce
Ti feriſce,
E col ſuon più viva giunge,
E in più guiſe t' innamora
Sempre amabile, e canora.
Ogni ſenſo, in cui s' accende
Igneo moto di ſperanza,
Che s' avanza
Sovra.... Ma l' altra Diva il porporino
Sacro labbro divino
Apre al bel canto, e le parole altere
Di lucido decoro adorna, e veſte;
Col tempo anch' eſſa le miſura, e chiude
Ritmo in lor di virtude.

Va-

Varie figure nobili,
Divine e belle Immagini',
D'alto lavoro gravide,
Che ſerban miſto ſenſo,
Siedono preſſo a Lei, che ſotto il denſo
Armonioſo velo
Nutre l'opre del Cielo.
Entro gl'immenſi oggetti
Coll'agitata Idea
Scorre, compone, e crea:
Ai ſaſsi, ai fiumi, all'erbe, ai fior dà vita,
E la Natura imita;
E allor, che ſia perfetta,
Ci muove, c'ammeſtra, e ci diletta.
Udite: Ella già canta altere coſe
Al baſſo volgo aſcoſe!
Già dice come il vecchio Mar profondo
Fu primo Padre al Mondo,
D'onde n'uſciro i ſemi univerſali
Degl'oggetti mortali,
Quando la maſſa informe
Giove traſſe dal nulla, e le diè forme.
Già ſpiega come dal dolente orrore
Dell'aſpra antica guerra...
Riſurſe l'Uomo alla benigna pace,
E vide lieto a popolar la Terra
La ridente d'Amor vermiglia Face;
Che dietro all'aureo dolce
Eſtro, ché i cuori molce,
Tutto ne rabbellì Natura il volto,

E Leg-

E Leggi, e Deità conobbe allora
Che della notte fuora
Ebbe nel sen nobil desire accolto:
Desir, che rese all' alma
Il suo perduto bene,
E sull' ali di giusta amica spene
Richiamollo a Virtù, che all' uom discuopre
L' alta armonìa dell' opre,
Che tralle cose frali
Dà la pace ai mortali.
Ond' è che dietro a Lei ne vola altero
Tra mille tuoni, e lampi
Per i celesti campi
L' Intelletto rapito, e Cieli, e Numi,
E menti, e corpi ammira, e dentro un solo
Oggetto spesso scorge
Mille pensieri, onde il piacer ne sorge.
E così memore
Del suo destino,
A Lei vicino
Trionfa il cuor:
Ch' ella fà spargere
Sua luce candida,
E ogni bell' animo
Empier d' onor.
Ma ve' che al tremulo
Suono lietissimo,
Che quì diffondesi
S' accorda intanto
Più lieto il canto!

E il vago unisono
Di Voci, e Corde,
Nell' uniforme varietà canore,
Soave interno ondeggia
Col placido lavoro,
E forma a un tempo un' Armonìa concorde.
Una Dea serena i sensi
Con i moti lusinghieri;
L' altra in cima della mente
Fa repente,
Che si svegli entro i pensieri
Un Ocean di piaceri.
O bel furor d' un immortal portento,
Che tra cento diletti
Cangia sua voglia, e ricompon gl' affetti!
E nella torbida
Vita spargendone
Di gioia i fiumi,
Insegna all' Uomo ad emulare i Numi.
E ben lo veggio in queste mura altere,
Ove tra i Geni di sereno amore,
Più lieto si conserva
Sull' ali dell' onore
Febo, e Minerva;
Però le corde d' oro
Io tempro quì, che degna è ben di Voi
La Cetra degli Eroi.

CANZONETTE

Dell' Eccellentissimo Sig. Dottore

ANGELO GATTESCHI.

LA NEVE.

L' Altr' ier Flora la bella
Alma real donzella
Scorrea l' amabil piano
Del ſuo Fiume Toſcano
Tutta lieta e faſtoſa
Di vagheggiar bramoſa
Il bel grembo dell' acque,
Su la cui riva nacque.
Quando Giuno, ch' altero
Ha ſu le nubi impero,
Comandò che 'l ſereno
Del dì veniſſe meno,
E ch' adombrando il Sole
Le tumide figliuole

 Dell'

Dell'Aria, a poco a poco
Quasi per scherzo e gioco
Fioccassero su quella
Alma real donzella.
Le nuvole obedienti
Vedendo i rai lucenti
Scosser dall' alto grembo
Inargentato nembo,
E in vaga foggia e lieve
Per lor scendea la neve.
Qual fu allora diletto
Il mirarle sul petto
Cader quel fiocco, ed ora
Posarsi in grembo a Flora;
Quel sù le treccie bionde,
Questo cadea nell' onde,
Altri volando intorno
A quel vago soggiorno
Con un leggiadro errore
Dicean, quì regna Amore.
La bella Donna intanto
In rugiadoso manto,
E di veste imperlata
Candidamente ornata,
Stava com' in giardino
Rosa che 'n sul mattino
Si carica, e si veste
Di rugiada celeste.
Ma crescendo in ampiezza
L' eterea freschezza

Scosse

Scoſſe di nevi e brine
Il torreggiante crine,
E a ſe chiamò dilette
Le Toſche Donzellette
Ad alleviarle il peſo
Dalle nubi diſceſo,
Che già rendea men franco
Il delicato fianco.
La prima a dar aita
Alla Ninfa aſſalita
Moſſe *Luiſa* il piede,
E rapida ſi diede
Con le palme di roſe
Dalle membra nevoſe
A trar per man del Cielo
Il fabbricato velo.
Amor, che in mille modi
Ci tende inganni e frodi,
Si lanciò dalla sfera
A cui la Madre impera,
E poſe in cuore a quella
Illuſtre Verginella
Il radunar con arte
Le nevi informi e ſparte,
E ridur quelle in vaghe
Palle, cagion di piaghe,
Di ſoſpiri, e di pianti
A mille, e mille amanti.
Qual fu nemica ſchiera,
Uſcir *Clorinda* altera

Tra mille lance e ſpade
Vide la priſca etade;
Tal fè moſtra grazioſa
Luiſa glorioſa
Di neve il braccio armato
Sul Toſco Innamorato.

Per i campi del Cielo
Torna a volare il gelo,
E ſtriſciano leggieri
Per gl' aerei ſentieri
I bei globi ſcagliati
Da bracci delicati,
Scaricandoſi a volo
Sul pauroſo ſtuolo;
Nè cadea colpo invano,
Chè Amor reggea la mano.

Ratte l' alate palle
Or colpivan le ſpalle,
Or laſciavan ne' petti
De' cari Giovinetti
Delle percoſſe ſpeſſo
Il chiaro ſegno impreſſo,
E piagando ogni cuore
Più che dardo d' amore,
Su la nativa ſponda
Tornavan ſciolte in onda.

In così lieto giorno
Suonava l' aria intorno
D' applauſi, e di riſa;
Ma qual' ora *Luiſa*

Alto ſolleva il braccio
Per avventare il ghiaccio,
Arde, gela tremante
Il berſagliato Amante,
Come al rotar fatale
Del folgore immortale,
E in contro a' colpi il nudo
Suo petto è maglia, e ſcudo.
Nè la prode Guerriera
Fè tregua innanzi ſera,
Onde tutta ſpogliata
Della veſta gelata
Reſtò Flora la bella
Alma real donzella;
E d' immortale onore
Ricco di gloria Amore
Tornando all' auree ſtelle,
L' iſtoria di sì belle
Caldigelide riſſe
A tutto il Ciel ridiſſe.

00 £ 9 100575

LA MASCHERA.

OH quali a me d' intorno
Lieto ridente giorno
Aperse maestosi
Spettacoli graziosi!
Mirai di Donne altere
E fastose schiere,
Donzellette amorose
Sotto forme ingegnose,
Appiè, su cocchi aurati
Dagl' occhi imprigionati
Per le vaghe morette
Vibrar dardi, e saette.
Sulle Toscane sponde
Armoniche e gioconde
Scendon dal Cielo i Numi,
Lascian le selve, e i fiumi,
E dilettosa mostra
Per la steccata Chiostra
Fanno a quest' occhi miei
Uomini, Bestie, e Dei.
Là Giove, e quà Nettuno,
Palla, Citera, e Giuno;
Quì Satiretti, e Pani,

Là

Là cornuti Silvani,
Quì Driadi, e Napee
Scorron l' ampie platee,
E in mille guise e mille
Va Fiorenza in faville.
D' una luce novella
A far Flora più bella
Ecco in aria pomposa
Tra ridente, e dogliosa
Con bell' arte abbrunita
L' amabil *Margherita*.
Così d' alto lavoro
Scinse i be' fregi d' oro,
E in fosche bende ombrose
La bell' Alba s' ascose
Per Mennone trafitto
Dal fiero Achille invitto:
E per Adon piagato
Suo giovinetto amato
In tenebroso velo
L' alma Gioia del Cielo
Tal corse la foresta
Addolorata e mesta.
Sul vellutato aspetto
Cupido scherzosetto
All' attonito ciglio
Di quel volto vermiglio
Or un fior nascondea,
Or veder lo facea;
E l' alma Ninfa intanto

In vedovile ammanto,
Co' suoi vivi candori,
Co' gemmati fulgori,
Con le sue luci allegre,
Tra quelle vesti negre
Fiammeggiava qual suole
Tra nube e nube il Sole;
O qual veggiam la Luna
Entro la notte bruna.
Bella qualora in doglia
Spiega funerea spoglia;
Bella qualor ristretta
In lieta gonnelletta
Mi si cangia in altera
Brillante Primavera.
Ninfe dal crin di fiori,
Ninfe de' freddi umori,
Voi figlie d' Anfitrite
A rimirarla uscite;
Dite, vedeste mai
Più luminosi rai?
Tal forse in aurei fregi
Cinta di mille pregi
Mirò l' antica etade
Celebrata Beltade
Da mille corde Argive,
Per le paterne rive
Gir, com' avesse piume,
Figlia d'altero Fiume,

Gloria del Suol Achèo,
Fiamma del Nume Ascrèo.
All' uscir della bella
Mascherata Donzella
Da cento e cento teneri
Servita Amori, e Veneri,
Sollevansi gl' affetti
Ne' femminili petti,
Com' a Palla, e Giunone
All' antica tenzone;
E schiera palpitante
Di gioventude amante
Per le Toscane strade
Segue l' alta beltade
Ch' ha ne' lucidi crini,
E smeraldi, e rubini,
Nastri d' argento, e d' oro,
E di vago lavoro
Bianchi veli, ch' usciti
Dagl' Olandesi liti
Giunsero al bel Livorno
Per far in lei soggiorno,
E scorrer fiammeggianti
Tra perle, e diamanti,
Ed al bel seno intatte
Serrar le vie di latte.
A nuova maraviglia
Invitano le ciglia
Del Sole i rai focosi;
Su' fregi preziosi

Tutto si scaglia, e scende,
E di grand' or gli accende,
E dall' alto n' adduce
La settemplice luce
Il bell' arco celeste
Dipinto su la veste.
A Scena sì graziosa
Della Ninfa amorosa
Con il Tosco, e Loreno
Io dicea nel mio seno:
Ah spettacol giocondo
Degno di tutto un Mondo!
Non vide l' Alemanno,
Nè il gelido Britanno
Più fulgido splendore,
Più bell' opra d' Amore.

LA VILLA.

OH qual gelida pena,
Oh qual freddo timore
Corse per ogni vena,
Corse per ogni cuore,
Di Fiorenza in lasciar le belle mura
Amata Donna; e poichè avventa il Sole
Dall' infiammata mole

Sovra

Sovra gl' arsi mortali
I fiammeggianti, ed infocati stral.
All' amabile invito
Dell' erbette, e de' fiori,
Delle bell' ombre, e de' vivaci argenti
A rinfrescar possenti
Del Can Celeste i paventati ardori,
Col suo fedel marito
Al gentil *Settignano*
Volge il bel piede, e lascia d' Arno il piano.
Al doloroso avviso
L' innamorata Gioventù Toscana
Tutta lacrime il viso
A lei dietro correa, come ad Orfèo.
Per la Tracia Foresta
Gl' ombrosi monti con la selva in testa.
Dello *Svizzero* i celebri Sorbetti
A lei dolci e diletti,
Lungi da quella bocca,
Da quell' occhio sereno,
Impallidiro a' bei cristalli in seno.
Di ritenerla indarno
Al suono di sue corde lusinghiere
In sul bel Ponte d' Arno
Cercan notturne festeggianti schiere;
Ed a lei Flora invano
Stende la regia mano.
O chiomazzurre Naiadi,
Frondicrinite Driadi,
Lasciate i gorghi amati,

E gli

E gli specchi, ed i prati,
E la man pien d' odori,
E di poma, e di fiori,
Scendete le dilette
Fesulee collinette,
E incontro a lei correte
Tutte festose e liete;
Ch' ella fa sua dimora
Dove torreggia sovra mille e mille
Etruschi Colli, e Ville,
Gentil Palagio, che l' Oriente indora.
Quì di perita animatrice mano
Mira Dedalea cura,
Mira di che struttura
Marmi addolciti da scalpel Toscano!
In mille guise e mille
Scherzano l' acque intorno,
Volano in alto raddoppiando il giorno,
E traboccano in giù lucide stille.
Altre tra mille ondose
Carceri artifiziose
Chiudonsi, placidetti
Formando popolati pelaghetti,
E fa lor guardia altera
Su la marmorea sponda
Di ben scolpite Ninfe umida schiera,
Alati ruscelletti
Scendendo in largo nembo
A scaricarsi all' alma Dori in grembo.
Vedi

Yedi, vedi in in quell' onda
Qual fa moſtra gioconda
Con le ſquame d' argento
Imprigionato il notatore Armento!
Germe de' Fiumi altero
Stanno que' Peſci là contenti e lieti
Sotto, o Madonna, il voſtro dolce impero
Per entro i delizioſi umidi Regni
Della Feſulea Teti,
Dando di gioia inuſitati ſegni;
E l' aure liete anch' eſſe a' venti in ſeno
Sgombran l' eſtivo ardor, volando intorno
Ove ridente ameno
Farà la bella Donna il ſuo ſoggiorno.

IL SOGNO.

L' Oricrinita Stella,
Ch' apre le luci al giorno,
Per far omai ritorno
Uſcìa dall' onde rugiadoſa e bella:
Del Sole a' raggi d' oro
Riſtoravan le ciglia almi colori,
E il Popolo canoro
Inebriava di dolcezza i cuori.

Quando

Quando *Amaranta* pensosetta e mesta
Piegata al sen la testa,
Con la vermiglia Aurora
Vien per trar lieta e dilettosa un'ora;
Ed in aria graziosa
A mitigar la ferità d' Amore
Più d' un illustre Fiore
Apre d' intorno a lei scena pomposa.
Del vago Gelsomino
Il bel candore intatto,
E del fulgido Giglio
Il seno alabastrino
Rappresenta a quel ciglio
Il chiaro di sua fede almo ritratto.
Ma il funesto Amaranto,
E il color della pallida Viola,
E i lugubri Giacinti
Per man d' Apollo estinti
Tornan le strade a riaprirle al pianto.
E tu purpureo fiore
Della Madre d' Amore
Rinnuovi la memoria
Di quel dolor, ch' ebbe Ciprigna in petto
Allor che sanguinosa
Per la piaga del caro Giovinetto
Si tinse l' erba, e germogliò la Rosa.
Poichè dolente istoria
Le rammenta quel loco, e in quei colori
Non sa trovar piacer, che la ristori
Fonte di picciol rio

Che

Che 'l margine fiorito,
E l' acque avea d' argento,
Scorrendo per l' erboſo pavimento,
Col grato mormorio
Alla quiete facea ſoave invito.
Amaranta invaghita
Della beltà dell' onda
Ch' a ripoſar l' invita
Su la fiorita ſponda,
Steſa la bianca veſta
Per man d' Aranne inteſta,
Il delicato fianco
Ivi compone ſoſpiroſo e ſtanco,
E con l' avorio della man gentile
Della guancia ſoſtiene il freſco Aprile.
E allora fu che a diſviar penoſe
L' egre cure amoroſe
Dal nero gorgo uſciò
Carco d' onda Letèa il dolce Oblìo,
E ſvolazzando a quelle luci intorno,
Che fan parer men belle
Le due fulgide ſtelle,
Che l' una toglie, e l' altra rende il giorno,
Chiuſe con l' ali ſue Nume giocondo
Quelle pupille, che fan guerra al Mondo.
Ma quel crudel d' Amore,
Che le ſta ſempre a lato
Al fonte, al colle, al prato,
Le s' aggira anche in ſogno intorno al cuore,
E le moſtra di latte

Due

Due vaghe amiche Colombine intatte,
Tra le cui molli piume,
E sotto le bell' ali
Tenendo ascosi il faretrato Nume
I suoi dorati strali,
Dolci si vagheggiavano,
E dolci si parlavano.
Amaranta, che vede
Dell' alma Madre i belli
Innamorati Augelli
Muover del pari il piede,
Ed insieme scherzar con atti teneri
Con mille Grazie, e Veneri,
Da pari brama accesa
Di venir a contesa
Col suo garzon diletto,
Corse invan col bel labro al finto aspetto,
E quando Tirsi d' abbracciar le parve,
Abbracciò l' Ombra, ed il bel Sogno sparve.

AMOR

AMOR PRIGIONIERO.

AL mattutino lume
Di coglier vaga rugiadosi fiori,
E d' adornarsi il sen di grati odori
Abbandonò le solitarie piume,
E in bel giardin fecondo
Immagine graziosa,
Cara fiamma de' cuor, martìr giocondo,
S' offerse agl' occhi miei *Fille* amorosa.
Al suo dolce apparir
Dieder segni l' erbette
D' un estremo gioir;
Le rapide aurette
Giranle intorno intorno,
E sul tremulo vel custoditore
Di celeste candore
Fermano tutte allegre il suo soggiorno.
Canori Ruscelletti
Alla vista di *Fille*
In bel diluvio d' argentate stille
Alto si levan da' muscosi letti,
E ne' lor seni acquosi
Offrono a quelle membra almi riposi.
Rose, gigli, e viole,

E tutta l'odorosa ampia famiglia
Si fa' lieta e vermiglia
Innanzi a *Fille*, com' innanzi al Sole
Le delicate dita
Ella distende alla fiorita schiera,
Schiera ch' insieme unita
Con fil d' argento e d' oro
Forma un mazzetto di gentil lavoro
A lei ridente in petto;
E di fioretti adorna
La veste, il sen, la fronte,
A vagheggiarsi al fonte
Mille volte ella torna,
E mille volte i fiori
Col bianco della man nudo tesoro
Torna a compor su le sue trecce d' oro
Allo splendor de' cristallini umori.
Amor, che per diporto,
Scinte l' armi gloriose,
Giva di quel bell' orto
Qual ape a depredar stille odorose,
Il Nume occhibendato,
Ch' Uomini, e Dei scettrati
Seco in ceppi conduce, e incatenati,
Rimase in quel mazzetto imprigionato.
E mentre ei così preso
Fulmina il guardo acceso,
E co' teneri bracci
Cerca invan di spezzar quegl' aurei lacci,
Si vide avvolto, e stretto

Tra'

Tra' bianchi pomi di quell' alto petto:
E tutto allor soave
Ridendo disse, addio Citera, e Gnido,
Questo questo sarà il mio bel nido;
Ch' escono, o Bella, dalle tue pupille,
Fiamme, saette, è dardi,
Onde ferisci, ed ardi,
E questi scenderan dal tuo bel ciglio
A riarmar di Citerea il figlio.
Io sì da questo soglio,
E tu dal guardo fulminando orgoglio,
Sotto martir giocondo
Farem che muora, e che rinasca il Mondo.
Ella ridente delle dolci frodi,
De' suoi gloriosi nodi,
Nell' aver preso Amore,
Per tormento maggiore
Parte dando dell' armi al crudo Arciero,
Seco divise l' amoroso impero.

LA NUOTATRICE.

PEr la bella riviera,
Che regio Fiume inonda,
Ninfa gentil per nobiltà famosa,
E per bellezza altera,

L'inanellata e bionda
A' Zeffiri ſpargea chioma odoroſa;
Dell' erba rugiadoſa
Letticiuol ſi facea,
E ricchi fregi intorno
Al bell' abito adorno
Con la candida mano diſponea:
Come Dicembre fiore
Per lei ogn' alma diſtruggeva Amore.
Ella talor s' accende
D' un giovenil diletto,
Che l' invaghiſce a ſeguitar le fere,
E 'l ſuo bell' arco tende
Per trafiggere il petto
Alle folte de' Cervi agili ſchiere:
Tal forſe era a vedere
Per le famoſe ſelve
La caſtiſſima e bella
Del Sole alma ſorella
Muover battaglia alle fugaci belve,
Ed animoſa e forte
Gl' aſpri Cinghiali disfidare a morte.
Qualor dalla foreſta
D' un bel ſudore aſperſa
Torna la Verginella al ſuo bel coro,
Vaghezza in lei ſi deſta
Nella freſc' onda terſa
D' appreſtare alle membra almo riſtoro;
I bei capelli d' oro
Con la mano gentile

Va raccogliendo, e al fianco
Affaticato e ſtanco
Toglie la veſte, e il velo più ſottile,
E così nuda appare
Novella Citerea nel mezzo al Mare.
A sì ſoave incarco
Ridono l' acque, e a gara
Corrono incontro per baciarle il petto,
Ed ella col bell' arco
Delle braccia la chiara
Riſpinge onda ſpumante: almo diletto
A così lieto aſpetto
Senton deſtarſi al cuore
I muti abitatori
De' criſtallini umori,
E da nuovo rapiti alto ſtupore
Arreſtan l' ale, e intenti
Stanno a mirarla innamorati i Venti.
Qualor co' piè d' argento
Eſce del ſuo bel Regno
A premer Teti le cerulee ſtrade,
Ogni lor guardo intento
Tengono i Numi in ſegno
Di riſpettar la ſignoril beltade;
Così a *Fillide* accade
Mentre ratta paſſeggia
Il bel Fiume Toſcano,
E alternando la mano
S' apre molle il ſentiero, e la vagheggia
Il Ciel, la Terra, il Mare,

E fan tutti armonia di pompe rare.
A tal giubbilo il viso
La Vergine amorosa
Fa che si copra d' un più bel rossore,
E con gentil sorriso
Della palma nevosa
Torna a batter co' gigli il fresco umore:
Ecco Niso il Pastore
Che per alpestri monti
Muove languido e stanco
L' innamorato fianco,
La sua Fille chiedendo a prati, e a fonti;
Videla in mezzo all' onde;
Si tuffa ella nell'acque, e si nasconde.

LE PERLE.

LE Figlie algocrinite
Di Teti, e d' Anfitrite
In alta maraviglia
Tenevano le ciglia
A Vergin che le chiare
Acque fendea del Mare,
E con la bianca mano
Sopra il ceruleo piano
Adunava ridente

Le Perle d' Oriente,
Amabile ricchezza
A femminil bellezza.
Al respirar d' alate
Dolci aurette animate
Cariche di rugiade
Van per segnate strade
Con le fulgide figlie
Le tumide Conchiglie;
E tutta amorosetta
La nuda Giovinetta
Con le candide braccia
Dietro le da la caccia.
In sembianze gioconde
Va radendo quell' onde,
Tenendo i lumi intenti
Agl' alberghi lucenti,
Che 'l Cielo a stille a stille
Bagna con sue pupille;
E allor che il fier tridente
Scuote il Mare fremente
Tra l' orride procelle,
Vedile come belle
Dal fecondo soggiorno
Escono al nuovo giorno,
Trasformate le brine
In gemme pellegrine.
Ma qual più dilettosa
Si fa mostra graziosa
Per l' umido Elemento?

Dalle Conche d' argento
In fiammeggiante nembo
Scendono a Teti in grembo
Le Perle , e a mille a mille
Nuotano intorno a Fille.
Chi della man fiorita
Bacia le fresche dita,
Chi trascorre a diletto
L' alt' avorio del petto,
E d' un nuovo sereno
Arricchisce quel seno.
Forman' altre monile
Al bel collo gentile,
E liete galleggianti
Intorno a' bei sembianti
Avvolgonsi amorose
Alle braccia di rose,
E di quel vivo labro
Imperlano il cinabro,
E di gemme marine,
Tutta carica il crine
La bella Pescatrice
In quell' onda felice,
Tra quelle spume pare
La Regina del Mare,
E tutta Perle intorno
Dal marino soggiorno
Tutta lucida e bella
Esce la Verginella.

LA PAZZIA, E L' AMORE.

Pien di sue gloriose pruove
La delizia d' ogni core,
L' allegrezza del Mondo, il Dio d' Amore
Assisteva in compagnia
Di Madama la Pazzìa
Alla mensa del gran Giove.
Nel portarsi da questi
Le vivande celesti,
Nacque litigio strepitoso e fiero
Da far versare il sangue a un Mondo intero.
La furiosa Damigella
Stata un pezzo a tu per tu,
Venne a' ferri con Monsù,
E dalla fronte bella
Con appuntato stil senza consiglio
Trasse i begl' occhi di Citera al Figlio
Con infinito duolo
Della Terra, e del Polo.
All' orecchie di Giove
Di sì nero misfatto
Giunse ben presto la funesta nuova;
E crollando la testa
Dall' altissimo soglio

Fè

Fè palese all' Olimpo il suo cordoglio.
Per decidere intanto
Quel che fosse *de jure* in un' affare
D' inspezione oculare, comandò,
Che senza dilazione a se d' avante
Si presentasse l' una parte, e l' altra,
A dir la sua ragione.
A piè del gran Tonante
Comparve brancolando,
Piangendo, ed esclamando, Amor, giustizia.
A sì fiero spettacolo
Del celeste Signore
Si mosse il regio cuore,
E tutto compassione
Del povero garzone,
Fremea d' ira, e di sdegno
Contro l' empia ed ardita Giovinetta,
Per un delitto così atroce e indegno,
Ch' al sol pensarlo in Cielo
A tutti i Numi s' arricciava il pelo.
Il Giudice superno
Silenzio imposto all' avversaria eterno,
Come priva di senno, e di decoro,
Svergognata in presenza
Di tutto il Concistoro,
Fulminò contro lei degna di Giove
Giustissima Sentenza,
Condannandola in pena
Del suo pazzo furore
A condur sempre per la mano Amore.

COM-

COMPONIMENTO

Del Sig. Abate

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

Per la nascita del Primogenito di S. E. MYLORD ROBERTO CONTE di HOLDERNESSE, allora Ambasciadore di S. M. BRIT. alla Repubblica di Venezia, e adesso degnissimo Segretario di Stato, e primo Ministro alla Corte di Londra.

DEgna di nome, e d' Apollineo canto
Volgea la Notte, che dall'alta Giuno,
Cui stan le fasce, e l'auree cune in guardia,
Mandata in terra, e fra mille altre eletta,
Il mio prode Signor d' Adria su i lidi
D' alma prole beò; la sacra Notte
Dei fervid' estri, e dei pensier felici
Tacita madre, che d' argentea luce
L' azzurro manto, e la stellata chioma
Oltr' uso aspersa, dell' eccelso Parto
Per l' ampie vie del Ciel ridea superba.

Li-

Libero ſpirto, e de' ſoavi ſtudi
Fortunato cultore, Io nel riposo
Del pigro Mondo meditava i verſi,
Che ſon vita d'Eroi: ſull'auree carte,
Che le commoſſe immagini, e i naſcenti
Carmi pronte a raccor ſtavanmi avanti,
Dell' ore mute regnator tranquillo
Il Silenzio pendea; mentre la dotta
Vigile cura del nemico ſonno
Da me lungi tenea l' umide penne,
E i papaveri ſuoi ſtillanti oblìo.
Ma perchè uguale all' argomento illuſtre
Valor non era in me, come chi cerca
Conforto altronde, e favellando ſegue
I moti del desìo, diſſi, oh ſe dato;
Or te mi foſſe aver preſente, e deſtro,
POPE, o divino Cigno, o troppo preſto
Tolto all' Ingleſe ſuol, reſo agli Dei,
Che tanto ſomigliavi! Ah ſe preghiera
De' vivi laggiù ſcende, e ſe pur lice
Riſolcar l' onda, che non ha ritorno,
Laſcia, o nato alle Muſe ardente ingegno,
Laſcia per poco le ſecrete ſedi,
E dai bei mirti del ridente Eliſo
In queſto cheto orror, che ſolo guarda
La bianca Luna, e delle conſcie ſtelle
Il vagabondo vigilante coro,
Vieni, e m' inſpira, onde il beato evento
Da me cantato ſulle Auſonie corde
Nei divin modi tuoi piaccia a te ſteſſo!

Ratto

Ratto il priego gentil volò; nè seppe
La via negarli il tenebroso stagno,
Ne la suprema in adamante scritta
Legge dei Fati, che sul negro margo
Rigida, sorda, inesorabil siede:
Invisibili avea piume, che a tergo
Gli pose Apollo, ed invincibil forza
Le armò contro il terror, contro i perigli
Del vietato cammin; vidde i sereni
Placidi campi, lieti luoghi, e vidde
La grand' Ombra onorata, e la poteo,
Facile al desir mio, nell'aure vive
Fuori condur della quiete eterna.
Ella quassù lieve ascendea, varcata
L'eburnea porta dei notturni sogni,
D'onde dal grembo dell' arcane cose
Pieno dell' opre, e dei destin venturi,
Tornò ai compagni, e a le Dardanie prore
Con la Cumea Sibilla il pio Troiano.
Per l' agitato in ondeggianti giri
Aereo vano il suo venir qual fida
Nunzia precorse l' Armonia di Pindo,
Quella, che uscendo, quando a Febo piace,
Della Lira Dircea dal curvo seno,
Suole udita bear mortali, e Numi:
Candido tutta l' involgea d'intorno
Lume, che poi rompendo in larghe ruote,
Piena di Deità l'immortal Ombra,
Tale m' offerse alfin, qual grave, e lieta
In man la cetra, e su la chioma avendo

La

La prima fronda del Brittanno Allore,
Tra il maggior Greco, ed il maggior Latino
Siede, e ragiona nell' Elisia valle.
Mentre per onorarlo al suol cadea
Vinto da riverenza, in dolce vista
Gli occhi vivaci, d'onde un doppio uscia
Lucido, acuto, e penetrante raggio,
Tal per le vie della virtù visiva
Tessute in sottil rete, ardor m' infusero,
Che mente nuova in me, spirito nuovo
Sorse improvviso, onde il nettareo suono
Della sua voce, qual d'invitte Navi
Guerriero portator l' ampio Tamigi
L' udiva un tempo, d'ascoltar fui degno,
E delli Dei poco minor divenni.

Perchè, dicea, me, che in amabil pace
Laggiù passeggio dell' Elisia chiostra
L' etere puro, ed il purpureo giorno,
Sciolto dai sensi, e pur dell' arti amante
D' oblio nemiche, che vivendo amai,
Perchè me chiami, e preghi, or che dovute
Alle giuste speranze, ai giusti voti
Tenero Pargoletto all' Adria in riva
L' antica d' *Oldernesse* inclita stirpe
Vera d' Eroi propago orna, e rinnuova!
Tu pur poeta sei, nè di te poco
Grido fin là giù venne, ove altro Cielo,
Altro benigno suol noi cinge, e pasce,
Scarche del denso velo agili forme.
Quanto di te fra' verdi lauri annosi

Del

Del sacro Bosco, ove talor l'eccelso
Di Venosa Cantor meco s' asside,
Non si parlò tra noi? Vede egli come
Felicemente tu sul Tosco plettro
Porti i Latini modi, e il nuovo stile
Tingi dello splendor di sua favella:
Ei il vede, e il narra, e con piacer l'ascolta
Il popolo minor dell' Ombre attente,
E le tue lodi, ed il tuo nome impara.
A questi detti, che poteanmi forse
Tentar d' orgoglio, arse l' onesta guancia
Di sincero rossor? Qual mai, risposi,
Di voi stessi laggiù tanta vi prese
Dimenticanza, che di me potesse
Venir parola da colui, che seguo
Da lunge adorator delle grand' orme,
Per cui volgendo in Oro i dì famosi
Ebbe il Pindaro suo l' età d' Augusto?
Come non tutto l' occupò presente
L' alta tua gloria, o Vate, onde, negato
A quante in Pindo poi lingue fioriro,
Ebbero il Flacco suo l' Angliche mura?
Troppo a me doni, e qual chi sua ricchezza
Scorge da immenso pullular tesoro,
Per donar largo, impoverir non temi.
Com' io te non dovea con caldo priego
Chiamar da' tuoi bei seggi, onde i promessi
Devoti carmi, e dal desio tardati,
Uscisser degni delle mie dimore,
Or che del mio Signor la nuova prole

Alfin, col bel vagire, anni ſicuri
Dal nero dente dell' invidia bieca
Chiama nel puro aperto dì; che primo
L' aureo de' gironi ſuoi giro incomincia?
Scrivo, Tu ben tel ſai, ſcrivo all' Egregio
Celebrato ROBERTO, a cui non ſono
Tua mercè ignote del Meonio Carme
L' Eroiche forme, del tuo ſtil coſtrette
Sentir le leggi, ed il felice impero.
Per te dei fiori d' Elicona ſparſo
Filoſofico ei ſcorſe alpeſtre calle
Su i forti vanni del Febeo concento.
Per te egli udì, come d' un *Crin reciſo*
Con verſi, che dettar le Grazie iſteſſe,
Potea cantarſi l' ingegnoſo Furto.
E per te quella infin, che eterna piove
Dalle Liriche tue ſonore fonti,
Ambroſia bevve, che gli Dei non hanno.
Or ſe tu parte in me ſpirar recuſi
Del tuo bel foco, ed al mio labbro l' arti,
Che a te fur note; e come mai piacerli?
Dove me tanto paragone aſpetta,
Che oſar mai poſſo? Il ben avvezzo orecchio
I degeneri verſi a sdegno avrebbe.
A queſto mio pregar, corteſe in atto
L' Ombra ſorriſe, e lampeggiò tre volte
Più, che mai bella intorno; indi repente
Me rinvolgendo nel ſuo vivo lume,
Come ſe nulla di corporeo pondo
Me, ad uom non data, agilità muoveſſe,
Seco

Seco m' alzò per vie, che al bel tragitto
Cedean lievi, e ſerene: il breve ſolco,
Che ſegnai ſeco pel celeſte vuoto,
Rapidamente precedean volando
Le meſſaggiere Dionee Colombe,
Che con noi ratto là drizzando l'ali
Dove il nato giacea nobil Fanciullo,
Si poſar ſulla cuna, e pria verſati
Vagamente ſu Lui dal roſeo roſtro
Fior molli, e miſti' di odoroſe foglie
D' Idalio mirto, alto ſilenzio impoſto,
Il colorato variante collo,
Come intente ad udir, volſero a Lui,
Che riparlò l' armonioſa lingua,
Che ſola parleriano i Numi in terra.

Odi, o Figlio, a dir preſe; odi, o d'altero
Padre delizia, e dono, e nato appena
Queſta tua gentil alma or or partita
Dal Fonte eterno delle pure idee
Rivolgi al ſacro ragionar dei Vati.
Come prima parlaro al chiuſo in faſce
Magnanimo Pelide, a te primiere
Parlin le dotte Muſe: ad eſſe Giove
Sul primo varco dell' uman viaggio
Le vite degli Eroi diede in governo:
Queſta, ove naſci, e fai d'un vago germe
Lieto il paterno generoſo tronco,
Almo Garzon, non è, non è l' invitta
Patria, che al tuo natal dovea Natura.

Da te lungi ella giace, ove a Lei cento
Ingegni, ed arti dolcemente in grembo
Nudre Minerva, ove Nettunno, e Marte
Dividono con lei l' onor dell' armi,
E lo scettro dell' onde, e il fren de' Venti.
Ma della patria cuna, oh come il danno
Ti compensar gli Dei! Questa, ove nasci,
E' l' augusta immortal d' Adria Regina,
Quella, che quassù parmi invitta e chiara
Sorgere al par di Lei, che sul Tarpeo
Sedea Donna del Mondo, e del suo nome
La sicurezza, ed il terror ponea
Sulla Romana Consolar Bipenne:
Quella, che per mutar lungo di tempi
Dai saggi Padri nei miglior Nipoti
Grande, e a se stessa ugual sempre rinasce:
Sede d' intatta Libertà, maestra
Di felice consiglio, unica in tante
Degli agitati Regni aspre vicende,
Che, a tutti cara, per antico esempio
D' imperturbabil fè, tranquilla tesse
De' suoi destini l' ammirabil corso.
Ma tu, Figlio, non sai, quanta prevenne
Questi del tuo natal fausti momenti
Fama del Padre tuo, cui tutta ferve
L' Indole patria, e 'l natìo Genio in volto:
Mentre occulta ancor eri e dolce speme
E dolce peso del materno fianco,
Del Re, che tanta sul Tamigi spande
Guer-

Guerriera fama, Meſſaggiero auguſto
L' accolſer queſte avventurate arene,
Che ancor tutte il ſuo grido empie, ed onora.
Quanta in tanto ſplendor di ſangue e d' avi,
E di ſupremo onore, in lui grandezza
Vera di cor! qual di modeſtia velo!
Quanta di tratto, e di gentil coſtume
Amabil grazia, che ſpontanea fea
Il plauſo univerſal venirli incontro,
E' l' oſſequio miglior, che d'amor naſce!
Qual candor d' alma! qual penſar ſublime!
Qual di facondia dono! e qual d' aperte
Oſpiti ſoglie, e di lodate menſe
Inſtancabile luſſo! e qual da mille
Faci imitanti il dì per le ſue ſtanze
Diffuſa luce, e sfavillante gioia
Nelle gioconde Notti al Genio ſacre!
Il piacer della vita ai ſaggi caro
Seco abitar parea tra il nobil uſo
Del ſervo ai ſuoi voleri oro, che altrove
Tiranno regna ſulle umane voglie.
Quale, e quanto però nel dì, che ſolo
Tutti illuſtrar potea, non fè vederſi,
Quando il real carattere, onde impreſſo
Dovea moſtrarſi all' immortal Senato,
Veſtìa le ſue parole, e 'l ſuo ſembiante?
Cinto di trionfal pubblica pompa
Mirabil fu vederlo in giovin chioma
Coraggioſo Orator, mentre in Lui ferme

La maraviglia , ed il piacer tenea
Dei gravi Padri le pensose ciglia:
Elette gemme di Nestorei detti
Versar dal petto, e far parlando fede,
Che, aspettar gli anni, non è d' alma eccelsa
Vaga di cominciare, ove son l'altre
Le vie di gloria di finir contente.
Figlio, fin dalle fasce intender mostra
L' onor di tanto Padre, e a lui sorridi.
Anzi a conoscer la tua Madre bella,
Che a far più chiari di tua cuna i pregi
Ben nata germogliò Batava Pianta,
Impara, o Figlio, con gentil sorriso.
La Bella Madre tua, cui dier le Grazie
Il rider parco, e il favellar leggiadro,
Diè Teti il dolce scintillar, che sorge
Dal vivo azzurro delle sue pupille:
Tersicore i bei moti, Ebe l' intatto
Fior della fresca età, Pallade il senno,
I vezzi Citerea, Giuno il decoro;
Al felice favor delle sue cure
Crescan gl' imbelli tuoi giorni immaturi.
Ella teco s' assida, e il suo t' instilli
Tranquillo, accorto, spirito soave,
Come Aurora in un fior molle rugiada:
I tuoi sonni lusinghi, il breve pianto
Tronchi sul labbro co' materni baci,
Formi l' incerte voci, e i vacillanti
Passi assicuri: Ella ver te da Gnido
Quei,

Quei, che tanto ſomigli, alati Amori,
Volar vegga ſovente, e deſioſi
Teco d' aver ſotto il ſuo vago ciglio
Parte de' giuochi tuoi, de' tuoi traſtulli.
Poi quando te fiorir di forze, e d' anni
L' Anglico Ciel vedrà; prendanti in cura
L' Arti cultrici; di Natura i doni
Schiudanſi in te, come in terreno aprico
Si manifeſta de' benigni ſemi
La vital aura, e la virtù natìa:
I tuoi grand' Avi intendi, e poichè avrai
L' antica fama di lor alte geſta
Da tante, e sì lontane età raccolta,
Volgiti al più vicino, e caro eſempio;
Studia il Gran Padre tuo, che può baſtarti
Per tutti ſolo, ed uguagliarlo agogna:
Prendi dell' opre ſue la viva legge,
Che della vita periglioſi, e cinti
D' aſpre fatiche a te i ſentier riſchiari,
E t' additi fedel, come s' adempia
Quanto attende da te, quanto aver dee
Il Re, la Patria, e quel, che chiudi, e volgi
Nell' onorate vene, egregio ſangue.
Creſci, o nobil Fanciullo, e già preſaga
De' tuoi ſplendidi eventi al ſen ti ſtringa
La Gloria noſtra, e a riſpettarti apprenda
Inſtabile Fortuna. Oh quanta ſei
Giuſta ſpeme de' tuoi! Ma che più parlo?
Me la notte abbandona, ecco dal Sole

Omai , qual aureo inondator torrente,
La settemplice Madre dei colori
La nuova luce a' scaturir vicina
Me d' alto fere , e sforza i lieti alberghi
D' Eliso riveder pien de' tuoi Fati,
Che taciturna ancor caligin vela.
Disse, e in Ciel sorse il giorno, e l'Ombra sparve.

RACCOLTA

DI LEGGIADRE CANZONETTE

Da cantarsi nelle quattro varie Stagioni dell' Anno.

L' ESTATE.

OR che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi
L' Estate il piè.
E già sotto al raggio ardente
Così bollono l' arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il Sol non è.
Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade,
Più dal Ciel pioggia non cade,

Che riſtori
E l' erbe , e i fior.
Alimento il fonte , il rio
Al terren più non comparte,
Che ſi fende in ogni parte
Per desìo
Di nuovo umor.
Polveroſo al Sole in faccia
Si ſcolora il verde Faggio,
Che di frondi al nuovo Maggio
Le ſue braccia
Riveſtì.
Ed ingrato al ſuol natìo
Fuor del tronco ombra non ſtende;
Nè dal Sol l' acque difende
Di quel rio
Che lo nutrì.
Molle il volto, il ſen bagnato,
Dorme ſteſo in ſtrana guiſa
Sù la meſſe già reciſa
L' affannato
Mietitor.
E con man pietoſe e pronte
Và tergendogli la bella
Amoroſa Villanella
Dalla fronte
Il ſuo ſudor.
Là ſu l' arido terreno
Scemo il Can d' ogni vigore
Giace accanto al ſuo ſignore,

E nem-

E nemmeno
Osa latrar:
Mà tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nùove sempre aure gradite
Con lo spesso
Respirar.
Quel Torel, che innamorava
Del suo ardir Ninfe, e Pastori,
E ne' tronchi degli allori
S' avvezzava
A ben ferir;
Del ruscello or sù le sponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata,
Che risponde
Al suo muggir.
Per timor del caldo raggio
L' Augellin non batte l'ale;
Alle stridule Cicale
Cede il faggio
L' Usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan belle
In faccia al Sol.
Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori,

Che il soggiorno
Intiepidì.
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare,
Mà fra' sassi, e l' alghe amare,
Stanno ascosi
A' rai del dì.
Pur l' Estate tormentosa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.
Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Un' ombrosa opaca valle
Cela il monte
Al caldo Sol.
Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago,
Che raccolto in picciol lago
Và nutrendo
Il verde suol.
Là del Sol dubbia è la luce,
Come suol notturna Luna:
Nè Pastor greggia importuna

Vi conduce
A paſcolar.
E ſe v' entra il Sol furtivo,
Vedi l'ombra delle piante
Al variar d' aura incoſtante
Dentro il rivo
Tremolar.
Là, mia vita, uniti andiamo,
Là cantando il dì s' inganni:
Per timor di nuovi affanni
Non laſciamo
Di gioir.
Chè raddoppia i ſuoi tormenti
Chi con occhio mal ſicuro
Fra la nebbia del futuro
Và gli eventi
A prevenir.
Me non sdegni il biondo Dio,
Me con Fille uniſca Amore:
E poi sfoghi il ſuo rigore
Fato rio,
Nemico Ciel.
Che il desìo non mi tormenta
O di faſto, o di ricchezza,
Nè d' incomoda vecchiezza
Mi ſpaventa
Il pigro gel.
Curvo il tergo e bianco il mento,
Toccherò le corde uſate,
E alle corde mal tempiate

Roco accento
Accoppierò.
E que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Sù la man, che m' innamora
Freddi baci
Imprimerò.
Giuſti Dei, che ripoſate
Placidiſſimi sù l' Etra,
La mia Fille, e la mia Cetra
Deh ſerbate
Per pietà!
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni, e mille;
La mia Cetra, e la mia Fille
Sempre cara
A me ſarà.

L' AUTUNNO.

DElla noiosa Estate
Finita è la stagion,
E lunge dal Leon
Sen vola il giorno:
Non più del caldo Sole
L' agricoltor si duole,
Mà lieto mira il suol di grappi adorno.
Le tigri pose al carro
Di Semele il Figliuol,
E scende co 'l suo stuol
Dalla montagna:
Seco è l' allegro Autunno,
Ed il vario Vertunno,
Co' Satiri, e i Silvani l'accompagna.
Su 'l tardo suo giumento
Lo seguita Silen,
E un Satiro il sostien
Perchè non cada:
Ben cento Satiretti,
E Fauni, e Silvanetti
Scherzano seco, e danzan per 'la strada.

Vez-

Vezzose Ninfe belle,
Ecco che Bromio appar,
Gitelo ad incontrar,
Che a voi ritorna:
Pane pur seco viene
Coll' incerate avene,
E i grappoli li pendon dalle corna.
Ciascuna il suo cestello
Pien d' uve porterà
Ove la Corba stà
Finch' essa è piena:
Poi tutte a franca mano
Ne ammostino il Silvano
Dopo che gliene avran carca la schiena.
Quell' Uva moscadella
Non mi toccate nò,
Che custodirla io vo'
Per la mia Bella:
Sò che fra gl' altri tutti
I delicati frutti
Frutto non v' è che sia più caro a quella.
Mirate come vaga
Incontro a Bacco vien,
Nuda il bel collo, e il sen,
In vesta d' oro:
D' Amor la Madre pare
Alle fattezze rare,
Seguìta dalle Grazie, e dal Decoro.
I Naccheri, e i Tamburi
Han poi da strepitar,

Che

Che invitane a danzar
Quel praticello:
Ivi ſon già rinate
L'erbette paſcolate,
Perchè lo bagna un limpido ruſcello.
Pan la ſiringa amata
Ai labbri accoſterà,
E il dolce le darà
Fiato ſonoro:
E sù la molle erbetta
La Ninfa mia diletta
Guiderà i balli del ſilveſtre Coro.
Tu Corilo gentile
De' Fichi a coglier và,
Che il deſco imbandirà
Coriſca ardita;
Ma ch'abbian tutti, bada,
Lagrime di rugiada,
Il collo torto, o la veſte sdrucita.
Due bei Melon di Sezza
Meſſio ne porterà,
Ei che gl' arcani sà
Del Dio di Delo:
Peſano, ed han la roſa
Intatta, e ſpazioſa,
Gettan gradito odore, e han groſſo ſtelo.
Ho poi di Monte Porzio
Vin di quattr' anni ancor,
Me 'l diè del ſuo Signor
La bella prole;

Ha

Ha un non sò che mordace,
Che punge sì, ma piace,
E ſparge un odor grato di viole.
Lungi dall' aſpre cure
Lieti vivrem così,
E ſegnerem più dì
Con bianca pietra:
Timor, Triſtezza, e Affanno
Fuggono donde ſtanno
Cuor lieto, dolci verſi, e ſuon di Cetra.

BEviamo, o Dori, godiam, che il giorno
Preſto è al ritorno, preſto al partir:
Di giovinezza godiamo il fiore,
Poi l' ultim' ore laſciam venir.
Se per mia pena quel tuo bel petto
Fiamma d' affetto ſcaldar non sà;
Il generoſo pieno d' ardore
Divin liquore lo ſcalderà.
Verſa, Fiammetta, vezzoſa figlia,
Quella bottiglia di Vin Clarè:
Duchi, e Regnanti or non vogl' io,
Ma ſol, Ben mio, brindiſi a te.
Vuotiſi il nappo con franca mano,
Indi il Pulciano ſi verſi ancor:
Par nel criſtallo Rubin fiammante,
Dolce, piccante, divin ſapor!

Quali

Quali già vedo in tue pupille
Nuove faville, mio caro ben!
Sorgon vivaci ſpirti novelli
Agl' occhi belli dal caldo ſen.
E' troppo ardente il Vin di Spagna,
Quel di Sciampagna vogl' io verſar:
Farò che d' alto lento diſtilli
Perchè zampilli nello ſpumar.
Bevilo, o cara, quand' ha la ſpuma,
Tal ſi coſtuma guſtarlo quì:
Così gridando l'ama il Franceſe,
Cheto l' Ingleſe l' ama così.
Oh come, o Bella, l' ardor de i Vini
Più corallini tuoi labbri fa!
Bacco vi ſtilla ſoave umore
D' un tal ſapore, che Amor non ha.
Ma, care luci, voi non vedete
Qual' altra ſete ſu i labbri ſtà:
Aita al core, che è tutto fuoco,
E a poco a poco mancando và.
Sì, bella Dori, godiam, che il giorno
Preſto è al ritorno, preſto al partir:
Di giovinezza godiamo il fiore,
Poi l' ultim' ore laſciam venir.

SI beviam, vezzoſa Dori,
Il buon Vino amar ben fa:
Freddo è Amore, quando un poco
Del ſuo fuoco
Bacco, e Cerer non gli dà.
Due ridenti labbra care
Dolci ſon, ſon belle ognor;
Mà bagnate da buon Vino
Han divino
Il colore, ed il ſapor.
Folle è pur chi amar ben crede
Con tutt' altro abbandonar;
Quando gode per bottiglia
Vaga Figlia,
Si può bever, ed amar.

GIacea
Di Cipro ſovra il lido
La Madre di Cupido
Oppreſſa da languir:
E non aveva nemmen
Alito nel ben ſen
Per un ſoſpir.
L' avea
Ingiuſto e diſpettoſo

Il Nume luminoſo
Scoperta, nell' error:
Ah che nemico fier
Rival che ha più poter,
Che ha più ſplendor!
Mà venne
Scherzoſo amoroſetto
Il Nume pargoletto
Sorgente del piacer;
E per l' afflitta Dea
Di buon Falerno avea
Colmo bicchier.
Deh bevi,
Vezzoſa Madre mia,
Le diſſe, e tutte obliìa
Le cure del dolor:
Per tutt' i mali miei
Rimedio fér gl' Iddei
Queſto liquor.
V' appreſſa
Venere le roſate
Sue labbra delicate,
E al fondo lo vuotò:
Bevve dei mal l' oblìo,
E tutta gioia e brio
Si rilevò.
Bevete,
Belle d' Amor ſeguaci,
Per eſſer più vivaci
Nell' agonìe del cor:

Se di buon vino è pien,
Tornano pronti al ſen
Spirto, e Vigor.

COmpagni, Amor laſciate,
Sofferto io l' ho abbaſtanza,
E' pien di ſtravaganza,
E di difficoltà:
Troppo il ſuo ben ſi ſtenta,
E quando poi s' ottiene,
In un momento viene,
In un momento và.
In buona compagnìa
Un fiaſco di Sciampagna,
Che i labbri, e 'l cor vi bagna
Col vivo ſuo liquor;
Smorzata pria la fiamma
D' ogni penoſo affetto,
Vi puon la gioia in petto,
E l' allegrìa nel cor.
Che importa ſe Dorilla
E' fiera, e ſtravagante?
Si trovi un folle Amante,
Che l' ami per penar;
Superba, ma ſoletta,
Si paſca pur di ſpeme,
E poi godiamo inſieme
A bevere, e a cantar.

Gorgoglia in bianca ſpuma,
E fino alla pupilla
Vivace Vin zampilla
Dal colmo del bicchier;
Va' poi dal ſeno in mente,
E grato a chi ti bee,
Le ſue più care idèe
Riſveglia nel penſier.
Se Amor ne vuol ſeguaci,
Scacci dal ſuo Reame
Con l' intereſſe infame
La ritrosìa crudel;
Spreziamo, odiam per ſempre
Beltà che non ſomiglia
A menſa una bottiglia
Prontiſſima e fedel.

SE vuoi meco alla Caccia
Doman, Clori, venir,
Sorgi quando apparir
L' Alba ſi veda.
Non ti curar d' ornarti,
Amor bella ti fè,
E già, cara, per te
Io ſon ſua preda.
La faretrata Dea
Dalla capanna fuor

Vuol, ch' eſca il Cacciator
Col primo lume.
Sembra, che nelle reti
Sul tacito mattin
Più pronto ogn' Augellin
Metta le piume.
Di roſea ſeta ordito
Un cappellin gentil,
E di color ſimil
La gonna eleggi:
Prendi lo ſtrale, e l' arco,
E poi Cintia, ſe sà,
Di grazia, e di beltà
Teco gareggi.
Dall' omero pendenti
Le reti io porterò,
E al fianco i rami avrò
Sparſi di viſchio.
Mi penderà dal collo
Più ſuoni ad imitar,
E uſato ad ingannar,
L' induſtre fiſchio.
Andrem dove confina
Col colle il praticel,
E dove del ruſcel
Fuggono l' onde.
Nel preparato ſolco
Le reti io ſtenderò,
E un tetto ti farò
Di verdi fronde.

Mio

Mio ben, non ti ſia grave
Vicino a me ſeder,
E all' arti' mie tener
Intento il ciglio.
Però tacer conviene,
Che timido al rumor
Lo ſtuolo volator
Fugge il periglio.
Il giovanetto Aminta
Sollecito colà
Dal gregge recherà
Candido latte:
E recherà in riſtoro
Pur d' ogni tuo languor
Fraghe di dolce odor,
E poma intatte.
Se gl' Augelletti poi
Si terrann' alti in Ciel,
Nè ſul piano infedel
Vorran gettarſi;
Perchè non ti rincreſca
L' inutile aſpettar,
Dolce m' udrai parlar
Del fuoco, ond' arſi.
E a tuo piacer potrai
Teſſer fiſcelle, o pur
Il torto lin condur
Di maglia in maglia;
O qualche ceſtelletto,
Se tal ſia tuo desìr,

Vezzoſamente ordir
Di bionda paglia.
Ma non ſaran deluſe
Le mie ſperanze, nò;
Di Pan coronerò
L' Ara di fiori.
Verrà da me pregato
Curare il tuo piacer,
E prenderſi penſier
De' miei ſudori.
Dipinti Cardellini,
E Lodolette il vol,
Sul mal ſicuro ſuol
Teſſer vedrai;
E in rimirando come
Verranno, e fuggiran,
E preſi alfin ſaran,
Quanto godrai!
Sotto la rete colti
Dovran dal tuo voler,
Mia bella Clori, aver
O vita, o morte.
Chi ſa? forſe sì bello
Qualcun ti ſembrerà,
Ch' d' aurea gabbia avrà
Il dono in ſorte.
Fuſs' io quell' Augelletto,
Che in vita rimaner
Tuo caro prigionier
Sempre doveſſi!

Fufs' io quel, che da i bofchi
Vivendo ognor lontan,
Dalla tuà bella man
L' efca prendeffi!
Pago non muterei
Il mio deftino allor
Col più lieto Paftor
Di quefte arene;
Ma tu, Clori, non vuoi
Rigida a i miei fofpir,
Ch' io poffa infuperbir
Di tanto bene.

SCendi, Licori, fcendi
Dal monte alla marina,
Al Lido t' avvicina,
E ne rallegra il mar:
Un dì montane furono
Le Suore ancor d' Apolline,
Ma liete alfin poi vennero
L' arene ad abitar.
Tra felve, e tra forefte,
Tra rupi, e in valle ombrofa
Degna di ftar nafcofa
La tua beltà non è.
Gl' irfuti, torti, ed ifpidi
Silvani, Fauni, e Satiri,

Licori mia belliſſima,
Degni non ſon di te.
Vieni al mar, che dal mare
D' Amor la Madre nacque;
Vieni a veder nell' acque
Com' arde un Peſcator.
Vedrai ſtar chete e placide
Queſt' onde per accoglierti,
Se non che per letizia
Faran qualche fragor.
Raccolgo in queſti lidi
Per te le margherite,
Le conche colorite
Per te cercando vô:
Così poi roſſi, e candidi
Cento coralli a ſvellere
Dal fondo algoſo ed umido
De' ſalſi campi andrò.
Io notte, e dì ti chiamo
Da queſte amene ſponde,
Tanto che i peſci, e l' onde
Ti ſanno già chiamar;
Placar potrei l' inſania
Del mar cruccioſo e tumido,
Tant' è dolente e flebile
Mio ſpeſſo ſoſpirar.
Le naſſe io più non ſogno,
Non l' eſca più, nè l'amo;
Fuori di te, che bramo,
Non poſſo altro ſognar.

Qua-

Qualora il dì t' immagino,
Di man ſovente cademi
La canna, e reſo immobile
Mi ſcordo di peſcar.
Licori mia, la Stella
Tu ſei della mia barca,
Per te a vicenda è carca
Di gioja, e di dolor.
Deh vieni adunque, e amabile
Fammi goder tue lucide
Pupille, che conſervano
La vita a queſto cor.

GIà pronta là t' aſpetta
Adorna Navicella,
Belliſſima Nigella,
Volgi alla riva il piè:
Vieni, e ſul banco poſati,
Dove di piume turgido
Un' origlier di porpora,
Cara, è ſerbato a te.
L' Aurora in Cielo è ſorta,
E il ſuo ſplendor diffonde,
Che lucido per l' onde
Si vede tremolar:
Rugiade più non cadono,
Che queſte tue biondiſſime

Chio-

Chiome, che s' inanellano,
Bella, potrian ſnodar.
Per l' aria tutta azzurra
Agili e laſcivette
Suſurran l' aurette,
Che invito al mar ti fan;
E l' acque chete e limpide
Moſſe dal dolce ſpirito
Ad increſparſi al margine,
Mira, che appena van.
Se deſta di buon' ora
Forſe ſul bianco petto
Fuor del tuo ſtil negletto
Il velo ancor ti ſtà;
Di sdegno non t' accendere,
Far puoi, ricomponendolo,
Il mar ſereno e placido
Specchio di tua beltà.
Il battelletto aſcendi,
Abbandoniam l' arene,
Adagiati, mio bene,
E riſchio non temer:
Amore in poppa aſſideſi,
E il corſo regge, e modera,
E gode tra le Grazie
Farſi tuo condottier.
Rompendo il ſalſo argento
I remi ben guidati,
Bianchiſſimo da i lati
Il flutto fan ſpumar.

Quì dove meglio pascere
I muti pesci sogliono,
Se non ti spiace, il rapido
Legno possiam fermar.
In mano, sù via, prendi
La canna, e l' amo d' oro,
Dolcissimo tesoro,
Le reti io getterò.
Se il Sol già caldo offendeti,
Di verde ombrella serica
Riparo al volto candido
Farti, mio Ben, saprò.
Le rubiconde Triglie
All' amo correranno,
E i Muggini vorranno
Tua preda divenir;
E gli vedrai dibattersi
Lieti morendo, e credere
Per questa man sì amabile
Dolce sino il morir.
Non aspettar, che all' esca,
Che all' amo tuo ponesti,
Corra il mio core, e resti
Preso fra l' onde ancor:
Che già preda certissima
Degl' occhi tuoi, che teneri
Soavemente legano,
Bella, restò il mio cor.

L' INVERNO.

LA Neve è alla montagna,
L' Inverno s' avvicina;
Bellissima Nerina,
Che mai sarà di me?
I giorni brievi, e rigidi,
Le notti aspre, e lunghissime,
Come potrò mai vivere,
Cara, lontan da te?
O la noiosa pioggia,
O l' aer freddo ingrato,
Di gire al colle, o al prato,
Mio Ben, t' impedirà:
E il mio desìr, che pasceſi
Della tua vista amabile,
Dove mirar solevati
In van mi guiderà.
Quel Faggio, che tant' aria
Co' verdi rami ingombra,
E tanto suol coll' ombra,
Le fronde perde già:
L' ore soavi, e rapide,
Ch' ei ne coprì dal fervido

Al-

Altiſſimo meriggio,
Sol ne rammenterà.
La ſelva, oh Ciel! la ſelva,
Che sì ſpeſſo ne accolſe
Quando per noi ſi volſe
Bel tempo di piacer;
O dalle nevi carica
Vedremo curva gemere,
O d' Aquilone l' impeto
Appena ſoſtener.
Oh ſe alla mia capanna
Poteſſi per brev' ora
Venir a far dimora
Sol' una volta almen!
Più forſe non parrebbemi
Sì rozza, anguſta, e miſera,
Perchè averei memoria
Che ti raccolſe in ſen.
Perchè dal freddo acuto
Non foſſero toccate
Le membra delicate
Di Te, mio bel teſor;
Porrei ſul caldo cenere
Non poche legna ad ardere
Con rami di Giunipero,
E piante d'altro odor.
M' accòrſi ove ſtà un Lepre
Fra ſpini in una balza
All' alito, chè s'alza
Qual nebbia ſul mattin:

Sò

Sò come vivo prenderlo,
E allora vo' donartelo,
Ed ei sarà lietissimo
Del suo miglior destin.
Vn candido Capretto,
Che sugge il latte ancora,
Farò svenare allora
E cuocer tutto intier:
Dentro un schidion di frassino
Sopra le brage a volgerlo
Ci penserà Massilio
Di capre condottier.
Angusta botte ho piena
Di vino generoso
Amabile odoroso,
E vo' forarla allor:
E di radice d' acero.
Hò due ben fatte ciotole,
Che a bere il labbro invitano
Di chi è già sazio ancor.
Ninfa, e Pastore a quelle
Non appressò la bocca,
E se la tua le tocca,
La prima ella sarà:
Una vo' poscia offrirtene,
E l' altra vo' serbarmela,
Nè ad altri, che a me proprio,
I labbri bagnerà.
Saravvi poi quel tutto
Che in pochi dì dispensa

La

La povera mia mensa,
E l' ovil mio può dar:
So, che de' Numi meriti
L' etern' Ambrosia e il Nettare;
Mà ch' altro mai da un' umile
Capanna puoi sperar?

LA PRIMAVERA.

Glà riede Primavera
Col ſuo fiorito aſpetto:
Già il grato Zeffiretto
Scherza frà l' erbe, e i fior:
Tornan le fronde agl' alberi,
L' erbette ai prati tornano:
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Su i monti il giel diſcioglie,
E quei le verdi ſpoglie
Veggonſi riveſtir:
E il fiumicel, che placido
Frà le ſue ſponde mormora,
Fà col diſciolto umor
Il margine fiorir.
L' orride querce annoſe
Sù le pendici alpine
Già dal ramoſo crine
Scuotono il tardo giel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli

Non

Non violati ancor
Da vomere crudel.
Al caro antico nido
Fin dalle Egizie arene
La Rondinella viene,
Che ha valicato il mar:
Che mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del Cacciator
L' insidie ad incontrar.
L' amante Pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le greggie ai pascoli;
D' abbandonar s' affrettano
L' arene il Pescator,
L' albergo il Pellegrin.
Fin quel Nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò:
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore,
E rammentar non sà
L' orror, che in lui trovò.
E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita:
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.

 Mà

Mà ſe ritorno libero
Gli antichi lacci a ſciogliere,
Nò, che non ſtringerò
Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
Cinto di verde alloro,
Speſſo le corde d' oro
Ho fatto riſuonar.
Or ſe mi ſei più rigida,
Vo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio ſervir
Gli oltraggi a vendicar.
Ah nò, Ben mio, perdona
Queſti sdegnoſi accenti:
Che ſono i miei lamenti
Segni d' un vero amor.
S' è tuo piacer, gradiſcimi,
Se così vuoi, diſprezzami:
O pietoſa, o crudel,
Sei l' alma del mio cuor.

O Dolce Primavera,
Bella ſtagion dei fiori,
Nutrice degli amori,
Miniſtra del piacer;
Vieni, ed a noi ti guidino,
Sciolte le algenti brine,

L'au-

L' aurette mattutine,
Il Zeffiro leggier.
Voi Pastorelle amiche,
Che in pregio avete Amore,
Fate alla Diva onore,
Gitela ad incontrar.
E Clori, Delia, e Nemesi
Sciolgano meco intanto
Alle sue lodi il canto,
Che già sul colle appar.
O Dea, piacer dell'anno,
Nascente Primavera,
Per te si fa qual' era
L' antica età dell' or.
Tu dai le fronde agli alberi,
Tu l' onde appresti a i fiumi,
A te gli agresti Numi
Cedono il primo onor.
O dolce Primavera.
Bella stagion dei fior, ec.
Tu, se nel chiuso ovile
Digiuno il gregge langue,
Tu al gregge quasi esangue
Rendi il natìo vigor.
Per te scorrendo i pascoli
Colla Giovenca al lato
Il Toro innamorato
Scherzando và talor.
O dolce, ec.

Per te dal giel diſciolto
Scende per torto calle
In sen d' amena valle
Il criſtallino umor;
Che in ſuo cammin ſuol radere
Col puro velo ondoſo
Del margine odoroſo
Le molli erbettte, e i fior.
O dolce, ec.
Per te ondeggiar ſu i campi
Mira le verdi ſpiche,
Prezzo di ſue fatiche,
L' induſtre agricoltor;
Che con piacer rammentaſi
Quanto gelò, quant' arſe,
E quanto sù vi ſparſe
Di tiepido ſudor.
O dolce, ec.
Che bel mirar veſtite
Le apriche collinette,
Di mille varie erbette,
Che ſpiran tutte odor;
Che bel mirar la ſorgere
Le mammole, e i giacinti,
Gli anemoli dipinti
Che varian di color;
O dolce, ec,
Ora la villanella
Aſſiſa a piè del fonte

Adornasi la fronte,
E il sen di nuovi fior;
E il Villanel, che celasi
Furtivo infra le piante,
Ritrova in quel sembiante
Esca di nuovo amor;
O dolce, ec.
Già dentro alla capanna,
Ove pendeano ascose,
Le nasse polverose
Dispiega il Pescator:
Già verso il lido affrettasi,
Già la sua rete affonda
Per ingannar dell' onda
Il muto abitator.
O dolce, ec.
Tu la stagion più amica
Sei delle bianche agnelle,
Tu delle Pastorelle
Delizia, e dei Pastor.
Te in sul mattin salutano
I semplici augelletti,
Che svegli entro ai lor petti
L' intiepidito ardor.
O dolce, ec.
Mà già, varcato il colle,
Il Sole a noi tramonta,
Già Tirsi il gregge conta,
Che dubbio è lo splendor,

Meglio è che noi diem termine
A queſto canto umìle,
Che poi giunti all' ovìle
Ripeteremo allor;
O dolce Primavera.
Bella ſtagion dei fior, ec.

TOrnaſti o Primavera,
E l' erbe verdi, e i fiori,
E i giovanili amori
Tornarono con te:
E il mio felice ſtato,
Teco una volta nato,
Col dolce tuo rinaſcere
Tornò più dolce a me.
Sulla nativa ſpina
Aſpetta già la Roſa,
Che l' Alba ruggiadoſa
Le bagni il molle ſen:
Son nati i bei Giacinti,
Gli Anemoli dipinti,
Le Mammole, i Ranuncoli,
Ghirlanda del mio Ben.
A pria d' ogn' altro frutto
Veggio ſulla collina
La verde Mandolina
Sollecita a fiorir:

E la

E la Cerasa anch' ella,
Che fiorì dopo quella,
Già la sua scorza pallida
Comincia a colorir.
Con queste prime frutta,
Con questi primi fiori,
Cortese e bella Dori,
E' nato il nostro amor;
Ma non è già qual fiore,
Che appena nato muore,
Nè il Sol, che lo fè sorgere,
Fa perdergli il vigor.
E' folle pur quell' Alma,
Che appena s' innamora;
Vâ quasi allora allora
Incontro a nuovo amor;
Crede nell' altro oggetto
Trovar maggior diletto.
Poi quando più non giovale,
S' accorge dell' error.
Partirono co 'l Verno
La pioggia, e il freddo vento,
E placidetto e lento
Zeffiro ritornò:
Il Suolo rigermoglia,
E l' erba, il fior, la foglia
Al colle, al prato, all' albero
Il Sole riportò.
Quel molle praticello,
In grembo a cui declina

Dal piè della collina
Del Rivo il freſco umor;
Par che a poſar ne invite
Sull' erbe ſue fiorite
Dipinte a mille vari
Amabili color.
A riva del confine
Del pallido terreno
Perchè reciſe in ſeno
Le ſtoppie gli reſtar;
Bello è il mirar ne i ſolchi,
Speranza de' Bifolchi,
Della Maeſe giovine
Le foglie verdeggiar.
I Campi ripoſati
Già il curvo aratro fende,
E il vomere riſplende
Sopra il lavor, che fa:
Sì le gramigne ingrate
Ucciderà l' Eſtate,
E in ſua ſtagion più prodiga
La Meſſe creſcerà.
Dal trapaſſato Mare
Appena ſi ripoſa
La Quaglia numeroſa,
Che accendeſi d' amor:
Fiutando il Can da lunge,
La ſiegue, la raggiunge,
E con la zampa in aria
Fa cenno al Cacciator.

Aſcolta

Ascolta l'Usignuolo
All' ombra delle fronde
Con l' astro che risponde
Un bel concento far;
E la prontissim' Eco
Nascosta in questo speco
Delle lor note flebili
L' estremo replicar.
Vien meco, o bella Dori,
Che vo' de' fior novelli
A i vaghi tuoi capelli
Una ghirlanda far;
E le due canzonette,
Che son le tue dilette,
Del Rivo sopra il margine
Ti voglio poi cantar.
Tu poscia a me volgendo
Amorosetta i rai,
Quell' Aria canterai
Sì grata al nostro cor:
Quella, che all' alme amanti
Rammenta i primi istanti,
Gl' istanti del principio
Del nostro dolce amor.
S' avvolgan gli altri pure
In porpora ed in oro,
O veglin su 'l tesoro,
Che gli Avi suoi lasciar;
Serbimi te sol' una
L' amica mia Fortuna;

E o-

E ogn' altra cura portino
I Venti in alto mar.

Quando appar Delia ſul prato,
Mille teneri timori
Dal mio petto eſcono fuori
La mia mente ad aſſalir;
D' appreſſarſi al bel ſembiante
Sento l' Alma, ch' ha desìo,
Ma ſi arreſta il piede, oh Dio!
Poi nell' atto di partir.
Dimmi, o povero mio core,
Dimmi tu, ſe queſto è Amore?
Quando avvien, che amoroſetta
Dolcemente ſchiuda il labro
Di finiſſimo cinabro
Per desìo di favellar:
Sì l' incanta il dolce ſuono,
Ch' è l' orecchio allor coſtretto
La ſua voce per diletto,
E i ſuoi ſenſi ad approvar;
Dimmi, o povero mio core,
Dimmi tu, ſe queſto è Amore?
Quand' ell' è da me lontana,
Quel, che in pria mi fu diletto,
Tutto cangia, e faſſi oggetto
Di triſtezza, e di dolor;

Più

Più non amo il bosco ombroso,
Non la valle, o il vicin monte,
Nè del puro argenteo fonte
Più mi alletta il fresco umor;
Dimmi, o povero mio core,
Dimmi tu, se questo è Amore?
Quando d' altro Pastorello
Nel suo labro i pregi ascolto,
Mi s' infiamma d' ira il volto,
Mi si colma d' odio il sen;
E s' ei fosse a me più caro
Di mi stesso? in quel momento
Lo detesto, ed ho tormento
De' suoi pregi, e del suo ben;
Dimmi, o povero mio core,
Dimmi tu se questo è Amore?
Quando altèra e disdegnosa
Trionfando di mie pene,
Mostra altrui quelle catene,
Che m' avvolse intorno al piè;
Tento odiarla, e sento il core,
Che d' odiarla invan si sforza,
Perchè amor quell' odio ammorza,
A cui vita Amor già diè.
Certo, o povero mio core,
Non v' ha dubbio, quest' è Amore.

Nella

NElla ſelvetta amica
Sull' Alba ruggiadoſa,
Fillide mia vezzoſa,
Vieni al tuo fido Elpin:
Rete d' argento e roſea
Parte t' aſconda, e libero
Parte ti laſci il lucido
Inanellato crin.
Azzurra gonnelletta
Fra l' altre ſpoglie eleggi,
Sul cui confin ſerpeggi
Candido e creſpo vel;
Scenda da i fianchi, e turgida
Dal lembo in giro ſpieghiſi,
Scherzo dell' aure tremule
Del mattutino Ciel.
All' agil vita adatta
Buſtin ſottile e bianco,
Che il rilevato fianco
Succinto moſtrerà;
E ſaprà dolce premere
Quelle del ſen belliſſime,
Ch' ora inalzarſi, or cedere
Il bel reſpiro fà.
Di ſeta, che ſomigli
Le Perle d' Oriente,

Le gambe acconciamente
Ricordati coprir;
E fa, che tutto veggasi
Calzato a meraviglia
Il ritondetto e picciolo
Piede in fuori apparir.
Biancheggi oltre misura
Quel lin, che terso e lieve
Il resto velar deve
Di tua gentil beltà.
Vinca la neve, e il giglio,
Solo l' oscuri, e superi
Quel tuo candor rarissimo.
Che paragon non ha.
Lavacro de' begl' occhi,
E dell' intatta fronte,
Sol sia l' onda del fonte,
E ne sia specchio ancor.
Come d' April le fragole,
Le guance schiette e vergini,
E i labbri tuoi rosseggino
Sol del natìo color.
Se tra la chioma, o al petto
Per vezzo ripor vuoi
Ancor parte de' tuoi
Diletti gelsomin;
Puoi questo fregio aggiungere,
Ma meno adorna e semplice
Potrai di grazia vincere
L' Aurora in sul mattin.

Perchè la Madre austera
Sola venir ti lassi,
Nè venga su i tuoi passi
I bei furti a turbar;
Cara, ti giovi fingere,
Che al casto Altar di Delia
Devi al tornar di Fosforo
Con l' altre Ninfe andar.
Il querulo Damone,
E il sospettoso Aminta,
Che t' han d' assedio cinta,
Pure ingannar convien;
Sai, che importuni e garruli
Sull' orme tue s' aggirano,
E contro me nascondono
Gelosa cura in sen.
Ad un dirai, che al pasco
Guidi doman la greggia
Vicino ove verdeggia
Il bosco sacro a Pan;
All' altro, che Licoride
T' aspetta al suo tugurio,
Seco fiscelle a tessere
Con Linco tuo german.
Di buon mattin ti desta,
Chè spesso il sonno inganna;
Lascia la tua capanna
All' apparir del dì.
Ricordati le tenere
Promesse, e i dolci spasimi,

Tra cui fedel queſt' anima
Tanto per te languì.
Io prima, che in Ciel ſpunti
Il rinaſcente albore,
In compagnìa d' Amore
Ad aſpettarti andrò:
E mentre tardi a giungere,
Su qualche verde platano
Il nome tuo dolciſſimo
Col dardo ſcriverò.
Ti comporrò dell' erbe
Più molli un ſeggio agreſte,
Perchè la bella veſte
Non tocchi il nudo ſuol;
Starem dove ombroſiſſima
Quercia agli amanti comoda
Non teme, che la penetri
Raggio d' ardente Sol.
Soletti ſederemo,
Io fiſo ne' tuoi lumi,
Qual' Uom, che ſi conſumi,
E peni con piacer;
Tu forſe ſchiva e rigida
Ad ogni lieve ſibilo
D' aura, e di fronda mobile
Pur moſtrerai temer.
Ma ſappi, che ſovente
Cintia dal Ciel giù venne,
E ardita in braccio tenne
Il vago Endimion;

E la ridente Venere
Sola ne i boſchi videſi
Trar notti ſicuriſſime
Col faretrato Adon.
Vieni, e col grande eſempio
Vinci il timor nimico:
E' tra le ſelve antico
Gentil coſtume amor.
La Madre tua, che or ſgridati,
Penſi, che freſca e giovane
Perir laſciaſſe inutile
Di ſua bellezza il fior?

SOlitario boſco ombroſo,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche ripoſo
Nel ſilenzio, e nell' orror.
Ogni oggetto, ch' altrui piace,
Per me lieto più non è:
Ho perduto la mia pace,
Son' io ſteſſo in odio a me.
La mia Fille, il mio bel foco,
Dite o Piante, è forſe quì?
Ahi la cerco in ogni loco,
E pur sò ch' ella partì!
Quante volte o fronde amate
La voſtr' ombra ne coprì!

Corſo d' ore sì beate
Quanto rapido fuggì!
Dite almeno amiche fronde,
Se 'l mio Ben più rivedrò?
Ahi che l' Eco mi riſponde,
E mi par che dica, nò!
Sento un dolce mormorìo,
Un ſoſpir forſe ſarà,
Un ſoſpir dell' Idol mio,
Che mi dice, tornerà.
Ahi ch' è il ſuon del Rio che frange
Tra quei ſaſſi il freſco umor,
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor!
Ma ſe torna, fia pur tardo
Il ritorno, e la pietà;
Che pietoſo invan lo ſguardo
Su 'l mio cener piangerà.

UNa breve lontananza
Dall' Oggetto del desìr
Con l' aiuto di Speranza
Io credea poter ſoffrir.
No 'l credetti gran martire,
Dori bella, ſai perchè?
Non temevo l' avvenire,
Ero allor preſente a te.

Ahi

Ahi che 'l meglio del contento
Fin ch' ei parte, non si sà!
Ahi che il peggio del tormento
Si conosce quando s' ha!
Presso al corso del bramare,
Quanto han l' ore tardo il piè!
Pochi giorni d' aspettare
Son più secoli per me.
Bei conviti, dolci canti,
Che mi val cercar talor?
Tu non vieni, tu non canti,
Non han forza su 'l mio cor.
Un conforto sol m' alletta,
Che dicendo all' alma va:
L' impazienza di chi aspetta
Più il ritorno amabil fa.
Vanne Amore, dille, e quando
Quando affretti il tuo venir?
Dì, che incontro già le mando
Tutti, tutt' i miei sospir.

DOve andò, vezzosa Irene,
La tua amabil leggiadrìa?
Oh metà dell' alma mia,
Così lasci il tuo fedel?
Qual' Aurora, o caro bene,
Porterà quel fausto giorno,

In

In cui veggia il tuo ritorno,
E le grazie io renda al Ciel?
Lontananza, ahi quanto amara!
Tu m' hai il cor dal sen diviso:
L' auree chiome, il roseo viso,
Altri or fanno innamorar.
Empio Amor già a me prepara
Pensier torbidi qual suole,
E rivolge il mio bel Sole
Altre menti a serenar.
Chi m' invola a i miei conforti,
A quei tronchi, a quell' intieri
Sospiretti lusinghieri,
Che parean dall' alma uscir?
Guerre placide, conforti
Più non hanno amiche paci,
Ne fan poscia avidi baci
Doppio il nuovo almo gioir.
Dove son de i sguardi amati
Quelle tremule faville,
Dove l' agili pupille
Sì maestre nell' amor?
Dove son gli amplessi usati
A colmarmi di dolcezza,
Pria d' amabil tenerezza,
Or ministri di dolor?
La vicina amena piaggia
Sa il tenor delle mie pene;
Ed il colle, Irene, Irene,
Spesso a rendere imparò.

 Non

Non v' ha riva erma e selvaggia,
A cui privo di ristoro,
Non parl' io del mio tesoro,
Che d' amor m' incatenò.
Se mai mormora il Ruscello
Nel lambir florida sponda,
Se dall' aura è scossa fronda,
Corro, e dico; ecco il mio ben.
Ma m' inganna il venticello,
E col roco suo lamento
Mi schernisce il rio d' argento,
E poi fugge all' erbe in sen.
Cari e taciti ricetti,
Che accoglieste gli amorosi
Nostri furti avventurosi
Con segreta fedeltà;
Deh mi dite, or che soletti
Senza noi restaste, oh Dio!
Quando l' Idol del cuor mio,
Quando mai ritornerà?
Torni alfin, vezzosa Irene,
La tua amabil leggiadrìa;
Oh meta dell' alma mia,
Torna in braccio al tuo Fedel!
Qual' Aurora, oh dolce bene,
Porterà quel fausto giorno,
In cui veggia il tuo ritorno,
E le grazie io renda al Ciel?

CAra Pace, infine amarsi
Frà di noi, che mai sarà?
Tante lagrime, ch' io sparsi,
Mertan poi qualche pietà.
Che ti giova il fior degl' anni
Senza amor passar così?
Proverai pur troppo i danni
Dell' età negletta un dì.
Tu deridi il mio tormento,
Tu disprezzi il mio dolor;
Forse avrai dal pentimento
Simil pena un giorno al cor.
Tardi allor vorrai conforto,
Mà tuó duol sarà il voler,
Chè in amor troverai morto
Con l' etade anco il piacer.
Godi or che ti ride in volto
La più fresca gioventù:
Sì bel pregio allor, ch' è tolto,
Non sperar, che torni più.
E se il rigido custode
Ti contrasta il tuo piacer,
Ben può farsi colla frode,
Se fosse Argo, traveder.
Sino i moti, e fin gl' accenti
Regolar con te saprò;

E i sospiri ancor nascenti
Sulle labbra estinguerò.
Far l'ignaro e 'l non curante
Mi vedrai talor così,
Qual se fosse il primo istante
Dello stral che mi ferì.
Se mirar vorrò i tuoi rai,
Allo specchio cauto andrò,
Dove incontro tu starai,
Ed io lì m' appagherò.
Non temer, ch' a ogn' occhio esperto
Celerassi il nostro amor,
Qual fra cenere coperto
Si nasconde un vivo ardor.
Sol che tu, mia cara Pace,
Voglia aver di me pietà,
Dolce amor che gode, e tace,
Fra di noi, che mai sarà?

CHe ti giova, cara Fille,
Tanto pregio di beltà,
Se d' Amore alle faville
Il tuo cor non arderà?
Spira all' Alme un dolce foco
Di tue Luci il bel fulgor;
Ma l' ardore dura poco,
Se chi 'l dà, no 'l sente ancor.

Quan-

Quando poi l' ardor, che spira,
Ninfa bella sentirà:
Quanto è cara a chi la mira,
Quanto dolce è la Beltà!
Venga pure un' altra Bella
Fido amante ad invaghir,
Non è vaga, non è quella,
Non è degna d' un sospir.
Se vien poi quel caro oggetto
Tutto brio, tutto splendor;
Il respir s' arresta in petto,
Brilla il guardo, e balza il cor.
Quale onore, qual ricchezza
Han tal forza su 'l pensier?
Fido amor, gentil bellezza,
Son del mondo il sol piacer.

SOli cagion crudele
Di duolo troppo rio,
Occhi dell' Idol mio
Belli e fallaci;
Di tutt' i suoi pensieri
Fedeli messaggieri
Iò vi credetti, ma, foste mendaci.
Ardor, pietà, diletto,
E generosa l' alma

Ri-

Ridenti in dolce calma
In pria moſtraſte:
Poi quando mi fidai,
Cari, ma falſi Rai,
La libertà perdei, voi m' ingannaſte.
Sdegno, rigor, diſpetto
Trovo, e ritroſa l' alma,
Ne ſegno in voi di calma
Or più vegg' io;
E ſol piacer vi dà,
Oh ch' empia vanità!
Vedermi conſumar di ſol desìo.
Ma ſe diceſte il falſo
Del Cor della mia Bella,
Del Cor mio dite a quella
Almeno il vero:
Dite che più s' accende,
Quant' ella più l' offende,
Ch' è ſventurato, ma fido e ſincero.
Dite che non mi lagno
Di ſua crudele aſprezza,
So che a sì gran bellezza
Invano aſpiro:
Ma ſolo e ſconſolato
Lamentomi del Fato,
E vivo in un continovo ſoſpiro.

HO' già penato, crudel Brunetta,
Quanto è baſtato per troppo amor:
Or' il tuo Ciglio più non m' alletta,
Hò preſo eſiglio dal tuo rigor.
Non ſenti affetto, ma cerchi Amanti,
E' il tuo diletto ſol vanità;
Qual mai contento è averne tanti?
Son onda al Vento, che viene, e va.
L' Amante fido da te ſprezzato,
Cerca altro nido pe 'l ſuo gioir;
E il non Amante (ahi troppo amato!)
E' non curante per tuo martir.
Ognun t' ammira, ma falſo Amante
Dice, e ſoſpira con finto ardor:
Cara m' uccide il tuo ſembiante,
E ſe ne ride poi nel ſuo cor.
Son queſti i frutti di chi vorrìa
Il cor di tutti, nè ſa goder:
Laſcia lo ſtuolo, Brunetta mia,
Piaci ad un ſolo, ſe vuoi piacer.

SE tu m' ami, se sospiri
Sol per me, gentil Pastor;
Hò dolor de' tuoi martìri,
Hò diletto del tu' amor:
Ma se pensi, che soletto
Io ti debba riamar:
Pastorello, sei soggetto
Facilmente a t' ingannar.
Fu già caro un solo Amante,
Or quel tempo non è più:
Il mio Sesso è men costante,
Perchè il vostro ha men virtù.
Bella Rosa porporina
Oggi Silvio sceglierà,
Con la scusa della spina
Doman poi la sprezzerà.
Ma degli Uomini 'l consiglio
Io per me non seguirò;
Non perchè mi piace il Giglio,
Gli altri Fior disprezzerò.
Scelgo questo, e scelgo quello,
Mi diletto d' ogni Fior;
Questo par di quel più bello,
Quel di questo ha meglio odor.
Colti tutti, e poi serbati,
Un bel serto se ne fa,

Che

Che su 'l crine, o al sen portati,
Fanno adorna la Beltà.

NO, mia Bella, il sol diletto
Non è quel ch' io bramo più:
Bramo affetto per affetto
E una facil servitù.
Chi ben' ama, sempre teme,
Ma un' eccesso di timor
E' l' affanno della speme,
Lo sconforto dell' amor.
De' tuoi sguardi al forte impero,
Vinto il cor sommesso sta:
Già mi resi prigioniero,
E non penso a libertà.
Scaccia, o Cara, quando riede
Quel sì torbido pensier:
Amareggia Amore, e Fede,
Dolci Fonti del Piacer.
Prove son Speranza e Onore
Di mia bella Fedeltà:
Ma la prova, ch' hai maggiore,
E' la vaga tua Beltà.

Ven-

VEnni, Amore, nel tuo Regno,
Ma compagno del Timor,
M' avean detto che lo Sdegno
S' incontrava, ed il Rigor.
Qual Fanciullo timidetto,
Che in oscuro ponga il piè,
V' entrai pieno di sospetto
D' ogni cosa, che non v' è.
La Speranza su 'l confine
Lusinghiera m' invitò,
Occhi azzurri, biondo crine,
Mi ferìro, m' annodò.
Dolce sguardo, dolce riso,
Nobil cor, gentil virtù,
Bella man, bel sen, bel viso
Fan bramar la servitù.
Oh felice, fortunato
Chi ti siegue Dio d' amor!
Infelice, sfortunato
Chi ti fugge per timor!
Gran sospiri, gran tormento
Costa, è vero, il tuo gioir;
Ma poi vale quel momento
Mille giorni di martir.

Don-

DOnne, ſe avete
In ſen pietate,
Queſto cantate
Inno d' amor;
E alla vezzoſa
Gentil mia Clori
Cinte di fiori
Rendete onor.
Clori ſomiglia
La vaga Aurora,
Quand' eſce fuora
Il dì ſeren;
Sembran le gote
Due roſe intatte,
E ſon di latte
Il collo, e il ſen.
Là ſull' aduſto
Affrico lido
La bella Dido
Tal ſi moſtrò;
Quando ad Enea
Con dolce dardo
D' acuto ſguardo
Il ſen piagò.
Occhi leggiadri,
D' amore il nido,

Al-

Albergo fido
Del mio piacer;
Più che degli astri
I giri ignoti,
I vostri moti
Bramo veder.
Il tumidetto
Piccol suo labro,
Che di cinabro
Amor le fè;
Come conchiglia
Perle lucenti,
Così i bei dent
Racchiude in sè.
Se il biondo crine
Da' nodi sciolto
Sparso ed incolto
Lascia vagar;
Sembra d' Europa
La chioma d' oro
Quando sul Toro
Solcava il Mar.
Se di coturno
Il piede cinge,
E in mano stringe
L' arco, e stral;
Sembra Diana,
Che per le selve
Porta alle belve
Colpo mortal.

Dun-

Dunque pietate
Donne se avete,
Questi sciogliete
Versi d' amor;
Ed alla bella
Gentil mia Clori
Cinte di fiori
Rendete onor.
Le Grazie Giove
In lei ripose,
E la compose
Di propria man;
Onde Ciprigna
Madre d' Amore
Del primo onore
Si pregia invan.
Bella se piange,
Se langue, e prega,
Bella se spiega
Genio crudel:
Quel Boreale
Splendor somiglia,
Che fa vermiglia
La terra, e il ciel.
Donne mie belle
Deh per pietate
Mai non cessate
Di farle onor:
Questa cantate
Alla mia Clori

Cinte di fiori
Laude d' amor.
Io l' amo tanto,
Ch' ogni mia fibra
Investe, e cribra
L' avido ardor.
Di tanto fuoco
Non è ripieno
Dell' Etna il seno,
Quant' è il mio cor.
Nò, che non porta
Il Mar tant' onde,
Nè tante fronde
Il verde April;
Quanti pensieri
Per te risente
L' accesa mente,
Clori gentil.
Vedrai mia bella
Il fiume al monte
Tornare, e al fonte
D' onde n' uscì,
Prima, che manchi
Dentro al mio petto
Quel dolce affetto,
Che l' invaghì,
E mancheranno
Al prato i fiori,
I grati odori
D' Arabia al suol;

Ma non fia mai,
Che a' tuoi sembianti
Manchi d' amanti
Immenso stuol.
Donne, pietate
Se in sen nutrite,
Questi ridite
Carmi d' amor:
E tolga Amore,
Che la mia Diva
Si mostri schiva
Di questo onor.

Con dolce forza
Le tue pupille
Tolgono, o Fille, la libertà:
Cor molle o fiero
Quando ti mira
Del par sospira per tua beltà.
Il maestoso
Ciglio, che impèra
In fronte altèra sotto un bel crin,
Corona il grande
Occhio ridente,
Ch' è il Re potente di quel confin.
O molli e bianche
Poma acerbette,

Quai collinette se nevigò;
In voi raccolte
Rotonde intatte
La via di Latte si separò.
O delicata
Mano gentile,
Giglio in Aprile di bel candor;
Tu sei cortese
Al labbro amante,
Ma in quell' istante mi stringi il cor.
Io servo, io peno,
E in tanto affetto,
Non ho diletto, non ho sperar;
Ma per te, o Cara,
Dolc' è il soffrire:
Sì vo' servire, sì vo' penar.

DOri bella graziosa
Fra le belle d' oggidì,
Non andar di me fastosa,
Perch' Amor non mi ferì.
Più non hanno entr' al mio petto
Forza i strai, che avventa Amor
In un guardo amorosetto
D' un occhietto rubacor.
Imparai, che il vostro vanto
E' piacendo innamorar,

Per

Per poter del nostro pianto,
'Poi superbe trionfar.
Quindi infransi, e giogo, e lacci
Di mia dura servitù,
Trassi fuora il piè d'impacci,
Per non porvelo mai più.
Serba pure i vezzi tuoi
A più credulo amator,
Se provar di più non vuoi
Come sdegno cacci amor.
Vive ancor la rimembranza
Di tua nera infedeltà,
Cui nè tempo, o lontananza
Sparger mai d' oblio potrà.
Quasi un lustro è, ch' io solcai
L' onda, il sai, di questo mar,
Che animoso abbandonai,
Per timor di naufragar.
Pure osasti il vecchio ardore
Nuovamente intiepidir;
Ma si scosse al noto errore
L' alma schiva di soffrir.
Tu rimanti al tuo soggiorno
Lieta in braccio al tuo signor,
Ma ti sian compagni intorno
Il rimorso, ed il rossor.
Ch' io scordato il tuo sembiante
Mene vò lontan da te,
Coll' idea, ma sempre innante
Della mia tradita fè.

LE QUATTRO STAGIONI.

Canzone inedita

Di Benedetto Menzini.

Ecco ridente il Prato
Alla Stagion novella
I suo' candidi fior sparge sull' erba:
E di rubin smaltato
In questa parte, e 'n quella
Mirasi il fertil suolo, e gir superba
La Terra, a cui si serba
Ricca dote d' Aprile:
Poichè l' Ordine eterno
Scacciando il crudo Verno,
Sveglia i bianchi ligustri, e di gentile
Pompa alla Terra intanto
Corona il verde manto.

Quindi Cerere bella
Incoronata il crine
Di bionde spighe, e colla falce acuta
A noi ritorna anch' ella,
Ne già adattar divine

Ma-

Mahi alla Messe ancorche Dea rifiuta;
Anzi talor si muta
Nel bruno altrui sembiante:
Le Villanelle a stuolo
Anch' ella siegue, e solo
Non so che più che uman spira davante,
E quando cresce l' ombra
Picciolo tugurio ingombra.

Poscia al volar dell' Anno
Ebro Autunno sen viene
Per l' uve ricalcar sordido il piede,
A cui compagni stanno
Silen, che dalle vene
Mostra nuovo vigore, e incontro siede
Quel che di Libia riede;
Bacco esclamar si sente,
A cui Edre tenaci
Danno spirti vivaci,
Evoè, Evoè, odo sovente,
Evoè buon Leteo,
Bacco, Bromio, Timbreo.

Al fin Borea crudele
Fà in la lor verde spoglia
Alli ameni arboscelli indegno oltraggio;
A cui le sue querele
La già cadente foglia

Mor-

Mormorando ne porge: Aprile e Maggio
Fu già fallace raggio
Di lor beltà primiera:
Se in Appennine falde
Insin a terra salde
Caggion le Nevi: o dolce Primavera,
E voi novelli Fiori,
U' sono i vostri onori?
Industre al bene oprare alma Natura
Per Providenza eterna
Belle vicende alterna.

MADRIGALE.

Tradotto dall' Inglese sopra una brutta Dama, ma eccellente nel Canto.

DI *Fille* il dolce Canto il cuor contenta,
Di *Fille* il brutto Viso il cuor spaventa:
Quale in amor strano destino è il mio!
Ora la fuggo e bramo,
Ora l' aborro ed amo.
Amor, facciam di grazia quest' accordo.
S' Ella meco è crudel, rendimi sordo;
E se pietosa è meco,
Amor, tu lo sai far, rendimi cieco.

IL FINE.

00100575

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 19 September, 2016